STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

QUARTA EDIZIONE EMENDATA ED ACCRESCIUTA

PREZZO **L. 4.**

11·5·68

CORSO DI STUDJ

PER

LA GIOVENTÙ ITALIANA

VOLUME XIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAVALIERE ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

REGIO BAVARO CONSIGLIERE E DOTTORE IN FILOSOFIA
PROFESSOR DI LETTERATURA ITALIANA
NELLA UNIVERSITA' E R. PAGGERIA DI MONACO
SOCIO DELLE ACCADEMIE
ITALIANA PADOVANA ARETINA PONTANIANA
DELL'ATENEO DI BRESCIA EC.

QUARTA EDIZIONE

EMENDATA ED ACCRESCIUTA
COLLA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI
DEL SECOLO XIX

VOL. III.° PARTE II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1836.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO QUARTO

SECOLO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

Carattere particolare del secolo diciassettesimo. Pacifico è lo stato dell' Italia durante il medesimo. — Protezione accordata alle lettere da alcuni principi. Magnificenza dei Medici nel favorirle. — Stato delle Università e delle Accademie. Famosa Accademia del Cimento. — Biblioteche. — Cenni intorno al Magliabechi. — Biblioteca Ambrosiana.

Se ne' fasti dell' eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera de' poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciance, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i più peregrini ingegni spiccarono un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiacchierava*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione; eccettuate però quelle del Machiavelli,

che in evidenza, in sobrietà, in acume tutti vince; e del Guicciardini, che nella forza e nella sapienza politica sta con Livio e con Senofonte. I prosatori di quella beata età di Leone, tranne i due menzionati, il Tasso ed il Castiglione, non vollero riconoscere la verità di quella sentenza, essere mestieri che gli scrittori sieno filosofi; perchè le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro: al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche, ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant'altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filosofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se adunque la Storia letteraria del secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barberie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne'fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come un dei più fortunati; poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza (1).

Ma questa età sì cara al filosofo divenne lo scopo dei motteggi di alcuni francesi scrittori, i quali avendo gittati gli sguardi sul Marini e su alcuni altri poeti seguaci delle gonfiezze, delle arguzie e dei bisticci, conchiusero che questi difetti turpavano tutte le italiche poesie, e tutte postele a fascio le dileggiarono. Tali furono gli storti giudizj del P. Bohours, del Rapin, del Boileau, del Fontenelle, del Baillet e del S. Evremont, i quali sfrontatamente affermarono che i tumidi o raffinati o falsi pensieri formano il naturale linguaggio degl'italiani poeti. Ma se questi oltramontani avessero consultata la Storia della letteratura italiana non in tutti i secoli, ma solo nel diciassettesimo, contro del quale menano tanto romore, si sarebbero convinti che anco in esso il bene supera il male; giacchè all'Achillini, al Preti

(1) Tiraboschi, tomo VIII, Prefaz.

ed al Marini si possono contrapporre il Chiabrera, il Guidi, il Redi, il Filicaia, il Menzini, il Marchetti (1).

Le scienze rifuggono dallo strepito delle armi, ed amano la pace, il riposo ed i placidi recessi. Nel secolo diciassettesimo esse poterono godere di siffatti beni nell'Italia; giacchè questa bella parte d'Europa travagliata miseramente nelle trascorse età o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne avean partito il dominio, e divenuta nel cinquecento un sanguinoso teatro di pertinaci guerre in essa guerreggiate da due possenti monarchi, i quali se ne disputavano l'impero, respirò finalmente, e composte le dissenzioni vide fissati in modo i confini delle diverse provincie e gli Stati de'principi fra' quali era divisa, che non paventò più di essere dagli eserciti guasta e disertata. E veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono sugli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle piccole forze de'principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito (2).

Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano gemevano sotto il dominio de' re spagnuoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero rigore dai vicerè, s'andavano lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dalle armi straniere. Il tumulto eccitato da Tommaso Aniello (detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo, o di venditore di scartocci da involger pesci, senza la menoma cultura di lettere, senza pratica nè di corte

(1) Vedi la Perf. Poes. del Muratori, lib. I.
(2) Tiraboschi, tomo VIII lib. I, Proemio.

nè di milizie, giunse a sostener le parti di generale e di principe) non produsse verun salutifero effetto nel regno di Napoli, che dopo varie vicende ricad'e sotto il dominio spagnuolo (1). Qual fosse lo stato delle lettere e delle scienze sotto questo governamento, lo apprendiamo da Giangiuseppe Origlia autore della *Storia dello Studio di Napoli*. « Passato questo regno sotto il governo degli Spagnuoli, e reso provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da vicerè che da'sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio pressochè di due secoli che durò un tal governo appena si mantennero gli studii fra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di essere richiamati dalla corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime d'oro, ed impinguarsi col sangue de'nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che, erano essi d'animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti dell'Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze che essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che in mantenerla sull'antico piede in cui ell'era, o il porla in quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea; onde gl'ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per Vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere e fatto avendo in quelle non dispregievoli progressi, gran segni d'amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da'lor suc-

(1) Denina, Rivoluzioni d'Italia, lib. XXIII, cap. 8.

cessori distrutto e guasto, e le loro ordinanze venivano da costoro malamente e assai poco eseguite » (1).

I Duchi d'Urbino, che si mostrarono ognora così munifici protettori delle arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro dominj passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano più così solleciti nell'avvivare e promuovere i buoni studi; tranne il duca Vincenzo che onorò molto il Chiabrera, e Ferdinando che avendo coltivata particolarmente la poesia favorì gli uomini dotti. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca Francesco I ciò nulla di meno mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e la cittadella di Modena, nel cangiar la rocca di Sassolo in reale villeggiatura, nell'erigere un teatro nel palazzo del pubblico; e Francesco II quantunque per breve tempo abbia vissuto, pure fondò l'università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l'Accademia de' Dissonanti, e raccolse un magnifico museo di antichità (2). I Duchi di Parma della stirpe Farnese gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere; e sotto Ranuccio I l'architetto Aleotti diede il disegno del Teatro di Parma che infra tutti quelli dell'Europa più si accosta alla forma degli antichi teatri, perchè tutte vi si scorgono le parti che li componevano, come l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee che ci vennero tramandate dai prischi scrittori. Ed è degno di ricordanza che l'Aleotti accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento, e che dappoi Enzo Bentivoglio di molto la ampliò (3).

Carlo Emmanuele I duca di Savoia, benchè as-

(1) Origlia, Storia dello Studio di Napoli, tomo II, pag. 188.

(2) Muratori, Antic. Estensi, tomo II, cap. 16 17 e 18.

(3) Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga, pag. 110. -- Mazzucchelli art. Aleotti.

sordato continuamente dallo strepito delle armi, pure non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studi. Narra Alessandro Tassoni di essere stato condotto innanzi a questo principe *che desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d'istoria, o di poesia, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e molto sensatamente, e con varie lingue.* Egli scrisse anche varie opere che giacciono inedite nella biblioteca della real corte di Torino, ed eseguì la fabbrica ideata da Emmanuele Filiberto di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze (1). La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell'adornar Roma di sontuosi edificj; ma indarno infra di essi si cerca chi paragonare si possa ad un Niccolò V, o ad un Leone X. Grande però fu lo splendore e la pompa che durante questo secolo si vide in Roma, la quale parea nuovamente divenuta capitale del mondo; giacchè era quasi un convento di principi d'Europa, i quali per mezzo de'lor ministri e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le Potenze cattoliche vi mandavano i loro ambasciatori con corteggio principesco, e gareggiavano in pompa ed in grandezza. Per la qual cosa, dice il Denina, non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure ne'secoli che l'autorità papale era dagli scolastici e da'canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi coi principi. Erano membri del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi, sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di regni; e, quel che è più strano, generali di eserciti; giacchè per non parlare del Richelieu e del Mazzarini che ressero la Francia e l'Italia, si vide il cardinale della Valletta ed il Trivulzio comandar l'armi fran-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. I, cap. 2.

cesi e le spagnuole, ed il cardinale Infante governator delle Fiandre tener corte in Milano, e l'Albernozzi ed il Grimani governare in qualità di vicerè il regno di Napoli. Le corti di Parigi e di Madrid mantenevano sempre cardinali loro sudditi, che lasciando gli ecclesiastici studi ed uffizi, non d'altro s'occupavano che di formar partigiani; e ciò avvenne principalmente sotto il governo de'Borghesi, de'Barberini e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che viveano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma: talchè metteano in soggezione il Papa stesso (1).

Ma gli esempi di munificenza verso le lettere dati da questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverati nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria de'loro predecessori, e principalmente dei Cosimi e dei Lorenzi, e profusero a larga mano i lor tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. Cosimo II, ammaestrato da Celso Cittadini, da Giambatista Strozzi detto il Giovane e dal famoso Galileo, corrispose alla grande rinomanza de' suoi precettori; e quanto egli stimasse l'ultimo principalmente, il vedremo nella sua vita. Amò questo principe i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla magnificenza dell'apparato si accoppiasse ancora la sceltezza e l'eleganza de' poetici componimenti; e sedendo un giorno alla prova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, lo chiamò a sè, e volle che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Le università di Pisa e di Siena, e le Accademie fiorentine furono da lui protette con tale zelo, che non pago d'invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni stranieri eruditi. Ma il figliuolo e successore di lui Ferdinando II lo superò di gran lunga nella munificenza con cui favorì le scienze ed ogni bell'arte. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il

(1) Denina, Rivol. d'Italia lib. XXIII. cap. 13.

Redi, il Magalotti furono da lui amati, favoriti e guiderdonati con ogni maniera di premi e di onori; anzi non si può leggere senza un sentimento di tenero affetto, che questo principe ed il cardinal Leopoldo suo fratello, recatisi a visitare il Galileo infermo, si sederono presso al suo letto, e per due ore vi stettero, confortandolo non altrimenti che figli verso il caro genitore. Firenze, dice il Tiraboschi, non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allorquando potè rimirar per molti anni il granduca Ferdinando ed il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de'dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli stromenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra i coltivatori de' medesimi studi. L' Accademia del Cimento venne fondata, come vedremo, da Leopoldo; e Ferdinando coltivò con tale successo le scienze fisiche, che a lui furono attribuite alcune invenzioni', e principalmente quella di stillare col ghiaccio. Narra il Magalotti che questo Granduca due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e che sempre avea seco alcun libro per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure. « Bella e maravigliosa cosa era per certo, soggiunge il Rucellai, il vedere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d'intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell'intelletto e nella velocità dell'intendimento, applicarsi a' più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume dell'esperienza la verità da tante false opinioni offuscata « (1). Sotto di lui le Università di Pisa, di Firenze, e di Siena fiorirono più che mai; la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea furon con regia profu-

(1) Rucellai, Orazione funebre di Ferdinando II.

sione arricchite, e le bel'e arti tutte magnificamente ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, conchiude il Tiraboschi, e che vivrà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell'umanità e della beneficenza. Percioccbè ei fu anzi pietoso e amorevol padre, che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasione della peste che nel 1630 travagliò come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze (1); nella quale occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest'ottimo principe, seguito da reale corteggio, girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a'loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque orazione (2). Ma bentosto ai dotti parve di veder redivivo Ferdinando nel suo figliuolo Cosimo III, che fece fiorire ed Università ed Accademie; venire a bella posta la macchina pneumatica da Leyden; raccogliere a grandi spese dalle più remote parti del mondo i semplici e l'erbe più rare; ed aprire collegj, da lui affidati ai Regolari.

Due principi stranieri gareggiarono cogl' italiani nel proteggere le lettere, cioè Luigi XIV re di Francia e Cristina regina di Svezia. Luigi, che per la sua magnificenza fu soprannominato il Grande, nulla intralasciò onde dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da'forestieri paesi, ed assegnando loro larghi stipendi; e mandando fuori in cerca del sapere non pochi de' propri suoi sudditi; e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione quella di Roma, a cui la Parigina suol mandare un picciol drappello de'migliori suoi allievi,

(1) Questa pestilenza fu dipinta con vivissimi colori dal Manzoni negli *Sposi Promessi*, e dal Rosini nella *Signora di Monza*.

(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. I, cap. 2.

onde possono compiere i loro studi, perfezionarsi e ricevere l'ultimo raffinamento in una città dove insegnano le opere de'Michelangioli, de' Vignola, de' Domenichini, de'Raffaelli, degli antichi Greci, assai meglio che fare non possono i precetti e la viva voce de'più dotti maestri (1). Nè pago di avere in tal guisa riconosciuto la superiorità dell'Italia sulla Francia in ciò che concerne le arti belle, volle proteggere i più dotti italiani; e chiamato a Parigi il Cassini padre della moderna astronomia, lo colmò di tali onori e premi, che lo indusse a fermarvi la stanza: concedette un'annua pensione al Viviani, solo perchè avea fama d'uom dotto, ed un'altra a Carlo Dati, che invitò anche alla sua corte. Colla stessa generosità venner trattati i dotti italiani dalla regina Cristina di Svezia; la quale dopo aver dato all' Europa lo spettacolo di discendere volontariamente dall'avito soglio, si ritirò a Roma, accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie d'accademia rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, la quale fu come la prima immagine d' Arcadia divenuta sì celebre per le sue poetiche frascherie; giovò non poco agli studi degli antiquarj con una ricca collezione di medaglie, ed esercitossi nel tessere non dispregievoli rime, come si può vedere da alcuni versi che ella inserì nell'Endimione del Guidi (2).

Se crediamo al Tiraboschi, le Università in questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. L'Università di Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani ed anche da uomini maturi, Francesi, Inglesi, Tedeschi, d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione che a quel tempo fiorirono, pochi sono quelli che non

(1) Algarotti, Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.

(2) Mémoires de Christine, tomo I, pag. 501 e seg.

sieno venuti in Italia pei loro studi. Gran concorso ci fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo sia stato per la sua grande erudizione (1). Si narra che Gustavo Adolfo, quel folgore di guerra, abbia frequentate per qualche tempo le scuole dell'Università di Padova, ed udite le lezioni del Galileo, il quale in una sua lettera disse, parlando de'suoi sistemi e delle sue scoperte: « Alcuna cosa su questo proposito mi usci di bocca, allorquando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l' incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risoluti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. «

Alcuni pretendono che il principe Svedese, di cui qui si parla, non sia altrimenti il famoso Gustavo, che dopo avere sparso il terrore nella Germania, durante la guerra dei trent'anni, cadde da forte sul campo; ma bensì un figliuolo di Enrico XIV nato in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono e poscia ucciso dieci anni dappoi in prigione (2).

Le accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell' antecedente, distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d' altro suonarono che di scempiati versi. « A questi giorni (scriveva il Redi da Roma nel 1650) un dopo desinare si fece l'accademia degli Umoristi coll' intervento di molti cardinali e prelati. L'orazione fu ordinarissima, le poesie arciordinarissime; tant'è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa ch'io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere che l'amicizia che ho con questo giovane mi abbia fatto

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XXIII, cap. 13.

(2) Vedi Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate con annotazioni del cavalier G. B. Venturi. Modena, 1818, pag. 19.

travedere » (1). L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII (1690), e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia; perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze ed in *grazziuccie* svaporate (come le appella il Baretti), ed infilzarono alquante centinaia di *frasucce* in molte misure d'undici sillabe ciascuna. In generale poi le accademie erano assai languide e fredde, onde il Boccalini finge che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo « che ogni accademia avendo principj nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie de' privati erano frequenti e dai principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piuttosto dannose che utili, sino erano state proibite, ed il tutto con poca riputazione delle buone lettere. « I commissari spediti da Apollo a verificare il fatto, trovarono gli Accademici *tanto occupati nel mestiere impo tantissimo di far delle lancie fusi*, che tornati al lor signore conchiusero: « che essendo verissimo *che muore ciò che nasce*, *e ciò che cresce invecchia*, non era possibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciabatte; che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimere subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima instituzione « (2).

L'Italia, che andò innanzi a tutte le altre nazioni nel perfezionamento di ogni bell'arte, fu la prima anco nell'instituire un'accademia che, poste dall'un de' lati le ciancie poetiche, si occupasse solo delle più gravi

(1) Redi, Lett. a Carlo Dati, 2
(2) Ragguagli di Parnaso, cent. I. rag. 14.

scienze. Il Galileo avea mostrata la necessità di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare a parte a parte le leggi che essa tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni. Persuaso il principe Leopoldo de'Medici della verità di questa sentenza, determinò d'istituire un'adunanza d'uomini dotti, i quali con accurate sperienze andassero investigando la natura de'corpi. Già il suo fratello Ferdinando II avea fatto fabbricare stromenti, fornelli e laboratorj pei conforti di alcuni ciurmadori che lo avevan indotto a credere d'esser potenti a convertire in oro i più vili metalli. Temendo però quell'accorto principe di essere uccellato, volle che assistesse alle loro sperienze il Viviani, il quale rilevata l'impostura di que' giuntatori li fe' discacciare. Ora gli stromenti e gli altri apparecchi servirono ad agevolare i disegni del principe Leopoldo. « al cui sublime intendimento essendo stato assai facile di comprendere come il credito de'grandi autori nuoce il più delle volte agl'ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze il valor delle loro asserzioni, e conseguitane la prova il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scuoprimenti del vero (1). A quest'uopo egli adunò nella nuova Accademia gli uomini più dotti nelle scienze naturali non solo, ma anco i cavalieri e i professori di Firenze e di Toscana, e di altri paesi ancora; i quali se non potevano assistere alle ragunate, comunicavano al segretario dell' Accademia le loro sperienze, e da lui erano informati dei discoprimenti che in essa si facevano. Si vede pertanto in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna; le quali (come si esprime il Nelli)

(1) Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento. Firenze, 1666. Proemio.

esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o l'esperienza, potevano per la somiglianza dell'istituto chiamarsi tutte colonie dell'Accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del Principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano (1). La vera epoca del principio dell'Accademia del Cimento fu il 19 giugno del 1657; onde essa fu anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra istituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi fondata nel 1666. Solo quella de'Curiosi di Vienna, che si era rivolta allo studio delle cose fisiche e naturali, può contrastare il primato alla fiorentina, perchè essa ebbe principio nel 1652; se non che prima di quest'anno, anzi un mezzo secolo avanti erasi aperta in Roma un'altra scientifica Accademia (17 agosto del 1603) detta de'*Lincei*, perchè i membri che la componevano presero per simbolo un *lince*, onde significare l'acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Ma i Lincei furono bentosto ecclissati dagli Accademici del Cimento, dai quali furono pubblicati i *Saggi di Naturali Sperienze* scritti per la maggior parte dal conte Lorenzo Magalotti che ne era segretario. In essi si tratta de' più importanti argomenti della fisica, come della pressione dell'aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell'acque, della gravità universale de'corpi, delle proprietà della calamita, dell'ambra e di altre materie elettriche, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto dei projetti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all'umido, della digestione degli animali, in somma delle più importanti materie della fisica illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso dai dotti, e che, al dire del Tiraboschi, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più

(1) Nelli, Elogio del Cardinal Leopoldo.

utili in questa scienza. Ma l'Accademia del Cimento ebbe corta durata; abbandonata dal Borelli, dal Renaldini e dall'Uliva, che partirono da Firenze nel 1667 vide gli altri sbandarsi tra poco; e per maggior danno il principe Leopoldo eletto cardinale, e distratto da altre cure, non la potè più favorire come per lo addietro; ond'essa dopo dieci anni soli venne meno e si sciolse (1).

La magnificenza colla quale i Medici accrebbero ed arricchirono le biblioteche, fu eguale a quella con cui favorirono le accademie. A Cosimo III non era sembrato bastante l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa; volle averne una nel suo palazzo per numero e per isceltezza di libri degna di un gran principe, e ne affidò la cura al celebre Antonio Magliabechi. Quest'uomo è troppo singolare negli annali della letteratura, perchè non se ne faccia menzione. Deforme d'aspetto, incolto della persona, nemico di ogni delicatezza e di ogni passatempo, viveva solo, passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal sonno s'addormentava su quella sedia medesima sulla quale avea studiato. Rare volte si spogliava per coricarsi, e solo nel più rigido verno si gittava sul letto involto nel suo mantello, che di giorno gli serviva di veste da camera, e durante la notte di coltre; nè dopo il pranzo, nè la sera mai non usciva di casa, e solo la mattina si portava alla biblioteca che gli era affidata. Fornito di una rara memoria, citava subito gli autori i quali aveano trattato della quistione su cui era interrogato, e ne sapeva ridire le edizioni, le pagine e le precise parole. Era perciò egli visitato da tutti i dotti viaggiatori, o consultato con lettere; ma per tener lontani coloro che non altro gli portavano che noia o perdimento di tempo, aveva aperto un buco nella porta della sua casa, onde vedere chi volea mettervi piede e non aprire ai seccatori. Eppure un uomo sì ricco di cognizioni non ne diede alcun pubblico saggio, se si eccettuino alcune lettere inserite nelle Prose fiorentine(2).

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

(2) Vedi la vita del Magliabechi pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, tomo XXXIII, par. I.

La brevità che ci siamo prefissi di seguire in questo Compendio non ci permette di ragionare delle più cospicue biblioteche d'Italia, che fondate negli antecedenti secoli, furono arricchite nel diciassettesimo. Ma non possiamo serbare lo stesso silenzio riguardo all'Ambrosiana di Milano fondata dall'immortale arcivescovo Federico Borromeo, cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del grande S. Carlo. In età di soli ventitre anni egli fu ascritto tra i cardinali nel 1587, ed otto anni dopo gli venne conferito il reggimento della Chiesa milanese, che egli tenne con fama d'ottimo e santissimo pastore fino al 1631, in cui morì. Più che colle sue opere egli giovò gli studi colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana: fece erigere quel vasto edifizio, lo empiè di libri e di manoscritti raccolti con gran dispendio da tutte le parti del dotto universo; e vi aggiunse un'accademia delle tre arti del disegno, raccogliendo da ogni parte opere de'più rinomati artisti. E perchè si conservasse, le assegnò alcune rendite, che sarebbero state ancora più ampie, se non avesse dovuto volgere in beneficio della sua greggia grosse somme, allorchè nel 1630 imperversò nella Lombardia il pestifero malore. Nella stessa Milano poi si aprirono due ricchissimi musei: l'uno del conte Mezzabarba, e l'altro di Manfredo Settala; e vi fu appena alcuna tra le principali città d'Italia che non avesse una qualche pregevole collezione di antiche medaglie (1).

(1) Sassi, De Studiis Mediol. cap. 12. — Mabillon, iter Italic. pag. 11.

CAPO II.

Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario. — Evangelista Torricelli. Sua scoperta del barometro, e sue Lezioni accademiche. — Giannalfonso Borelli. Opera da lui scritta del Moto degli animali. — Il P. Castelli, e sue opere. — Domenico Guglielmini. Trattato della Natura dei Fiumi. — Grandi scoperte astronomiche del Cassini. — Vita ed opere di Vincenzo Viviani.

Negli antecedenti libri, seguendo il principio che i poeti furono i primi a nobilitare e ad ingentilire le lingue, abbiamo di essi anzi che de' prosatori tenuto ragionamento. Ma presentandoci in questo assai scarsa messe i poeti, e facendocisi innanzi una numerosa schiera di filosofi, ci cadde in pensiero di seguire questi, e di regolare quelli nell'ultima parte. Ed a così adoperare ci induce particolarmente una certa impazienza di mostrar la filosofia che esce veramente dalla barbarie per opera degl' Italiani, e la nuova luce che dalla bella penisola si sparge nelle lontane regioni.

Il Galileo siede sovrano infra questi filosofi, ed il suo nome, come dicea il Fontenelle, si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia. Nacque egli in Pisa ai 15 febbraio del 1564 da Vincenzo nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammannati di Pescia; ed è una fola che ei fosse un frutto di men che legittimi amori, come scrissero alcuni, e infra di essi gli Enciclopedisti. Male istruito dai maestri che egli ebbe in Firenze, supplì colla lettura delle migliori opere, e si occupò dolcemente nella musica, nel disegno ed anco nella poesia. Il padre, che non era gran fatto agiato, volle formare un valente medico; ed a quest' uopo lo mandò all'Università di Pisa, ove attese agli studi della filosofia e della medicina. Ma il Galileo che dal suo genio si sentiva tratto alle matematiche, imparò gli elementi della geometria da un certo Ostilio Ricci da

Fermo, e fece poscia in essa così rapidi progressi, che il padre stupitone gli permise di abbandonare ogni altra applicazione, dalle matematiche in fuori. Eletto professore nel 1589 nell' Università di Pisa, insegnò quei principj per cui ora è rimirato come uno de'più grandi lumi della filosofia, ma che allora gli tirarono addosso i latrati della pedanteria, che lo dipingeva come un delirante novatore, perchè ardiva di affermare che Aristotile ed i Peripatetici tutti avevano errato. Per sottrarsi al rovello dell'invidia il Galileo accettò volentieri l'invito ell'Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Desiderando però di tornare all'Università in cui avea bevuto il primo latte delle scienze, ottenne di esser richiamato a Pisa, e fu eletto nel 1610 *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l' anno di moneta fiorentina*. Andatosene nel seguente anno per la prima volta a Roma, vi fu accolto con grandi onori; e venne ascritto all'Accademia de' Lincei. Quattro anni dappoi ripetè lo stesso viaggio; ma non vi trovò le medesime accoglienze, perchè le sue opinioni e quella singolarmente del sistema copernicano cominciavano a farlo riguardare come eretico; anzi v'ebbe un Frate che predicando dal pergamo si scagliò contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di S. Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?* Il Galileo, a ciò confortato anche dal Granduca, stimò opportuno di trasferirsi di nuovo a Roma, ove si cominciava a disputare se il sistema da lui sostenuto era ereticale; ed avendolo egli difeso quivi con calore, non andò scevro da qualche pericolo; onde il Granduca gli ordinò nel maggio del 1616 di tornare a Firenze; ed egli obbedì, dopo aver ricevuto il comando datogli dal cardinale Bellarmino a nome del Papa di non sostenere il sistema copernicano. Ma l'illustre filosofo, tornato a Roma nel 1630, fece approvare i suoi Dialoghi, co'quali vittoriosamente lo difendeva, e li stampò in Firenze due

anni dopo. Appena essi vider la luce, che si bandì la croce addosso all'onorando autore, il quale in età di settant'anni fu costretto ad imprendere un nuovo viaggio alla volta di Roma, ove era citato a render conto delle sue opinioni (1).

Paolo Sarpi ha preveduto in quest'epoca i sinistri accidenti cui il Galileo andava incontro, e ne scrisse in questa sentenza a un amico: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da vari cardinali a far mostra de' suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portarono ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel Genio dei Gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la quistione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne son quasi certo, che gli uomini da studi migliori rischiarati deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in segreto » (2). In fatto giunto il Galileo a Roma, fu sottoposto ad un processo, durante il quale però non fu chiuso in carcere, ma abitò parte nella casa dell'ambasciatore del Granduca, Francesco Niccolini, e parte nelle stanze del fiscale dell'Inquisizione. Finito quel tenebroso processo, egli venne chiamato innanzi a' suoi giudici, che gl'intimarono la pena della prigionia, se non si ritrattava e non prometteva di abbandonar la difesa del sistema copernicano. Il Pontefice gli cambiò la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti*, che apparteneva al Granduca. Poco dopo gli fu permesso di andarsene a Siena, ove ebbe per carcere il palazzo dell'arcivescovo Piccolomini, che gli fece le più liete ed oneste accoglienze. « Mi fu destinata (così scrive lo stesso Galileo) per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomi-

(1) Vedi la Vita del Galileo scritta dal Viviani, e l' Elogio del medesimo pubblicato dal Frisi.

(2) Lett. del Galileo, ediz. del Venturi pag 274.

ni, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliati i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritruovo a respirare quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze » (1). Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista, e nel 1641 finì di vivere agli otto di gennaio. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze, e deposte nella chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne eretto un sontuoso mausoleo, onde non giacessero senza onore di tomba le ossa di colui che vide

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
> Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
> Sgombrò primo le vie del firmamento (2).

Grandi ed ingegnosissime sono le scoperte o fatte o perfezionate dal Galileo; e prima infra di esse ci si appresenta quella del telescopio, che se non fu da lui trovato, fu senza alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. Narra egli nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, che vari mesi prima avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un canocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti come se fossero sotto l'occhio, ed essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra se medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare certi telescopj che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a fare quel'e memorande scoperte di cui sotto si ragionerà. Che poi il Galileo lavorasse con molto maggior perfe-

(1) Lett. Del Galileo al P. Vincenzo Renieri sulle sue persecuzioni.
(2) Foscolo, I Sepolcri. L'*Anglo* qui menzionato è il Newton.

zione, che non si faceva in Olanda, questo stromento, lo attesta una lettera di Costantino Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall'Aja nel 1637, nella quale afferma che co' telescopj che in quelle parti si lavoravano, non si poteano ben distinguere i satelliti di Giove (1). Più contrastata ancora è l'invenzione del microscopio, quantunque sembri certo che prima di tutti ne discorresse il Galileo, che fin dal 1612 ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Ed in fatti ne' Ragguagli del Boccalini, stampati in quell'anno medesimo, si fa menzione di questo stromento e si dice: « mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti » (2). Sembra però che il Galileo non riducesse a perfezione il microscopio che nel 1624; giacchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federico Cesi, in cui mandandogli uno di questi strumenti gli dice: « Invio a V. E. un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch'ella sia per prendersi gusto o trattenimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto s'attacca sul cerchio mobile che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ». Ancorchè dunque concedasi (il che però, al dir del Tiraboschi, non è sì agevole a provare) che altri prima del Galileo lavorasse microscopj, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Il Galileo fu inventore di un altro genere di telescopio detto da lui *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere poteansi assai da lungi scoprire ed aggrandir gli oggetti; ma un siffatto stromento fu colla sperienza trovato meno opportuno di quel che credevasi alle osservazioni, e perciò cadde presto in disuso (3).

Funesto destino fu quello certamente del Galileo

(1) Galileo, Opere, tomo II, pag. 491, edizione di Padova del 1744.
(2) Ragguagli di Parnaso, cent. I. rag. 1.
(3) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

di vedersi contrastate le più belle scoperte; giacchè ciò gli avvenne non solo per riguardo al telescopio ed al microscopio, ma anche riguardo all'applicazione del pendolo all'orologio, che fu sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia. Narra il Viviani che il Galileo immaginò nel 1641 quest'applicazione, ma non la seguì; e che solo da Vincenzo di lui figliuolo fu ridotta a termine, o, per meglio dire, eseguita. Il Montucla al contrario sostenne che il primo vero esecutore fu l'Ugenio, il quale nel 1657 presentò agli Stati di Olanda un orologio a pendolo. Per chiarirci della verità non si hanno che a confrontare le epoche, e quando si rammenti che il Galileo cessò di vivere nel 1641, non si ha che a dimostrare se egli avesse concepita l'applicazione del pendolo per tributargliene onore a confronto del dotto Olandese, il quale non presentò il suo orologio che sedici anni dopo. Il Viviani racconta che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa.* Nei Saggi delle sperienze dell'Accademia del Cimento si legge come *fu stimato bene di applicare il pendolo all'oriuolo sull'andar di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo, e che dall'anno* 1649 *messe in pratica Vincenzo Galilei di lui figliuolo.* In una lettera al Magalotti scritta nel 1673 lo stesso Viviani si esprime in tal sentenza: *molto prima avevo inteso quanto l'Ugenio malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del sig. Vincenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre.* Il cardinal Leopoldo scrivendo all'Ugenio gli parla dell'anteriorità della scoperta del Galileo: lo stesso Ugenio s'induce a crederla in una lettera al Bullialdo. Finalmente il Galileo medesimo scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali favella a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e dopo aver minutamente descritto in qual maniera lo formasse, accenna insieme l'uso che potea farsene per gli oriuoli. « E siccome la fallacia degli oriuoli, dice egli, consiste principalmente nel non s'essere sin qui potuto,

fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente che faccia le sue vibrazioni uguali, così in questo mio pendolo semplicissimo e non soggetto ad alterazione alcuna si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo ». A tutto ciò si aggiunga una lettera di Matteo Campani indiritta al re Luigi XIV, nella quale ci narra di aver nel 1655 offerto al granduca Ferdinando II un orologio portatile, a cui avea adattato il pendolo, e che il Principe gliene fe' mostrare un altro più grande a cui pure erasi applicato il pendolo secondo l'idea data in una sua macchina dal figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso ne avea scritto. Il campani, considerata tal macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo; e letto il libro dell'Ugenio stampato nel 1658, pensò di poterlo fare in modo, che o l'orologio avesse sempre uguali vibrazioni, od il pendolo stesso da se medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; ed alfine trovò la maniera da lungo tempo cercata di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto egli dice di aver comunicato all'imperatore Ferdinando II. Alfine una scoperta sì importante, la cui gloria si contende dall'Italia e dall'Olanda, dal Galileo e dall'Ugenio, venne attribuita dal Bernard agli Arabi; ma con quale fondamento egli abbia così adoperato, noi nol sapremmo dire, giacchè egli non ne adduce sufficienti prove (1).

Le medesime contese insorsero sul compasso di proporzione inventato dal Galileo fino dal 1597, e da lui illustrato con un'opera che diede in luce nel 1606 col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. Nel seguente anno si pubblicò un Trattato latino sullo stesso argomento di Baldassarre Capra milanese, che a se medesimo attribuiva una tale invenzione. Avendone il Galileo fatta doglianza presso i Riformatori dell'Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuta la ciurmeria del suo avversario, ordinarono che ritirate fossero le copie del libro del Capra, e permisero di scrivere la sua Apologia al Galileo, il quale

(1) Andres, dell'Origine e progressi d'ogni Letteratura, cap. 10.

non se la prese tanto col Capra, quanto con Simone Mario maestro di lui, che avea indotto il discepolo a commettere un somigliante plagio (1). Surse dappoi un altro competitore in Giusto Byrgio, del quale però non si fa menzione che nel 1607, mentre il Galileo avea già tentato questo argomento dieci anni prima. Anche il termometro fu, per così dire, strappato di mano al Galileo da un certo Drebbel, cui dagli Enciclopedisti se ne attribuisce l'invenzione, mentre quegli lo avea prima ideato, come si può dedurre dalle seguenti parole del Viviani. « In questi medesimi tempi (circa il 1596) ritrovò i termometri, cioè quegli stromenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi; la qual maravigliosa invenzione del sublime ingegno dal gran Ferdinando II è stata modernamente perfezionata e arricchita ,, . Ed il Sagredo patrizio veneto scrivendo al Galileo nel 1613 gli dice: ,, l'istrumento per misurare il caldo inventato da Vostra Signoria è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi ,, (2). Furono pur ritrovati del Galileo e la bilancetta idrostatica per conoscer col mezzo dell'acqua il peso de'metalli, e l'armar la calamita ed accrescerne stranamente le forze, come narra il Viviani. ,, In questi medesimi tempi (cioè verso il 1600) fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate sperienze trovò modo sicuro di armare qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno. ,,

Somiglianti invenzioni basterebbero a rendere immortale il Galileo, come restauratore della filosofia. Ma esse sono quasi un nulla in confronto delle grandi scoperte che egli fece in ogni parte del regno della natura. Persuaso della vanità delle speculazioni scolastiche, si diede a studiare con somma accuratezza le proprietà delle cose create, e conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principj i fenomeni del-

(1) Galileo, Il Saggiatore, Op. tomo II, pag. 235.
(2) Mem. di Fra Paolo, pag. 210.

la natura senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. « La maggior gloria del Galileo, dice l'Andres, è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito » (1). Ma i principj da lui posti servirono di base alla moderna filosofia; mentre, come fu osservato dal Tiraboschi, il Cartesio che, borioso del suo sistema, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, se ora levasse il capo vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e tenuto in conto di una fola da romanzi. E ciò addivenne dall'avere il Galileo insegnate verità fondate sui fatti, e non ipotesi, al par del francese filosofo. Per incominciare dall'astronomia, la quale abbenchè lo abbia renduto bersaglio dell'altrui persecuzioni, pure gli assicurò l'immortalità, egli chiarì, anzi ridusse ad evidenza il sistema copernicano, spiegando il moto diurno ed annuo della terra, in guisa che nessuno ora il quale abbia fior di senno osa negarlo. Maggior gloria, che coll'illustrare le altrui scoperte, egli si acquistò con quelle che fece nel cielo per mezzo del suo telescopio. Le stelle fisse, dice l'Andres, non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano: cioè *scoprendo che la via lattea e la nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute*; e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimente di gran parte del loro splendore di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse, scoprendo cioè col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbono. Ma più che della scoperta di queste stelle, e delle altre due intorno a Saturno, delle quali pronosticò il ritorno (che si avverò), si compiacque di aver conosciuti i satelliti di Giove, da lui nomati *stelle Medicee*, e calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Sperò egli dappoi disciogliere il sì famoso problema delle longitudini; ma lo tentò in-

(1) Saggio della filosofia del Galileo, pag. 12.

darno, invocando il soccorso della Spagna e dell'Olanda; giacchè le sue speranze tornarono vane, ed andarono dispersi gli scritti suoi intorno a questa materia. Conosciute le fasi di Venere, ed avuto sentore di quelle di Marte, rivolse la sua attenzione alla luna, e fu il primo a dimostrare che la superficie n'era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Nè immaculato fu a' suoi sguardi il sole; posciachè egli vi scoprì le macchie prima del gesuita Scheiner, al quale fu dato avviso delle osservazioni del Galileo da un membro della sua Congregazione (1). Non così avventuroso fu egli nel ragionar delle comete; perchè essendo infermo non potè da per se stesso osservarle, ma dovette fidarsi delle altrui relazioni. Egli non era ben persuaso della sentenza del gran Ticone, il quale era stato primo a scoprire che le comete eran veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi o anche solo per pochi giorni si muovono presso il sole e ne ricevono il lume. Per confutare quest'opinione fece sostenere a Mario Guiducci suo discepolo che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il gesuita Grassi sospettando che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il Galileo, gli rispose con un'opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*; cui il Galileo replicò col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, al dir dell'Andres, la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che l'ottica e tutta la filosofia deve ad esso. Passando poi dagli argomenti astronomici a quelli che con essi hanno relazione; ragionò delle meteore, dell'aurora boreale, delle cause dei venti e del flusso e riflusso del mare; e quantunque la sua ipotesi intorno a quest' ultimo fenomeno abbia ceduto il luogo a quella del Newton, pure è considerata comunemente come ingegnosissima (2).

Il Galileo andò in gran parte debitore delle scoperte astronomiche alla felice invenzione de' suoi telescopj; ma i principj della meccanica e le conseguenze

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.
(2) Andres, Saggio della filosofia del Galileo.

che ne dedusse furono parto esclusivo del profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova scienza* formano, al dir dell'Andres, l'epoca della vera e nuova filosofia. In essi egli definì con giustezza il moto equabile, mostrò la falsità dell'assioma d'Aristotele; che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso; ardì di affermare che una paglia e un pezzo di piombo cadrebbero nel vuoto con uguale velocità, asserzione chiarita vera dalle sperienze fatte colla macchina pneumatica; impugnò l'altro assioma di Aristotele: che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de' simili o dei dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi; diede la famosa legge dell'accelerazione dei gravi, e della discesa di essi ne' piani inclinati; spiegò il moto de' projetti col mostrare che la curva descritta dai gravi spinti orizzontalmente era una parabola; illustrò l'opera del Commandino sul centro di gravità; osservò le oscillazioni sempre uguali del pendolo, lo applicò alla misura delle altezze, all'orologio ed alla medicina per conoscere il polso; diede la dimostrazione di un principio generale della statica, cioè che per muovere un peso richiedesi una forza maggiore del peso medesimo, o se ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; ragionò assai profondamente, dietro questo principio, della leva e della vite; pose le fondamenta delle teoriche sulla resistenza de' solidi e sulla forza della percossa; spiegò i principj dell'idrostatica nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono*, e nel libro della *Bilancetta idrostatica*: rigettò il principio dei Peripatetici, che cioè la cagione dell'affondare de' corpi o del galleggiare sia la figura de' corpi medesimi, spiegando onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; sparse grandi lumi sull' idraulica nella lettera intorno al fiume Bisenzio; ed applicando la geometria al corso delle acque, aprì il sentiero al suo celebre discepolo Castelli; additò la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz; illu-

strò l'architettura militare con un *Trattato di fortificazione*, che giacque per molto tempo inedito nell'Ambrosiana ed in altre biblioteche, e che fu recentemente dato in luce dal cavalier G. B. Venturi (1); applicossi alla musica; e dall'osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principj della consonanza e della dissonanza, e le ragioni di esse; principj, dice l'Andres, adottati dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo come l'autore di tale scoperta; finalmente egli in varie sue opere aggiunse luce all'ottica, alla diottrica ed alla catoltrica; e queste scienze avrebbero fatto ancora maggiori progressi, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con molte altre carte fu da un ignorante nipote del Galileo dato alle fiamme. « Le cose fin qui dette, conchiude l'Andres, fanno vedere abbastanza quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho

(1) In esso egli parla dell'oggetto e del fondamento della fortificazione; dei mezzi co'quali s'attaccano le fortezze; del fiancheggiare e far fianco; di un corpo di difesa; del baloardo e della piattaforma; dei cavalieri e delle casematte; delle tanaglie, dei denti, dei rivellini; delle diversità de'tiri; di quello che s'intende per pigliar le difese; delle tre cause della prima imperfezione de'baloardi; della fossa, contrascarpa e strada coperta; dell'orecchione; delle considerazioni nel determinar le difese; della pianta e del profilo, della scala ovvero misura; dell'accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni; dei rimedi contro alle scalate; della zappa; della trinciera; del modo di attraversare la fossa; dei rimedi per probir l'accostarsi alla fortezza e zapparla; del come si formino le mine, dei rimedi contro la mina; della batteria e suoi rimedi; delle misure particolari della muraglia d'una fortezza, sua scarpa, contrafforti e parapetto; delle misure dei baloardi; della fossa e del terrapieno, della diversità dei siti e loro proprietà; dei diversi esempi d'accomodar corpi di difesa secondo la diversità de'siti; dei preparativi per fortificare di terra; dell'ordine da tenersi nell'edificare di terra. Da un siffatto indice dei capitoli ognuno potrà avvedersi quanto importante debba essere questo trattato, e quanto benemerito sia delle scienze e delle lettere il cavalier Venturi, che lo pubblicò sopra un codice donatogli dal marchese Gherardo Rangone, dopo averlo confrontato coi codici dell'Ambrosiana; intorno ai quali si vegga la lettera dell'Oltrocchi al Tiraboschi inserita nella Storia della Letteratura, nel capo ove si tratta di questo illustre filosofo.

voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de'corpi, sopra la densità e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutte consisteva la fisica di que' tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione sul metodo del Descartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo d'Aristotele e scuotere quello dell'autorità, ebbe già Descartes l'esempio del Galileo, che nel primo e secondo Dialogo, ne' Pensieri vari e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare filosofia nel gran libro dell'universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpretare le sue voci; egli raccomanda lo studio delle matematiche per imparare a conoscere la natura e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose che insegnano più il vero modo di filosofare, che tutti i ghiribizzi della logica di que' tempi » (1).

Resta ora a farsi un cenno intorno al merito letterario del Galileo, ed allo stile italico da lui usato nelle sue opere. Aveva egli coltivata la poesia, e ne sono un solenne testimonio tre suoi sonetti ed un capitolo in biasimo della Toga inseriti dal canonico Salvini ne'suoi *Fasti consolari*. Si dilettava oltremodo della lettura del Furioso, dal quale ebbe a dire di aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*; e la predilezione che egli aveva per questo poema fu causa che componesse quelle amare *Considerazioni al Tasso*, in cui ingiustamente lo dileggia. Fatto però più maturo e d'età e di senno, e necessitato a dire il suo

(1) Andres lib. cit.

parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, rispose: *parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l'Ariosto*. Qualunque però fosse l'opinione del Galileo intorno a questi due poeti, certo è che egli mostrò molto buon gusto nelle sue carte italiane, le quali vennero annoverate fra i testi di lingua. « La fenice de moderni filosofi, dice il Parini, e la gloria dell'Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura fuorchè d'essere ben inteso » (1).

Lo scolaro del Galileo che ottenne maggior nomanza, fu Evangelista Torricelli nato in Faenza ai 15 di ottobre del 1608. Appresi gli elementi delle lettere e quelli anche della geometria, si portò a Roma in età di circa venti anni, e datosi allo studio delle matematiche sotto la disciplina del famoso abate Castelli, vi fece tale avanzamento, che quando uscirono alla luce i famosi Dialoghi delle Scienze nuove del Galileo, seguendo i principj da lui esposti in quest'opera, compose egli ancora un Trattato del Moto, in cui molte belle verità comprese. Il Galileo, letto il Trattato del Torricelli, lo commendò moltissimo; e chiamato il dotto giovane a Firenze, lo accolse in sua casa come compagno e sostenitore di quelle fatiche che a lui riuscivano omai troppo gravi per la cecità e per le malattie. Scorsi poco più di tre mesi dopo l'arrivo del Torricelli, morì il Galileo, ed egli fu eletto matematico e filosofo del Granduca, e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, ove cessò di vivere ai 25 di ottobre del 1647 in età di soli trentanove anni, con grave danno della fisica e delle matematiche, che sarebbero da lui state sempre più illustrate. Nel suo Trattato del Moto si trova la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. E parlando de' projetti, stabili-

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

sce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola la qual le tocca. La misura della cicloide diede origine ad una contesa tra il Torricelli e il Roberval geometra francese, la quale sembra alfine decisa in favore del primo. Ma la grande scoperta che onora questo discepolo del Galileo, è quella della sospension de' liquidi ne' tubi, ossia l'invenzione del barometro con cui si misura la gravità dell'aria; invenzione che fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi (1). Molti anzi affermarono che questa sola scoperta del Torricelli aveva cambiata quasi intieramente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue. Nè si dee pretermettere che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricar lenti per cannocchiali, e nel formar certi microscopj con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Finalmente le Lezioni accademiche di questo scrittore sono un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere. In esse egli si mostra scrittore elegante del pari e profondo; onde comunemente si credette egli destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e si soleva dire di lui: *en virescit Galileus alter*. Le materie che egli tratta in queste Lezioni sono importantissime; come sono quelle della forza della percossa, della leggerezza, del vento, delle lodi delle matematiche e dell'architettura militare.

Giannalfonso Borelli è celebre per aver dato luce ad una materia che non era peranco stata ben trattata, cioè al movimento degli animali. Nato egli in Napoli ai 28 di gennaio del 1608, passò in età ancor giovanile a Roma, ove sotto il magistero del P. Castelli fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che fu chiamato ad insegnarle in Messina, e dai magistrati di questa città spedito in Italia, perchè sempre più s'istruisse nell'utilissima scuola dei

(1) Prefazione alle Lezioni accademiche del Torricelli, di Tommaso Bonaventuri, premessa a l'edizione fiorentina del 1715.

viaggi. Giunto a Firenze, pianse bentosto la morte del Galileo, della cui conversazione avea appena cominciato a godere. Tornato a Messina, e poscia abbandonatala, se ne andò a Pisa ad occupar la cattedra di matematica; ma avendo recitata una prolusione poco elegante, e senza grazia nè di gesto nè di pronuncia, fu interrotto dai fischi degli scolari. Non andò guari però che fu conosciuto il profondo suo sapere, e che egli salì in tanta fama da essere noverato fra gli Accademici del Cimento. In grembo a quesi' illustre consesso egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria; esaminò la natura e la proprietà dell'acqua gelata, e con iterate sperienze chiarì la falsità della leggerezza positiva peripatetica. Disgustato della corte di Toscana, fece ritorno a Messina; ed essendo nel 1669 seguìto una memorabile eruzione del Mongibello, egli, ad istanza del cardinal Leopoldo e della reale Società di cui era membro, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Sollevatisi frattanto i Messinesi nel 1674, venne il Borelli accusato di aver nella scuola acceso co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, onde andò soggetto al bando, e ritiratosi a Roma, non ostante che fosse protetto dalla regina Cristina, soffrì una tale povertà, che per guadagnarsi il vitto fu costretto a ritirarsi tra'Cherici Regolari delle Scuole Pie per istruire i giovani nella matematica e nella filosofia, e quivi morì nell'ultimo giorno del 1679 (1). Egli lasciò molte opere, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mazzucchelli, ed in cui abbraccia l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina e la meccanica. Ma la più famosa sua opera, anzi quella che ne raccomandò il nome alla posterità, è intitolata *De Motu animalium*, e divisa in due parti; nella prima delle quali si spiegano tutti gli esterni volontari moti degli animali, nella seconda tutti gli interni che son necessari. Si può dire con tutta verità (così di questo libro ragiona Gregorio Fontana) che se il Galileo fondò ne' suoi Dialoghi la scienza della

(1) Si legga la Vita di quest'illustre Italiano nel Mazzuchelli (Scritt. ital. par. II, tom. III.) e l'Elogio tra quelli del Fabroni (Vitae Ital. doct. excell. dec. 4, pag. 308).

caduta dei gravi, e se Newton nel 1687 ne' suoi Principj matematici tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand'opera del Moto degli animali creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più vigorosa e più elegante della fisica animale. L'utilità e l'importanza di quest'opera immortale mosse già l'illustre medico francese M. di Chirac a fondare nel 1732, con suo testamento, nell'Università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro (1).

Il P. Castelli, uscito da antica e nobile famiglia di Brescia, ed entrato nell'Ordine di S. Benedetto ai 4 di settembre del 1595, si acquistò bentosto somma celebrità nelle scienze, onde il Galileo lo amò caramente, e gli confidò tutti i suoi segreti. « Ho con grandissimo gusto sentito (gli scrive egli ai 30 dicembre del 1610) il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo . . . Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove ed ammirande da discorrere ». Chiamato il Castelli all'Università di Pisa per insegnare le matematiche, vi stette fino al 1625, coltivando sempre l'amicizia del Galileo, e difendendone le dottrine in guisa che quest'illustre filosofo per rimeritarnelo volle lasciarne memoria in vari scritti, e principalmente nella seconda lettera da lui diretta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al sole, e quattro o cinque palmi da essa lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *monaco Cassinese nominato D. Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d'ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare*. Ma la scienza di cui egli si può dir veramente fondatore e padre, è quella del Movimento delle acque; sulla quale pubblicò in Roma due opere, cioè la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*; alle quali

(1) Fontana, Disc. sulla Meccanica animale, Bibl. Fis. d'Europa, tomo XIX.

tenner dietro altre operette, che rimasero per qualche tempo inedite, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume Morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo. Tutti gli eruditi in queste materie hanno tributato i più grandi elogi al Castelli; il Guglielmini confessò che egli fu il primo ad applicare la geometria al moto delle acque, ed il Montucla il chiamò creatore di questa parte dell'idraulica (1).

Se il Castelli fu il creatore della scienza del moto dell'acque, Domenico Guglielmini lo fu di quella intorno all'alveo de' fiumi. Egli nacque in Bologna ai 27 settembre del 1655; studiò le matematiche sotto il Montanari, e la medicina sotto il celebre Malpighi; e si volse dappoi tutto alla scienza delle acque, con cui fabbricar si dovea il monumento della sua immortalità. « Il lottar di continuo (così un moderno) colle correnti infeste ai campi bolognesi formò, per così dire, una specie di ginnastica in cui gradatamente educò le sue forze, e si fe' dotto all'arringo, dove poi divenne il robustissimo degli atleti. Riconosciuto per questa parte universalmente il suo merito, tacquero l'invidia e il dispetto ne' suoi rivali, o almeno le loro grida furono superate da quelle della riconoscenza di molti suoi concittadini, de' quali egli avea difesi i poderi o accresciute le sostanze. Perciò con esempio assai raro ebbe l'anno 1686 nella sua stessa patria, insieme al titolo di primo professore in matematica, la soprantendenza generale delle acque dello Stato; e dopo sei anni fu creata appostatamente per lui una nuova cattedra, sotto il nuovo nome d'Idrometria, che gli fu conferita, coll'obbligo di rendere di pubblico diritto i frutti de' suoi studi e delle sue sperienze. Ordinariamente gli ingegni si piegano e si adattano alle diverse scienze; ma il vedere invece una nuova scienza che si crea e si adatta all' ingegno di un uomo, fa rammentare quegli antichi prodi celebrati dai poeti, pei quali i Celesti fabbricavano particolarmente l'armatura acconcia alla loro persona » (2). Due opere scrisse

(1) Hist. des Mathém. tomo II, pag. 277.

(1) Vedi la Vita del Guglielmini, premessa al suo Trattato della Natura de'Fiumi, nella Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII.

il Guglielmini intorno alla scienza dell'acque; l'una col titolo *Aquarum fluentium mensura*, l'altra della *Natura de' Fiumi*. Nella prima egli contribuì molto all'incremento della scienza inventata dal Castelli ed illustrata dal Torricelli e dal Mariotte; ma nella seconda creò una nuova scienza, e pubblicò un libro che, giusta la sentenza di Eustachio Manfredi, si dee chiamare non pure originale, ma unico nel suo genere. Imperocchè di quella scienza che considera le regole e le leggi serbate dalla natura nelle direzioni, nella declività, nelle larghezze, nelle diramazioni, nelle sboccature e nelle altre particolarità degli alvei per li quali scorrono i fiumi, tanto è lontano che alcun altro avesse trattato, che nè pure si erano avvisati i filosofi potersi sopra ciò dare una scienza, se piuttosto non si dee dire che alcuni di loro credessero d'averne già una, ma che era falsa e fondata sopra vane supposizioni troppo leggermente ricevute come assiomi. Lo stabilimento adunque di questa nuova scienza forma la miglior parte della materia del Trattato del Guglielmini, il quale si credette sempre un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque. Nelle dispute in fatto che sopra tali materie insorsero non pure nel Bolognese (le cui calamità, al dir del Manfredi, hanno data occasione di coltivar quivi più che altrove, o piuttosto quivi hanno da principio fatto nascere questo studio), ma nel Ferrarese, nella Romagna, nella Toscana, in Roma ed in altre parti d'Italia, si citarono come regole i suoi insegnamenti, si rispettò la sua autorità, e si chiesero i suoi consigli (1); onde egli si aprì il campo a rendere di pratico vantaggio il frutto delle sue meditazioni. Mantova, Modena e Cremona mirarono quest'uomo benefico accorrere a divertire le imminenti inondazioni. Piacenza minacciata dalla piena straripata del Po, stupì nel vedere i suoi flutti infranti e dispersi innanzi alle moli innalzate da lui: e Bologna lo vide animato da dolce carità di patria sciogliere la disputa dell'immissione del picciol Reno nel Po, provando che l'unione dei due fiumi non potea che riuscire di gran vantaggio ai Bolognesi e di niun danno

(1) Manfredi, Prefaz. alle Annot. del Trattato della Natura de' Fiumi.

a' Ferraresi. Tanti meriti non lo rendettero venerando presso i soli suoi concittadini, ma anco presso gli stranieri, ond'egli fu annoverato infra i membri delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra; ed il famoso Leibnitz lo visitò in Bologna, e seco lui per molti giorni visse familiarmente (1). Ma ciò che reca somma maraviglia nel Guglielmini, si è ch'egli chiamato nel 1698 all'Università di Padova per leggervi astronomia e matematica, vi cambiò la cattedra passando ad insegnare medicina, nella quale non era men dotto, ed il motivo principale per cui determinossi ad accettar l'invito della Repubblica di Venezia, fu l'amor della pace turbata in que' tempi fra i dottori bolognesi da gravi dissensioni e da reciprochi oltraggi. Terminò il Guglielmini la sua vital carriera in Padova ai 12 di luglio del 1710 in età di soli cinquantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Massimo, ed onorato con sontuoso monumento in quella di S. Antonio.

Non bastava all'onor dell' Italia, dice il Tiraboschi, l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolore di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Egli nacque in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo agli 8 di giugno del 1625; apprese gli elementi delle lettere in Genova, ed essendogli venuto alle mani un libro d'astrologia, si lasciò sedurre, e credette di poter fare alcune predizioni, che quasi per accrescere il suo errore si avverarono. L'opera di Giovanni Pico guarì il suo intelletto da questa malattia; il desiderio però di sollevarsi al cielo non si estinse in lui, ma solo fu rivolto a miglior fine. Il marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, as-

(1) Vita citata.

sai erudito nelle scienze astronomiche e matematiche, avendo avuto contezza de' suoi studi, lo chiamò a Bologna nel 1650 e gli fe' conferire la cattedra d'astronomia. Se in Bologna egli non fu molto felice nel ragionare di una cometa che era apparsa, destò la maraviglia in tutti i matematici colla soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; ed era che dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Ordinò dappoi la nuova meridiana nel tempio di S. Petronio assai più grande ed assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata Egnazio Danti; ed essa gli diede occasione di far nuove osservazioni e di stabilire la teoria del sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le effemeridi del sole stesso calcolate sulle tavole del Cassini dal senator Malvasia, che videro la luce in Modena nel 1662. Chiamato poscia il Cassini a Roma, mostrò le sue cognizioni nella scienza dell'acque, dando il suo parere sulle differenze insorte tra il pontefice Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e sui ripari al Tevere nella Sabina; e si segnalò nell'architettura militare restaurando le antiche fortificazioni del Forte Urbano. Essendo apparse due comete nell'anno 1664 e nel seguente, il Cassini ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso che con grande sua gloria si avverò. In quest'anno egli si portò a Firenze, come si può dedurre da una lettera scritta dal Magalotti al Falconieri. « Che vuoi ch' io ti dica del Cassini? Io seppi ch'egli era in Firenze la sera innanzi ch'egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno, talchè, s' io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un'altra di modestia, l'avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli ». Nello stesso anno per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano tra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio

asse, e formò con somma esattezza le Effemeridi dei satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a' suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere, ma questa si sottrasse a' suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole, e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontare di esso (1).

In sul finire del 1668 Luigi XIV pei conforti del suo ministro Colbert chiese il Cassini al pontefice Clemente IX, il quale glielo accordò per alcuni anni. Egli giunse dall' Italia a Parigi, dice il Fontenelle, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall' Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la patria; gli concedette la così detta naturalizzazione; ed approvando il matrimonio di lui con una Francese, gli disse che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese: così la Francia, soggiunge il Fontenelle, stendeva le sue conquiste fin nell' impero delle lettere. Intanto il Cassini continuò le sue scoperte: predisse che la cometa del 1680 tenuta avrebbe la via medesima di quella osservata da Ticone nel 1577, ed il suo vaticinio si avverò; additò pel primo al pubblico il lume zodiacale, e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti a quello che l' Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole colla projezione dell' ombra della luna sul disco terrestre; applicò le ecclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra; ed ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell' Osservatorio di Parigi, che insieme a quella di Bologna formano, al dir del Fontenelle, *i due più bei monumenti che l'astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini.* Nelle estreme giornate di sua vita egli ebbe la sorte comune col Galileo, essendo divenuto cieco. Morì nel 1712 in età di ottantasette anni, e fu compianto da tutti quegli che lo conobbero, e dai Francesi principalmente, i quali non sono sì inchinevoli a concedere la loro benevolenza e le lodi agli stranieri. « In mezzo alle mentovate sue

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.

cognizioni, dice l'Abate Bignon, sì prodigiose, la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava, i secoli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne'suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? » (1).

Se la meta che ci siamo prefissi nello scrivere quest'opera ci permettesse di andar più oltre spaziando nei campi delle scienze, potremmo dimostrare quanta messe ci presenti l'Italia anco nelle pure matematiche, ed additare infra i cultori di esse il solo Bonaventura Cavalieri autore degl'Indivisibili, chiamato dal Frisi *un geometra che confina con Archimede e con Newton, e che dalle invenzioni, geometriche è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo.*

Ma noi non facciamo qui menzione che di Vincenzo Viviani, il quale nato in Firenze ai 5 aprile del 1622, si accostò al Galileo allora vecchio e cieco, nè mai si vide un più tenero amore ed una più grande vicendevole stima fra un discepolo e l un maestro. Il Viviani aveva udito dal suo maestro di logica, non esservi logica migliore della geometria, ond'egli vi si era applicato con grande ardore, e dopo averne imparati i primi elementi sotto il famoso Michelini, senza scorta di alcun maestro avea letto ed inteso tutto il quarto libro di Euclide. Morto il Galileo, egli, il quale di nessun altro titolo si vantava maggiormente, che di quello di ultimo suo scolaro, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, gli si mostrò ben grato scrivendone stesamente la vita, e dando un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. In età di ventiquattro anni veggendo fatta menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis.* e divisa in cinque libri, la quale si è smarrita, imprese a cercare quali problemi potessero essere in essa proposti, e come li avesse sciolti; indi si accinse ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle Sezioni coniche, che si credea smarrito; e lo fece sì felicemente, che trovatasi l'opera d'Apollonio, si vide che ei non avea fatto altrimenti; e dove il moderno

(1) Hist. de l'Acad. des Sciences, 1712.

geometra si discostava da lui, erasi anche più oltre avanzato. I Medici allora versarono a piene mani i loro doni nel grembo del Viviani, il quale scrisse: « posso e debbo ben dire che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinale Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo ». Anche Luigi XIV gli volle dare un argomento dell'alta stima che di lui si aveva in Francia, e gli assegnò un'annua pensione di cento doppie, e lo elesse membro della reale Accademia. Il granduca Ferdinando se ne servì anche come d'ingegnere nelle contese che ebbe a sostenere intorno alle acque, ed il Viviani nell'adempiere gli uffizi di questo impiego mostrò quanto addottrinato fosse anco in questa scienza. Finalmente per erigere in certo qual modo un novello monumento al suo gran maestro pubblicò nel 1674 il *quinto libro d'Euclide, ovvero la Scienza universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo*; e la Società reale di Londra nel connumerarlo infra i suoi soci, dopo averlo chiamato primo fra i matematici del suo secolo, gli diè i titoli di *discepolo del Galileo e di compagno delle sue sventure*. Egli morì in Firenze ai 22 settembre del 1703 in età di ottantun anno, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo ed il cadavere del Viviani, che fu trovato intatto, vennero insieme riposti (1). Il Fontenelle fece il vero ritratto del Viviani, dicendo: « che egli avea l'innocenza e la semplicità de'costumi che d'ordinario conservasi da chi conserva più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si cont
dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado » (2).

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 2.
(2) Fontenelle, Elog. de M. Viviani.

CAPO III.

Francesco Redi. Suoi meriti come naturalista, come medico, come poeta e come letterato. — Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini. Loro scoperte anatomiche. Discorsi del Bellini sull'Anatomia. — Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere. — Giureconsulti. — Si ragiona del solo Gianvincenzo Gravina. Sua Ragione poetica.

Non minor luce che nelle scienze fisiche e matematiche si sparse anche nella storia naturale durante il secolo diciassettesimo; e se per quelle si istituì la fiorentina Accademia del Cimento, per questa si fondò la romana de' Lincei, la quale sarà sempre d'immortal gloria alla nostra Italia; perchè con un capo di diciotto anni (il principe Federigo Cesi) e con tre sole persone in assai giovanile età (Giovanni Eikio, Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis) ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione (3). Ma assai più che i membri di questa Accademia divenne celebre Francesco Redi valente naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadrissimo poeta.

Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio del 1626, e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole de'Gesuiti e le scienze nell'Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell'istoria naturale e della fisica, conversò coi Borelli e cogli Stenoni che si trattenevano alla corte di Toscana, e si erudì nella famosa Accademia del Cimento. Il Granduca, ottimo conoscitore degl'ingegni, non tardò a dichiarare il Redi suo medico, che fu consultato non solo da lui e dal suo successore Cosimo III, ma anche da principi e da personaggi stranieri. Menando egli una vita agiata, potè attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere; onde scrisse molte

(3) Marini, Archi. pontif. tomo I, pag. 493.

poesie e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, de' quali n'era fornitissimo, per contribuire giusta sua possa al vantaggio e al ripulimento della lingua, e specialmente alla grande opera del Vocabolario, del quale fu uno de' compilatori. Interrompeva solo gli studi delle lettere per fare utili osservazioni nella medicina, in cui fu inventore di un nuovo e facilissimo metodo di medicare; o nella storia naturale, che gli va debitrice di tante belle sperienze sopra le vipere, sopra la generazione degli insetti, sopra diverse cose naturali portate dalle Indie. Nè tralasciò lo studio dell'archeologia, come si può scorgere dalle erudite note che egli appose al suo Ditirambo, e dalla lettera al Falconieri intorno all'invenzione degli occhiali da naso, onde ebbe il glorioso soprannome di Varrone Toscano (1). Essendo però egli di complessione assai gracile e travagliato spesso dal malcaduco, s'indebolì ancor più coll'assidua applicazione; e portatosi a Pisa nel 1697, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto. Egli fece uno scherzevole ritratto del suo corpo in que' due versi:

> Son magro, secco, inaridito e strutto,
> Potrei servir per lanternon di gondola.

Ma il Salvini lo fece da senno del bellissimo suo animo. « O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore de' letterati, e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studi favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspicj a accelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl'incoraggiò, e incoraggiati gli formò, gli allevò, gli mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (che non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a

(1) Vita del Redi scritta dall'abate Salvino Salvini e posta in fronte all'edizione delle sue opere. Napoli 1778.

guastamento ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di se stessi, disprezzatori d'altri, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempò, il quale più utilmente compartire si dovea, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle daddo vero e legittimamente s'apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva peró punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia » (1).

Se consideriamo il Redi come medico, egli fu caposcuola di coloro che esortando gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura, porgendo attentamente orecchio alle sue voci, sottraggono tante vittime alla credulità ed alla menzogna. Per dare una idea dell'eccellente metodo col quale egli soleva curare i suoi ammalati, noteremo qui uno squarcio della sua lettera a Domenico David. « Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello. Mi rallegro seco che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro

(1) Delle Lodi di Francesco Redi, Oraz. di Anton Maria Salvini, detta da esso nell' Accad. pub. funerale ai 13 d' agosto [illegible]

seco! Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anche verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei quazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl' ingozzano mai. Qui Vostra Signoria mi replica che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo sig. Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei: *son magro*, ec.; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovanastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell' ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni, *Che ne portai stracciato il petto e i panni.* D'allora in qua non ne ho mai più ingozzati, ed ho fatto bene; faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce » (1). Da queste parole ben si può dedurre se il Redi era

(1) Lettera del Redi a Domenico Davil. Opere, vol. V, pag. 199., ediz. di Napoli.

uno di que' medici che coprono la loro ignoranza od impostura con formole barbare, o se al contrario scriveva i suoi Consulti medici con un' eleganza e proprietà maravigliosa di stile. Ognun sa che il dott. Pasta di Bergamo pubblicò il suo Vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d' istruzione ai giovani nell' arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

Dopo aver fatte belle ed iterate sperienze sulla generazione degl' insetti, il Redi le pubblicò, dimostrando che nessuno di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Egli però non fu il primo a combattere questa vecchia opinione, giacchè lo precedette Giuseppe Aromatari; solo ottenne lode d' averla combattuta con tanta forza, che non v' ebbe più uomo il quale avesse appena fior di senno, il quale si avvisasse ancora di sostenerla. Nè si dee passar sotto silenzio, che se felicemente atterrò l' antica opinione, non fu del pari avventuroso nel sostituire una nuova; giacchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che produr si potessero altri enti a loro simili. Dall'osservazione degl' insetti egli passò a quella delle vipere; e le sue sperienze intorno al veleno di questi animali sono assai accreditate; come il sono pure le sue osservazioni intorno agli animali viventi dentro a'viventi, e intorno a' pellicelli o bacolini del corpo umano, da'quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Aggiungasi, dice il Tiraboschi, più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro che rotte in qualche menoma parte si stritolano; e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a'sali fattizi; e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale; e alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie: le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservator diligente che, spogliatosi de' pregiudizi, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni racco-

glie i principj co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi (1). Che se ci si domandasse la nostra sentenza intorno all'elocuzione del Redi, noi risponderemmo, che chi scrivendo cose scientifiche brama di dilettare nello stesso tempo e d'istruire, dee legger dì e notte le opere del Redi, il quale dal Muratori è appellato *uomo di purgatissimo gusto.*

Resta ora a considerare il Redi come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta; onde scrisse in questa sentenza al Dati. ,, Per far vedere a V. S. che oggi ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia » (2). Si giovò poi della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrati i pregi di vari sonetti del Redi, che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l'affetto, per l'artifizio; ed il Salvini affermò che questi sonetti per la purità e leggiadria e per l'unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Ma i versi del Redi che suonano sulle labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato: *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestite alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse. In questo genere intentato ai Latini si accresce l'entusiasmo del Dio de' versi col furore del Dio dell' ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib II, cap. 3.
(2) Redi, Lett. pag. 3.

l' irregolarità del metro; mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio (1). La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

L'anatomia e la medicina ebbero due altri celebri cultori in Marcello Malpighi ed in Lorenzo Bellini. Il Malpighi, nato in Crevalcuore terra del Bolognese verso il principio di marzo del 1628, e rimasto privo dei genitori, diede prove del suo amore per gli studi; giacchè, come narra Eustachio Manfredi, *laddove altri suole valersi della libertà per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servì che ad eleggere tra studi e studi* (2). Ottenuta la laura in medicina, fu professore prima in Bologna, poscia in Pisa, indi in Messina, e finalmente itosene a Roma, fu dichiarato medico, cameriere e prelato domestico del Pontefice. Ma negli ultimi suoi anni egli fu travagliato dalle infermità, e da un incendio che gli tolse i manoscritti e gli stromenti con cui egli faceva le sue osservazioni; che è quanto dire, lo privò delle cose più care e più necessarie. « Per altro (scriveva egli nel 1684 al Redi) io vivo, se pure si può dir vita in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne'mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopi, ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari; onde bisogna intendere il parlare del cielo; tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare a godere dell'altrui fatiche ». Egli morì ai 9 settembre del 1694, lasciando ai posteri varie opere, nelle quali spone le sue grandi scoperte intorno alla sostanza, alla struttura, ai vasi arteriosi del polmone, in cui vide pel primo aggirarsi il sangue; intorno alla sostanza ed alle minute parti del cervello; intorno alla lingua ed alle sue papille nervose, ed all' organo del tatto; intorno al fegato, alle reni ed alla milza, che, giusta la sentenza del Portal, fu

(1) Corniani, tomo VIII, art. 6.
(2) Manfredi, Vita del Malpighi.

da lui con tanta esattezza descritta, che tutte le osservazioni da lui fatte possono tenersi in conto di altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui se ne conosceva; intorno alla generazione, alla formazione del feto ed a quella delle ossa ed ai vasi linfatici. Da lui furono anatomizzate anco le piante disseccate col metodo stesso con cui si disseccano gli animali, e descritti i bachi da seta più compiutamente che da verun altro. « Il Malpighi, dice il Portal, prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore » (1).

« Non vi è forse al mondo, dice il Cocchi, chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica. ,, Nacque egli in Firenze ai 13 settembre del 1643, ed appresa la lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, si volse alla medicina, e la studiò nell'Università di Pisa, ove ebbe la sorte di essere introdotto alla famigliarità del Borelli che lavorando intorno alla sua grand'opera del Moto degli Animali, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell'opera e dell'aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi, tenne il primo luogo per altezza d'ingegno il Bellini, che nel ventesimo anno dell'età sua pubblicò un importante libro sopra la struttura ed uso de' reni; insegnando che i reni non d'altro sien composti che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l'orina. Eletto poi pubblico lettore di Medicina nell'Università di Pisa, diede alla luce nel 1665 un Trattato sopra l'organo del gusto, nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi. Ma con laudevole esempio d'ingenuità e di candore con-

(1) Hist. de l'Anatomie, tomo III, pag. 151.

fessò di aver preso il primo indizio delle sue dottrine dalle private lettere del Malpighi al Borelli, cui cedette tutta la lode di una tale invenzione. Pubblicò finalmente la sua grand'opera intorno alle orine ed ai polsi, al salasso, alle febbri, alle malattie di capo e di petto, che sono gli argomenti più importanti di quest'arte; traendo i medici gl'indizi più sicuri e più manifesti dalle orine e dai polsi per indagare la natura e le cause de' mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedi, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto; e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Morto il Bellini agli 8 di gennajo del 1704, lasciò alcune altre opere, e principalmente i Discorsi volgari d'Anatomia, che furono da lui letti in vari tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l'anno 1696, coll'ordine col quale sono stampati, benchè paia che dopo egli destinasse loro certi lunghi preamboli sopra l'oggetto e l'eccellenza dell'anatomia, e sopra la natura del taglio. Il Cocchi, dal quale abbiamo tratte tutte le notizie intorno al Bellini, ci ha lasciata un'accurata ed elegante analisi di questi discorsi (1), onde ad essa può ricorrere chi avesse vaghezza di formarsene una più esatta cognizione. Solo notar si dee ch'egli badando al trastullo de' suoi Accademici, anzichè all'utile, s'astenne da ogni ragionamento scientifico; e mentre fa pompa dell'abbondanza e della floridezza della sua eloquenza, è alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose. Altri componimenti volgari del Bellini stampati dopo la sua morte andarono a grado all'universale; ed alla sua *Buccheireide* fu accordato il raro pregio di bella poesia da grandissimi ingegni.

Chiuderemo il novero de' filosofi, i quali illustrarono quest'età, col ragionare del famoso conte Lo-

(1) Cocchi, Pref. alla par. I e II dei Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, pubblicati in Firenze l'anno 1741.

renzo Magalotti. Da Orazio e da Francesca Venturi, ambo usciti da nobilissime famiglie fiorentine, nacque egli ai 13 dicembre del 1637 in Roma, e fatti i primi studi nel Seminario di questa metropoli, passò nel 1656 all'Università di Pisa, ove nello spazio di soli sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Applicossi dappoi alla filosofia, e precipuamente alle matematiche sotto la disciplina del famoso Viviani, il quale gli fece un magnifico elogio nella sua opera *de Maximis et de Minimis*, e lo propose al principe Leopoldo per segretario dell'Accademia del Cimento. Con quale ardore il Magalotti studiasse la filosofia, lo attesta egli stesso in una sua lettera. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell'una e nell'altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d'ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria come mi ha servito nell'imparar le lingue così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue » (1). Ammesso fra i gentiluomini di camera del Granduca, di venne carissimo a lui ed a tutti i cortigiani per la naturale facondia, per la gentilezza delle maniere e del conversare, per la cultura nelle belle arti, e per la grande erudizione di cui era fornito. La sua servitù verso il principe Cosimo fu causa che egli visitasse quasi tutta l'Europa; giacchè ora accompagnò il Granduca medesimo in Francia ed in Inghilterra, ora Ottavio Falconieri internunzio apostolico in Fiandra, ed or fu inviato ministro alla corte di Vienna. Tornato in Italia, si vide nel 1689 eletto da Cosimo consigliere di Stato; ma essendogli poco dopo venute a noia e le domestiche e le politiche brighe, se ne andò a Roma, ed entrò nella Congregazione de' Preti dell'Oratorio. Non trovando forse quella pace che avea sperato di godervi, uscì subito dal chiostro; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo nella solitudine di un'alpestre sua villa; indi tornato a Firenze ed alla corte, vi terminò i suoi giorni ai due di marzo del

(1) Lettere contro gli Atei, pag. 88.

1712. Avendo egli coltivata la filosofia e l'arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue Lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni; e le Familiari ossia quelle contro gli Atei, delle quali il Genovesi fece il più bell'elogio con queste parole: „ Meritano di esser lette le Lettere contro gli Atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita da'torchi d'Europa in questo argomento » (1). Per ciò che riguarda lo stile di queste lettere, noi non dobbiamo seguire la sentenza dell'Algarotti, il quale fa le alte maraviglie perchè il Magalotti dopo aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell'Accademia del Cimento*, coll'andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. Ma dopo tanti studi fatti, e dopo aver percorsa quasi tutta l'Europa e visitate le più splendide corti, poteva, al dir del conte Napione, a buona equità arrogarsi l'autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla, per così dire, a livello colle più colte d'Europa. Nello stesso modo il dotto Salvini avea già difesa l'elocuzione di questo scrittore. « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi; stile da signore, che come di quell'antico Messala fu detto: *praescferebat in dicendo nobilitatem suam* » (2). Lo stesso difetto splendido hanno le poesie del Magalotti, fra le quali si distingue il Canzoniere che ha per titolo: *La Donna immaginaria*. Il Redi le appella piene di altissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobiltà spiegati; ma il Filicaia vi nota una tal profusione di bei

(1) Delle Scienze metafisiche, cap. 4.

(2) Salvini, Lez. all'Accad. della Crusca sopra un sonetto dell'abate Regnier.

concetti e di belle idee, che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche. » Si dilettò anche il Magalotti di geografia e di viaggi, ed o tradusse, o pubblicò, o purgò dagli errori varie Relazioni, e principalmente quella della Cina cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber, e quella dell'Indie scritta dal Carletti. Finalmente non si dee tacere che le mende scoperte nelle opere del Magalotti si debbono attribuire ad una certa sua non curanza di dare ad esse l'ultima mano, perchè non avea divisato di pubblicarle, come si scorge da una delle sue Familiari indiritta al marchese Teodoli. « Quanto a me, era di già un gran pezzo che io le aveva (cioè le Lettere) sentenziate a quella morte che sogliono fare tutte le altre cose che mi metto a fare a tavolino. Le lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione e del Principato; il Canzoniere della Donna immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino a un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli amici per una giusta e sincera disistima concepita di esse, correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore. »

Ai filosofi tengon dietro i giureconsulti, e tra di essi nessuno merita singolar menzione, tranne il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nullameno meritevole della sempiterna ricordanza de'posteri per avere sollevato dalla polvere l'immortale Metastasio, e dato all'Italia un tale scrittore di drammi che forma epoca nella storia della letteratura. Egli nacque in Roggiano poco lunge da Cosenza nel 1664, studiò le lettere latine sotto Gregorio Caloprese suo zio, e le greche in Napoli sotto Gregorio Messere; e portatosi a Roma nel 1689,

strinse amicizia cogli uomini più dotti, e scrisse un ragionamento sopra l' Endimione del Guidi per ritrarre dal cattivo sentiero quelli che poetavano. Ma i petulanti verseggiatori, che sempre sono insofferenti di freno, latrarono contro di lui, e lo malmenarono coll'opera di monsignor Lodovico Sergardi, che scrisse contro di lui le eleganti ed insieme pungentissime Satire di Settano. Le contese arcadiche continuarono a turbare il riposo del Gravina, che ebbe l'incarico di stendere le leggi di quell'Accademia secondo l'antico stile delle romane tavole. Essendosi egli vantato di averle non solo scritte ma anco concepite, offese il Crescimbeni e gli altri fondatori, i quali lo costrinsero a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi ei non era stato che l' estensore, la qual dichiarazione non fece fine alle discordie (1). Nominato professore di diritto civile e poscia del canonico nella Sapienza, insegnò con grande frutto degli scolari, giacchè poste dall'un de' lati le scolastiche speculazioni, e penetrando con filosofico sguardo entro lo spirito delle leggi, ne illustrò le teoriche colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e co' lumi di un' esatta critica e di una vastissima erudizione, come si può vedere dalla sua opera intorno all'*Origine nel diritto civile*, in cui mostra il nascimento e le vicende tutte del diritto romano. Chiamato poi all'Università di Torino, vi si sarebbe trasferito se non fosse morto ai 6 gennaio del 1718 tra le braccia del suo diletto scolaro il Metastasio, da lui dichiarato erede di tutti i suoi beni che avea fuori della Calabria. Oltre le opere di giurisprudenza, egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia; giacchè sembra, dice il Conti, *aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia*; *onde coll' adornare troppo poeticamente le idee filosofiche*, *fa smarrire la traccia del precetto*, *e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell'imitazione convenevole tutto il resto si deduca per corollario*. Ma un sì eccellente critico qual era il Gravina riuscì assai meschino poeta, e le sue tra-

(1) Vedi la Lettera del Gravina al marchese Scipione Maffei, Della Divisione d'Arcadia, edizione de'Classici italiani, pag. 375.

gedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come formate sul modello altrui sono anche le sue egloghe (1).

CAPO IV.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua Storia del Concilio di Trento. — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la storia del Concilio. — Arrigo Caterino Davila. Sua storia delle guerre civili di Francia. — Il cardinal Bentivoglio. Storia delle guerre di Fiandra, ed altre sue opere. — Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue notizie dei professori del disegno, ed altre sue opere. — Vite degli antichi pittori del Dati. — Storici della letteratura. Trajano Boccalini, e suoi Ragguagli di Parnaso. — Cominciamento dei Giornali letterarj.

In questo secolo fiorirono vari storici che per nulla sono inferiori a quelli del passato; giacchè i Sarpi, i Davila, i Bentivoglio possono andar del pari coi Machiavelli, col Guicciardini, coi Varchi. Il Sarpi, appellato da'suoi seguaci troppo borîosamente prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa, nacque in Venezia ai 14 agosto del 1552; entrò in età freschissima nell'Ordine de' Serviti, ed avendo mostrato un peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leggervi filosofia fra i suoi correligiosi; e quivi egli lasciando le vane ciancie scolastiche, studiò la natura, e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all'interdetto, ed il governo di quella Repubblica elesse Fra Paolo Sarpi, consultore, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore. I suoi avversari disperando di vincerlo colla ragione, ricorsero

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. II, cap. 4. — Passeri, Vita del Gravina posta in fronte alle sue opere nell'edizione de'Classici italiani del secolo XVIII.

alla violenza, e non ebbero ribrezzo di tingersi le mani nel sangue del Sarpi. Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 i pugnali di cinque assassini ferirono il misero Fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l'Università di Padova, ed in ispecie dal famoso Acquapendente. Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale quest'illustre italiano tollerò la sua disgrazia; anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa, e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicata ancora la più stravagante ferita: *eppure il mondo vuole che sia stata data* STILO ROMANAE CURIAE. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1623 in cui morì in età di settantun anno, lasciando fama di uomo religioso senza essere ipocrita. L'ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzj pontificj che tacciavano Fra Paolo d'ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt'altro al contrario degl' ipocriti; che questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono; nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l'avarizia, l'ambizione e il godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a fare alcuna delle azioni solite agl'ipocriti, non mostrare corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente « (1). La Storia del Concilio di Trento è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotale naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L'abate Mably, che ben poteva esser giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien però Fra Paolo tacciato di essere soverchiamente nemico della corte ro-

(1) Vita di Paolo Sarpi scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di teologo e consultore della repubblica veneta.

mana (1), e molte falsità pretese di scoprire ne' suoi racconti il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; e io sono ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607, e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra i prelati fu governatore di Jesi, ed Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel Collegio romano, ed in altri importanti ufficj a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII il premiò per aver sostenuti i diritti della corte romana nella sua Storia del Concilio di Trento, e lo creò cardinale; ma egli ben lungi dall'allegrarsene, scrisse in questa sentenza al Pontefice: « e come vuole la Santità Vostra che io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagli impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò, e perchè non si deve usar meco per ugual modo? « Egli rifulse per poco tempo della porpora, giacchè finì di vivere ai 5 di giugno del 1667. La sua Storia del Concilio di Trento, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi, ma appunto per ciò ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi; perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondere tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè amava di farsi citare dagl'i Accademici della Crusca come testo di lingua. « Tutto lo studio (così scriveva il Falconieri al Magalotti) che il cardinal Pallavicino da qualche

(1) Monsig. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di Calvinismo: *Calvinianam haeresim, quam Cucullatus quidam fovebat.*

anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il sig. Principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l' umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato «. Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavicino, come i quattro libri *Del Bene*, e *Dell' Arte della perfezione cristiana* (1), un Trattato *dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali*; opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre civili* che aveano travagliata la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato ai 30 ottobre del 1576 in Pieve del Sacco che giace nel territorio padovano, da Davila, già contestabile del regno di Cipro, che perduti tutti i suoi beni in quest'isola presa dai Turchi era stato costretto ad abbandonarla. Il fanciullo venne nomato Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de'Medici, da'quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Bramando adunque che il suo figliuolo crescesse all'ombra della protezione di questi monarchi, lo condusse in Francia prima che giungesse al settimo anno, e quivi in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery marito di una sorella di suo padre. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio, come si crede, del Re o della Regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni, dando luminosi ar-

(1) Questo eccellente Trattato vide la luce coi tipi di G. Silvestri nell'anno 1820, e fu illustrato da una dotta ed elegante prefazione di P. Giordani.

gomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Il padre suo, che dopo la morte di Caterina de'Medici avea date le spalle alla Francia, lo richiamò nel 1599 a Padova, e rivedutolo appena si gittò sventuratamente da un'alta finestra, nè si sa il perchè, e poche ore dopo spirò. Arrigo Caterino si pose allora ai servigi della Repubblica Veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, frequentò l'Accademia degl'Innominati, ove Tommaso Stigliani boriosissimo dello scarso sapere pretendeva di primeggiare. Si accese una disputa letteraria; lo Stigliani offese con pungenti motti il Davila, questi disfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba: per buona ventura la ferita dello Stigliani non fu mortale, ed egli tra poco ne guarì. Da Parma passò il Davila ad altre città del Friuli, della Dalmazia, di Candia, ove fu incaricato dalla Repubblica del governo militare. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senato sedesse a canto del Doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del reame di Cipro. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita sì onorata: dovendo il Davila nel 1631 trasferirsi da Venezia a Crema per assumere il comando di quella guarnigione, aveva fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessari al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese detto S. Michele, un uom brutale, non pago di negarli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e de'figli, uno de'quali poco appresso ammazzò l'uccisore di suo padre, ed in quel tumulto altri ancora rimasero o feriti o morti. Tale fu la fine di questo illustre Italiano che aveva un anno prima, cioè nel 1630, pubblicata la sua Storia delle guerre civili di Francia, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che potè egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più spettabili personaggi, per aver visi-

tati i luoghi, e per essere stato spesse volte presente ai fatti che egli narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l'esame che fa delle interne affezioni de'principi e de'grandi personaggi. Vien però censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia e di aver travisati i nomi francesi; difetto che gli è comune colla maggior parte degli storici italiani, e che non fu schivato nemmeno da' Francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa e grata la tessitura de'periodi: *il suo scrivere*, dice Apostolo Zeno, *è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro*, *ancorchè vi si incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza.* Istituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole. *Quest'ultimo si diffonde in piccole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand'arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno* (1).

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furon famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bondedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'Università di Padova per coltivarvi le scienze, nelle quali fece grandissimi progressi. Tornato a Ferrara nel 1597, si adoperò molto colla sua accortezza per riconciliare il marchese Ippolito suo fratello col cardinal Aldobrandini, e per conchiudere la pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Questo Pontefice portatosi a Ferrara, onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo ca-

(1) Zeno, Vita del Davila premessa all'edizione della Storia delle guerre civili di Francia fatta in Venezia nel 1733.

meriere segreto, permettendogli però di tornarsene a compiere i suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607, fino al 1616, dal qual anno fino al 1627 dimorò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era salito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovessero succedere al pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, che sorpreso da grave infermità cessò di vivere a dì sette settembre del medesimo anno (1). Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere* e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di Stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto. Scrivendo io anche per la Germania, non sarei degno di scusa se qui non riportassi la vaghissima sua lettera in cui dopo aver fatte le viste di voler parlar male di questo paese ne forma il più bell'elogio. « Ch'io non dica mal di Germania; come no! Strade pessime, leghe eterne, montar e scender del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano, stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora tra' Calvinisti, ora fra' Luterani, non poter dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però V. S., non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Bruselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1.

ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrare meco a tavola, stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare, Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifici, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa « (1).

La *Storia della Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all'esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi ove seguirono i fatti più memorandi che narra nella sua Storia; *e forse*, dice egli, *ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'Oceano in quel sito basso per ostacolo a se medesimo*. Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati (2). Letto il quale giudizio, nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben letta questa Storia; giacchè il Bentivoglio ben lungi dall'esser povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno

(1) Lett. da Augusta il dì 11 gennaio del 1616.
(2) Gravina, Regolamento degli Studi, XVIII.

scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di quei tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli;* giacchè quanto alle segrete origini de'più memorandi avvenimenti il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinal Pallavicino. « Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro, e a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, dei travagli domestici, s'è acquistato uno de'primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenze; ma fu egli sì geloso del numero, sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate « (1).

Anche le belle arti vantano in questo secolo i loro storici, infra i quali primeggia Filippo Baldinucci. Benchè questo Fiorentino non fosse professore delle arti del disegno, pure nè fu intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de'Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III venne adoperato in molti affari che all'arti medesime appartenevano. La regina Cristina gli diè l'incarico di scrivere la Vita del cavalier Bernino famoso negli annali dell'architettura, ed egli perciò si strasferì a Roma per rendergliene grazie, e nel 1682 pubblicò il suo lavoro biografico. Sembrandogli poi, e non senza ragione, che nell'opera del Vasari fossero non pochi errori ed ommissioni, pose mano a rifarla, scrivendo una nuova storia de'più valenti professori del disegno da'tempi di Cimabue fino a'suoi. Divise egli la sua opera in secoli, e ogni secolo in decennali; fece uso di uno stile colto e corretto; diede molte notizie ommesse dal Vasari, e lo emendò in più luoghi: ma egli stesso talvolta prese abbaglio, e si mostrò soverchiamente prolisso, onde le cose da lui

(1) Pallavicino, Trattato dello Stile, cap. V, n. 9.

narrate si potrebbero restringere in assai minore numero di volumi. Pubblicò dappoi il suo *Vocabolario del Disegno*, che riuscì utilissimo per insegnare ad esprimere con proprietà di vocaboli le cose tutte dell'arte, e che gli meritò l'onore di essere dichiarato membro dell' Accademia della Crusca. Illustrò finalmente una materia non peranco ben conosciuta col libro del *Cominciamento e progresso dell'arte d' intagliare in rame* (1).

Carlo dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le Vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene. Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori nell'anno 1619; fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno, e per promoverne la coltura compose un *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*; e fece una raccolta di *Prose fiorentine*, nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l' eloquenza, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti, dice il Corniani, che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per l'immatura morte del Dati avvenuta nel 1675 venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciancie! (2) Più utile lavoro fu quello di affaticarsi col Redi nel ricercare le origini e le etimologie della lingua italiana per una novella edizione del Vocabolario che per opera sua venne d'assai migliorato. « Intorno al Vocabolario della Crusca (scriveva il Redi al Menagio) si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol essere lungo, e poi lungo. Il sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa «. Compose altresì un panegirico in onore di Luigi XIV, che gli fruttò un' annua pensione di cento luigi, e che venne tradotto in francese da Guglielmo Gherardo du Mothier. Ma l' opera più famosa del Dati è quella delle Vite de'Pittori antichi, nelle quali raccolse tutto ciò che intorno ad essi fu narrato dagli scrittori greci e latini, e ne formò un tutto dettato con uno stile puro e avvenen-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1. — Mazzuocheli, Art. Baldinucci.

(2) Corniani, tomo VIII art. 2.

te. Que'pochi errori in cui egli cadde furono corretti dal P. Guglielmo della Valle, che appose un proemio a ciascuna delle Vite (1).

Fra gli scrittori di Storia letteraria meritano singolar menzione il Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante* diede un catalogo di piccoli opuscoli che facilmente sfuggono all'occhio anche de'più diligenti ricercatori; e Traiano Boccalini, il quale benchè non ci abbia data un'opera cui si convenga il nome di storia, pure co'suoi *Ragguagli di Parnaso* sparse non poca luce sulle vicende della letteratura del suo secolo. Il Boccalini spirò le prime aure di vita in Loreto nel 1556; portatosi a Roma, si rendette col suo ingegno pronto e vivace assai caro a molti dotti e qualificati personaggi, e principalmente al cardinal Bentivoglio, che avendo apparata sotto di lui la geografia, ne fece onorevole menzione nelle sue Memorie. Impiegato in diversi governi dello Stato ecclesiastico, si mostrò più abile a dar buoni precetti di sana politica che a porli in esecuzione, e Roma ebbe spesso a dolersi della sua condotta. Trasferitosi a Venezia nel 1612, vi pubblicò la prima Centuria de'suoi Ragguagli di Parnaso, e poscia la seconda nel seguente anno. Ma avendo con questa e con altre opere esasperati molti potenti, verso la notte del 16 novembre 1613 assalito in casa da alcuni armati, mentre giaceva in letto, e fu sì conciamente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena che poco appresso se ne morì. Il Mazzuccelli, lo Zeno ed il Tiraboschi dubitano di questo fatto; perchè ne'libri della chiesa di S.Formosa parrocchia del Boccalini si legge che egli morì di colica. Ma v'è egli necessità, soggiunge il Corniani, d'indicare ne'registri mortuarj la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici? (2) Checchè ne sia della morte del Boccalini, certo è che i suoi Ragguagli di Parnaso sono scritti con molta argutezza, e dilettano assai anco a'nostri tempi. In essi egli finge che innanzi ad Apollo si rechino relazioni, doglianze ed accuse, ond'egli ne giudichi; e prende il destro or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere lo-

(1) Pelli, Elogio del Dati premesso all'edizione delle Vite dei Pittori antichi nella Collezione de'Classici.

(2) Corniani, tomo VIII, art. 4.

ro; e lo fa con motti pungentissimi, e con istile chiaro bensì, ma non corretto. I suoi giudizi però non sono sempre esatti e conformi al vero; anzi talvolta sentono la passione dell'autore. La *Pietra del Paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli*, ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide contro il Regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta l'Italia. Le sue *lettere politiche ed istoriche*, che servono di continuazione alla *Bilancia politica* si credono opera in gran parte di altra penna. I Commentari sopra C. Tacito andarono tanto a grado al cardinal Bentivoglio, che egli chiamò il Boccalini grande *anatomista di Tacito*: ben lungi però dall'essere un comento dello storico latino, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de'suoi tempi (1).

In questo secolo cominciarono nell'Italia i Giornali letterari, ne'quali si dà l'avviso e l'estratto de'nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere, dice il Tiraboschi, che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell'oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. La Francia fu la prima a dar l'esempio di queste opere col *Jurnal des Savans*, nei primi quaderni del quale il Magalotti scoprì molte pecche (2); nè a lei può contendere questa gloria l'Inghilterra mostrando le sue *Transazioni filosofiche* che cominciarono nello stesso anno 1665, giacchè all'opera francese si conviene con maggior proprietà il nome di Giornali. L'Italia seguì l'esempio di queste due nazioni, e l'abate Francesco Nazzari bergamasco cominciò nel 1668 a mettere in luce un Giornale in Roma. Altri scrittori imitarono il suo esempio; ma tutti furono superati dall'abate Bacchini, che nel 1686 prese a pubblicare in Parma un Giornale che sei anni dopo divenne importantissimo, perchè affine di migliorarlo il compilatore si associò uomini dottissimi nelle varie scienze, onde dare un esatto ragguaglio delle opere; ed i collaboratori da lui scelti non potevano essere più valenti, giacchè si giovò del Guglielmini

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 1.
(2) Magalotti, Lett. fam. tomo I, pag. 74, 127 e 167.

per le matematiche, del Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, del P. Franchini per la teologia, di Jacopo Cantelli per la geografia e pe'viaggi. Finalmente nel 1696 si diè principio in Venezia alla *Galleria di Minerva*, ne' primi tomi della quale ebbe qualche parte Apostolo Zeno; ma questo Giornale non fu che il foriere di quello dei Letterati, che cominciato nel 1710 fece dimenticare tutti gli altri che lo aveano preceduto (1).

Non porremo termine a questo capitolo senza far menzione di Monsignor Bianchini autore della *Storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi.* Con questo titolo egli non s'impose l'obbligo di narrare tutti gli avvenimenti. *Noi cerchiamo,* dice egli, *di renderci familiare il sistema de'secoli, quasi fosse la pianta di una città.* In quest' opera si ragiona con molta perizia dello stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, delle loro trasmissioni o colonie, dell'origine delle monarchie e delle repubbliche, delle peregrinazioni de'conquistatori, delle navigazioni de'commercianti (2).

CAPO V.

Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi. -- Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari.

L'architettura, al par della poesia, decadde in questo secolo; ed alla nobile e maestosa semplicità de'Palladj, de'Vignola, de'Sansovini si sostituì per opera del Borromini principalmente una profusione di ornati ed un soverchio raffinamento. Non v'ebbe però difetto di valenti scrittori che illustrarono quest'arte, e Vincenzo Scamozzi emulò la gloria del celebre Palladio. Nato egli in Venezia nel 1550, in età di soli diciassette anni cominciò a dare pregevolissimi disegni di fabbriche, e un lustro dopo scrisse il libro *De'teatri e delle Sce-*

(1) Pref. al Gior. de'Letterati.
(2) Fontenelle, Éloge de M. Bianchini.

ne, che non vide la luce. Trasferitosi a Roma ed a Napoli, intese a disegnare i venerandi monumenti della romana antichità, la cui descrizione fu da lui pubblicata in Venezia, ove fissò il suo soggiorno, e disegnò le fabbriche adiacenti alla libreria di S. Marco, e le Procuratie nuove. Avendo riveduta la sua patria, vi diè compimento al famoso teatro Olimpico, quando solennemente si rappresentò l'Edipo di Sofocle. Un altro teatro fu da lui eretto in Sabbionetta, di cui già abbiamo favellato nell'antecedente libro; disegnò in Firenze il Palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell'arcivescovo assai magnifico, in Genova quello dei Ravaschieri, in Vicenza ed in Bergamo il nuovo pretorio. Mentre egli andava formando i tipi di questi maestosi edifici, scriveva la sua opera dell'*Idea dell'Architettura universale*, divisa in dieci libri (de'quali però ne mancano quattro), che venne stampata in Venezia nel 1615, e che quantunque pecchi intorno allo stile, contiene però assai utili precetti; ed il sesto libro principalmente, in cui si descrivono i cinque ordini d'architettura, è pregiatissimo, e come tale fu tradotto in francese da Carlo d'Avilet. Posciachè ebbe pubblicata la sua opera, lo Scamozzi finì di vivere in Venezia ai 7 agosto del 1616. Il Temanza, che ne scrisse la vita, osservò che quest'architetto in alcune delle sue ultime opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte si allontanò da quella maestà che tanto pregevoli avea renduti i suoi primi lavori; onde si vide da lui introdotta quell'affettazione medesima d'ingegno che avea guasta la poesia (1).

Se l'architettura militare non ebbe in questo secolo, tranne il Galileo, valentissimi scrittori, l'Italia se ne può consolare circondando i precetti dell'arte della guerra dati dal famoso principe Raimondo Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare de'moderni. Egli sortì i natali in Modena, correndo l'anno 1608, da antichissima ed illustre prosapia. « Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese (dice l'eloquente Paradisi nell'Elogio di quest'Italiano); l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi,

(1) Scrittori Vicentini, tomo V, pag. 238.

non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose quando a soccorso della Repubblica modenese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico: tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali eccitamenti che suscitarono in lui l'amore della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degli infedeli » (1). Il Montecuccoli fece il suo tirocinio militare in qualità di semplice soldato sotto di Ernesto suo zio nell'ardua scuola delle guerre di Fiandra, in cui si coprirono di polvere e di sudore tutti i più valenti capitani di quella età. Le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedi e travagliosi; le vaste pianure richiedevano nelle battaglie l'estremo della possa e della scienza, ed i larghi e profondi fiumi che le attraversavano, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi sanguinosi al progresso de' vincitori. Nell'assalto del Nuovo-Brandeburgo, nella giornata di Wistoch e sotto il Nemeslan il Montecuccoli colse allori immortali, che lo confortarono della prigionia cui andò poco dappoi soggetto per esser caduto nelle mani degli Svedesi. « Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esilio lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando della sua

(1) Vedi l'Elogio del Montecuccoli premesso alle sue Opere corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, 1812

prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo istruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co'teologi nella contemplazione della Divinità » (1). Liberato il Montecuccoli dalla prigionia, si ritirò a Modena; ma l'Austria minacciata dalle armi di Gustavo Adolfo lo richiamò per affidargli il comando degli eserciti. Il Montecuccoli vinse temporeggiando, e molestando il nemico con lievi combattimenti; e conchiusa la pace, si volle istruire nella scuola de'viaggi, e visitò la Germania, le Fiandre e la Svezia, rivide l'Italia; fu spedito nel 1666 al Finale di Genova per ricevere l'Infanta Margherita sposa dell'Imperatore Leopoldo, e quattro anni dopo condusse in Polonia la sorella dell'Imperatore. La nuova guerra suscitata da Carlo Gustavo di Svezia fu un novello aringo pel Montecuccoli, che liberata Copenaghen, e salvo il trono danese, si volse contro i Turchi, e li debellò nella famosa giornata detta di S. Gottardo; « giornata illustre ed eternamente memorabile, se considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, essa fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi ». Turbata la pace fra l'Austria e la Francia, l'Europa stette sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. Il primo si conduceva con una incomparabile prudenza, quando la morte immatura del secondo cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Si narra che il Montecuccoli versasse lagrime generose sulla morte del Turenna, chiamato da esso lui *il maggiore degli uomini*, *che pareva nato per onore dell'uman genere*. Ottenuto dappoi il primo seggio nel Consiglio di guerra, morì Raimondo in Lintz nel 1681.

(1) Paradisi, Elogio citato.

Or che abbiamo considerato il Montecuccoli come celebre capitano, dobbiamo riguardarlo come esimio scrittore della nuova arte della guerra. L'invenzione della polvere, giusta la sentenza del Paradisi, ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la bussola nella navigazione. Noi veggiamo somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra; dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Invece di guerrieri inferociti che si scagliano sul nemico, e contendono corpo a corpo e mescolano le armi e il furore, si veggono soldati che a passo misurato s'innoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l' offesa. In vece delle torri e dei merli, si scorgono i bastioni, le cortine e un labirinto di opere esteriori, varie sommamente all'aspetto, e sommamente nel fine analoghe ed uniformi. Imperò se gli stromenti dell'arte militare si cangiarono, doveano anche cangiarsi i precetti dell'arte medesima, ed il Montecuccoli andò innanzi a tutti nel dettarli e nel darne un corso compiuto negli *Aforismi dell'arte bellica* e nel libro sull'*Ungheria*. « Le artiglierie, dice il Paradisi, delle quali era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quel'a utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que'tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte d'accampar con vantaggio, salute de'piccoli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra'monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a'letterati la nitidezza del metodo, e nell' immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non incolto e non soverchiamente ornato, libero da'vizi del secolo e tanto eloquente di cose da negligere volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l'erudizione sparsa per tutto il libro, la quale raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari

fatti, gl'illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti dell'opportunità «. Ma sì belle opere militari giacquero per lungo tempo pressochè incognite all'Italiani, e solo si lessero da alcuni eruditi guaste e svisate nell'edizione di Colonia che se ne fece l'anno 1704. Ugo Foscolo si accinse a riparare a siffatto guasto colla splendidissima edizione che presentò all'Italia (1), corredata di note e di considerazioni: ma il Grassi di Torino gliene tolse la gloria col dare le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna, colle note dell'autore debitamente riscontrate sui testi citati. « L'amore caldissimo, dice il Grassi, che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d'un de'più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d'ogni parte e d'ogni maniera aiuti, onde ridurre le opere di lui in quello stato stesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll'animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme «.

(1) Milano per Luigi Mussi, 1[illegible]3.

CAPO VI.

Grammatici. I due libri della Lingua toscana del Buommattei. — Osservazioni della lingua italiana del Cinonio. — Daniello Bartoli, e sue opere varie. — Vocabolario della Crusca. — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche. — Poeti. Il Chiabrera. Carattere del sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. — Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaja. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — Satire di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Sue prose e suo poema della Secchia Rapita. — Scherno degli Dei del Bracciolini. — Malmantile del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.

Nel secolo decimosesto si erano fissate le leggi della lingua italiana, ma non se ne era peranco formata una grammatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Il primo a rendere questo segnalato servigio all'italica favella fu Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581 ed ascritto infra gli Accademici della Crusca. I suoi due libri della *Lingua toscana* si possono rimirare come la prima grammatica di questo idioma; perchè in essi, dice il Tiraboschi, non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio (1). Anche Celso Cittadini di patria sanese, ma nato in Roma nel 1553 e morto nel 1627, coltivò gli studi grammaticali e scrisse il *Trattato della vera origine e del progresso e nome della nostra lin-*

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 5.

gua, e le *Origini della toscana favella*, ed un *Trattato degl'idiomi toscani*, non che le *Note alle Giunte del Castelvetro* ed alle *Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte dimostra il Cittadini quanto fosse addottrinato intorno alla storia ed all'indole della loquela italiana.

L'esempio de'Toscani venne imitato da vari altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il P. Mambelli che generalmente più si conosce sotto il nome di *Cinonio*, da lui assunto nell'Accademia dei Filergeti. Costui ci lasciò le *Osservazioni sulla lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il trattato de'verbi, la seconda quello delle particelle; opera assai pregiata, e che meritò all'autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico*, che gli vennero dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d'adulazione. Lo Zeno mostrò nulladimeno il desiderio che tutta l'opera col riscontro de'passi si ripulisse e si ampliasse da mano perita con più sorta di caratteri in sesto e forma più propria (1); e ciò si fece nella grande collezione de' classici, ove si comprese il Trattato del Cinonio colle aggiunte del cavalier Luigi Lamberti. Nè qui si dee passare sotto silenzio che il famoso P. Daniello Bartoli fu quegli che confortò il Cinonio a scrivere quest'opera, e che comunicatane una parte a Carlo Dati, costui non solo la approvò, ma s'incaricò di farla stampare. Avendo però avuto contezza che il Bartoli dubitava non egli volesse appropriare a se medesimo il merito di quelle osservazioni, se ne sdegnò forte, e ne interruppe la stampa. Strano però da principio e non molto felice fu il destino del libro del Cinonio; perchè non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. Essendo in Italia guaste e corrotte le buone lettere, niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea, per così dire, la sua grammatica a parte; onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe molto applauso nè molto spaccio (2).

(1) Bibl. dell'Eloq. i al. vol. I, pag. 26.
(2) Giornale de'Lett. d'Ital. tomo I, pag. 173.

Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entrato nella Compagnia di Gesù in età di quindici anni, attese per qualche tempo alla predicazione in varie città d'Italia; ed essendosi dappoi posto in mare per recarsi a Palermo, ove dovea predicare nella quaresima, fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò nulla di meno trasferitosi nella metropoli della Sicilia, si segnalò colla sua eloquenza; indi chiamato a Roma scrisse la Storia della Compagnia di Gesù in italico idioma, descrivendo in essa tutto ciò che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nell'Italia.

Allorquando nell'Italia destossi un grande amore per la purgata nostra favella, e tutti si diedero al cominciar del presente secolo a sciegliere le più eleganti prose, onde proporle per modello, due grandi prosatori, il Monti ed il Giordani, raccomandarono la lettura del Bartoli, ed il secondo quella in particolare della *Storia della Compagnia*. L'orazione diritta a S. Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario non sarebbero indegne a Livio. ed appartengono certamente a verace eloquenza (1). Ci piace di qui notarle.

« Sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi uno zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercare da se stesso la morte per mani di gente la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que'barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro

(1) Vedi nelle opere del Giordani (tomo III, Rovigo, 1828) una Lettera al marchese Capponi sulla scelta di Prosatori Italiani.

non fosse che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse pioggie di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini sia della terra o dell'inferno si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva aspettarsi da uomini divoratori di uomini privi d'ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere si annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principj di legge divina in petti che parea non avessero nè pur quelli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizi, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d' uomini, a legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de'Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; che il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancora giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? «

Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle che i Cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo del suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata, passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l'avere, niun marinaio fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. «

« E chi erano essi (dice il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì certamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitare dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede e suggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare a dar frutti d'eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno

anche peggiori. E per questo medesimo che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi in Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione le umane forze, a sì grande opera da se in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, bene avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi lor incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità ne'figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne'figliuoli del secolo? M'ucciderau, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne date pensiero, che io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare che più sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo di un'anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così fin da'primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell'Evangelio nelle molte terre del gentilesimo più al rigo del sangue di martiri che del sudore de' predicatori. Finì dicendo che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi. «

Questi religiosi studi non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati: *Del ghiaccio e della coagulazione — Della tensione e pressione — Del suono, dei tremori armonici e dell' udito*; e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dall'autore medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di princ'pj peripatetici, cui l'autore vuol ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. L'opera prin-

cipalmente *Del ghiaccio e della coagulazione* venne confutata da Giuseppe del Papa professore nell' Università di Pisa, il quale si adoperò a tutt'uomo perchè gli errori peripatetici sbanditi dal Galileo non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Più utili delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l'*Uomo di lettere*, la *Ricreazione del Saggio*, la *Geografia*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l'*Ultimo e beato fine dell' Uomo*, l' *Eternità consigliera*. Tutte queste opere, dice il cavalier Monti, « in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell' eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo de'vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua « (1). E quanto egli l'avesse studiata, ben lo mostrano la sua *Ortografia italiana* ed il *Torto e il diritto del Non si può*, operetta da lui composta per combattere la franchezza colla quale alcuni degli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, al dir del Perticari, « con sapienza sofistica di persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de'buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori, e molti falli de'plebei, e moltissime goffaggini de'copisti del trecento e degli stampatori avanti il seicento « (2).

Più che tutte le opere de' grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il Vocabolario degli Accademici della Crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Ma pretendendosi dagli Accademici che questo Vocabolario fosse il codice della lingua italiana, e che dovessero aversi in conto di legittime quelle sole voci che in esso erano registrate, e di prescritte quelle che non aveano ottenuto questo privilegio, molti acuti ingegni si diedero a postillare questo Vocabolario, notando o le poco esatte defi-

(1) Proposta, vol. I, Lett. al marchese Trivulzio, p. XIII.
(2) Perticari, Scritt. del Trec. lib. II, cap. 3.

nizioni, o gli errori, o le omissioni. Infra questi postillatori, i quali mostrarono che non sempre si conveniva al Vocabolario della Crusca quel motto che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie*, si debbon noverare il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, Giambattista Doni, Giulio Ottonelli ed Alessandro Tassoni, a'quali si dee aggiungere Paolo Beni autore dell'*Anti-Crusca*. Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbe infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de'quali vide la luce nel 1729 e l'ultimo nel 1738 (1). Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia della italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze: onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti,ed i conforti alla riforma del Vocabolario.

Le fatiche degl' illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero, giacchè essi, poste dal.' un de'lati le regole, non d'altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerevole ad udirli. Delle orazioni contenute nelle Prose Fiorentine abbiamo già ragionato; ora faremo menzione degli oratori sacri. Non si fece mai un sì matto abuso dell' ingegno e dell'eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci; e celebre è la stranezza di quel sacro dicitore, il quale per significare che Maddalena penitente versava largo pianto sulle commesse colpe, disse che *bagnava co' soli* (cogli occhi) *ed asciugava co'fiumi* (cioè colle ciocche de'capelli). Il Segneri oppose un argine a tanta cor-

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 5.

ruzione; e prendendolo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l'uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest'uopo sbandì dalle sue prediche que'profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età aveva smodatamente accresciuti; ma talvolta anch'egli ricorse all'erudizione profana, anzi alla mitologica, e narrò miracoli sì stravaganti, che ormai non si narrano più nemmeno dalle vecchiarelle che favoleggiano intorno alla culla de'pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente uno scarso numero di uditori, perchè avea difetto di una voce sonora e di una bella azione; il che forse addivenne dall'essere lui diventato ben tosto sordo, e dall'aver predicato in età assai provetta, giacchè egli nato nel 1624, predicava in Pisa nel 1677. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno. Il P. Bandiera accusò il Segneri di non essere elegante scrittore, e ponendo la mano profana nelle sue prediche ne vestì alcuni squarci alla boccaccevole, dicendo che *in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori Toscani*. A tanta tracotanza levò il grido il Parini, e dimostrò che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il suo rifacimento è tutta affettazione ed importunità che ributta (1).

Il difetto comune agli oratori di questo secolo turpò anche le rime di alcuni poeti, chè non per altro divennero celebri che pel falso loro stile. L'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de'quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corruzione. Primo infra di essi ci si presenta Gabbriello Chiabrera, nato in Savona agli otto giugno del 1552, che ci lasciò una vita da lui medesimo scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio romano, e contrasse amicizia con alcuni dotti per-

(1) Lett. del Parini stampata nell'anno 1756 ed inserita nelle sue opere.

sonaggi. Una contesa con un gentiluomo romano lo costrinse a dar le spalle alla metropoli della Cristianità, ed a ritirarsi in patria, ove si accattò alcune altre brighe, e rimase ferito. La sua mano ne fece le vendette, ed egli per molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi, come narra egli medesimo, ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuelle di Savoia, il Pontefice Urbano VIII, e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegi; ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni diè fine in Savona a' suoi giorni nel 1638, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un'idea distinta de'quali sogliono i critici riferire quella celebre sentenza del Chiabrera stesso, il quale diceva ch' *ei seguiva l'esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino*; *ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*. Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia*. Infatti, sia che egli scherzi o folleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera dice il Salvini, è poesia greca, cioè eccellente: ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture o sculture eccellenti: è poesia greca (1). Infatti quest'italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Al contrario i suoi poemi, quali sono l' *Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade* o delle *Guerre de'Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Giambattista Marini fu dotato d'ingegno non minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato

(1) Note al lib. IV della Perf. Poes. del Muratori.

divenne il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. Egli ebbe i natali in Napoli nel 1569; e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori, l'uno di Bovino e l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno, gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette, appena ricuperata la libertà, dar le spalle al regno, e rifuggirsi in Roma, ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino, vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese: surse la prima, perchè egli avea confuso in un suo sonetto il leone ucciso da Ercole coll'idra Lernea; l'altra fu suscitata dalla gelosia del Murtola, il quale veggendo il Marini distinto dal Duca colla carica di segretario e coll' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, incominciò a morderlo. Quindi ebbero origine e la *Murtoleide*, *fischiate del Marini*, e la *Marineide*, *risate del Murtola*, ed altri infami libelli, in cui i due poeti da grand'odio mossi si vennero mordendo. Dagli scritti e dalle parole il Murtola passò alle arti tenebrose degli scherani; ed aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro un' archibugiata che colpì invece un favorito del Duca. È prezzo dell'opera l' udire come il Marini nell'Adone dipinga quest'avventura, perchè i versi in cui descrive l'azion del fucile ci danno idea e del suo profondo ingegno, e nello stesso tempo del suo sommo amore alle antitesi ed ai raffinati concetti.

Girò l'infausta chiave, e le sue strane
 Volgendo intorno e spaventose rote,
 Abbassar fe' la testa al fero cane
 Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
 Onde avvampa il balen che altrui percote,
 E con fragore orribile e rimbombo
 Avventò contro me globi di piombo.
Ma fosse pur del ciel grazia seconda
 Che innocenza e bontà sovente aita,
 O pur virtù di quella sacra fronda

Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest'astro e di quest'onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.

Il Murtola, fatto prigione, era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui, e gli ottenne il perdono dal Duca. Ma parve che il Murtola si adontasse di dover essere debitore della vita al Marini; onde trasferitosi a Roma e trovatovi un poema del suo rivale intitolato la *Cuccagna*, fu spedito da lui a Torino a'suoi amici, i quali persuasero al Duca che l'autore lo aveva preso di mira in alcune satiriche ottave. Il troppo credulo Principe fece imprigionare il Marini, e non gli restituì la libertà se non quando il marchese Manso gli spedì una solenne testimonianza, con cui attestava che la *Cuccagna* era stata dal Marini composta in Napoli, quando ancor non conosceva il Duca. Il Marini varcò subito le Alpi e si portò in Francia alla corte della reina Margherita, prima sposa di Enrico IV, che ve lo avea invitato.

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi e la beltà francese.
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca:
Terren sì d'ogni ben ricco e giocondo
Ch'io non so dir, se sia provincia o mondo.

Ottenuta una larga pensione di 1500 scudi annui che fu poi aumentata fino a duemila, potè il Marini coltivare con agio i suoi studi, e ridurre a termine il suo poema dell' *Adone*, che fu stampato per la prima volta nel 1623, e che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi co'quali fu accolto destarono l'invidia in Tommaso Stigliani, che volendo superar la gloria dell' Adone, compose e diede in luce la prima parte di un poema eroico

intitolato il *Mondo Nuovo* (che ora è pascolo delle tignole); e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, vi ritrasse e beffeggiò lo stesso Marini. Costui gli rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e nel canto IX del suo Adone inserì alcune stanze, in cui lo appellava *d'invidia reo figlio maligno, che di pipistrello volea trasformarsi in cigno*. Mancò allo Stigliani il coraggio di rispondere al Marini; ma invece scrisse la critica dell'Adone, e le diede il titolo d'*Occhiale*; e sopprimendo i tre primi libri che forse non avea mai composti, ne pubblicò il quarto dopo la morte del suo avversario accaduta nel 1625. L'Occhiale fu come il segno di una generale battaglia, anzi di una crociata che si bandì contro lo Stigliani; giacchè l'Adone piaceva tanto nell'Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta, e nessuno tanto abusò di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. Si potrebbero citare molte ottave dell'Adone che mostrano di qual sublime ingegno fosse dotato il Marini, e basterebbe anche il notar quelle sole in cui egli descrive il giuoco degli scacchi. Noi però ci limitiamo a riferire che il Metastasio soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell'Adone; metodo assai pericoloso, dice un moderno, e che avrebbè riuscito male fuorchè a lui solo (1). I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

I poeti dopo il Casa ed il Costanzo si dilungaro-

(1) Vedi la Vita del Metastasio premessa alle sue opere poetiche nella collezione de' Classici italiani del secolo XVIII, e scritta dal dotto avvocato Francesco Reina.

no alquanto dal genio petrarchesco per ottener più plauso, come osserva il Muratori, ed amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi, e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo. E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d'ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'ameno; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale non può negarsi, anch'esso è ottimo, purchè giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera di alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comecchè semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le rime di chi visse prima del cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria d'essere stato se non padre, almeno promotore di di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi dopo il 1600 la maggior parte degl'italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così, dalla grande riputazione e dal raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono oppure ad un cattivo capitano (1). Stimarono essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante; e senza aver risguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corruppero. Claudio Achillini e Girolamo Preti, ambo Bolognesi, furono impudenti seguaci del Marini, e per grande disavventura delle lettere vennero applauditi e largamente guiderdonati. Avendo il primo mandato al cardinal di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il sonetto che incomincia,

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 3.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

ma una canzone sulla nascita del Delfino, quel Porporato gli mandò in dono una collana d'oro del valore, come dicesi. di mille scudi.

I Francesi furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agl' insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni, il Marchetti, il Filicaja, ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri. E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a se medesimo cantando:

Seren di corte in un momento imbruna.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitto di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale, non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso*, ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo dell'allegoria per ispiegare e biasimare la superbia di coloro che alzati dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con va-

ghezza di figure e di colori sontuosi. dice il Muratori, è maneggiata quest' invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d'immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pe' concetti raffinati. « Il Testi, diceva il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a sentirsi ode morali e sopra soggetti eroici all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta all'imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di que' primi nostri, i quali le Muse lattaro più d'altri mai, lo presero i vecchi amatori di quell'aurea e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, chè ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile » (1).

I Toscani coltivarono più d'ogni altro popolo dell'Italia la poesia, ed oltre il Redi ed il Magalotti si annovera il Baldovini, che pubblicò il *Lamento di Cecco da Varlungo*, giocoso componimento contadinesco, ed il Malatesti autore de' *Brindisi de' Ciclopi* e di leggiadri enimmi. Ma più di essi meritano singolar menzione il senatore Vincenzio da Filicaja ed il canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze ai 3 dicembre del 1642 da nobile prosapia, studiò nell' Università di Pisa, e ritiratosi in una sua villa, divise il tempo tra gli studi della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizi della religione. Lontano da ogni iattanza, dice il Tiraboschi, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasione dell'assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall' imperator

(1) Salvini, nota 34 al quarto libro della Perfetta Poesia del Muratori.

Leopoldo, dal Re di Polonia e dal Duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte d'Europa. Anco la regina di Svezia lo colmò d'onori; ed avendo da lui ricevuta una canzone in cui era con alti concetti encomiata, volle incaricarsi di mantenere i figli del poeta, come fossero suoi, comandandogli però di non palesare questo suo beneficio; perchè dicea che si sarebbe vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Il Granduca lo onorò colla carica di senatore, e gli conferì vari governi ed alcune magistrature, nell'esercizio delle quali passò la sua vita fino ai 25 settembre del 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, dice il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi (1). Ed il Muratori parlando della canzone che egli scrisse in onore della reina Cristina, afferma che sublime ne è l'argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico, una fecondità ammirabile di pensieri quale si ritrova in pochi, e un sapore e gusto santissimo. Ad onta però di tutte queste lodi noi non concediamo uno de' primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaja, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da frondi arcaiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi (2).

Benedetto Menzini, nato in Firenze da poveri genitori ai 29 di marzo del 1646, volle coltivare gli studi a dispetto della sua povertà; ed avendo dati argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati, che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d'eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell'Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove fu per qual-

(1) Celebre infra tutti i sonetti del Filicaja è quello sopra le sventure dell'Italia, che incomincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ec.

(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3. — Muratori Perf. Poes. lib. IV.

che tempo povero e disagiato, finchè trovò alfine un mecenate nel cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, all'ombra del quale visse tranquillamente fino ai 7 di settembre del 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da' suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dir del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niuno che il superi. Encomiate pure vennero le sue Satire italiane, e si disse che la sua Poetica, o vuoi per l'eleganza dello stile, o per l'utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha slatati tutti questi giudizi, ed uscendo in campo con quella sua formidabile Frusta ha recato non poco danno alla riputazione del Menzini, che giusta la sua sentenza è uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
  A sormontar la perigliosa cima
  Tra numero infinito Apollo scelse.
. . . .
Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
  Nelle satire tue; chè da cartello
  Non è il sacro di Pindo almo furore:
Perchè, quantunque fur Lupo e Metello
  Dipinti al vivo in satiresco ludo,
  Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
  Ciò che vorria nascosto, arma la mano
  Alla vendetta, e a se di se fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
  E se hai la penna di prudenza armata,
  Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci rumorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempi da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore

de'galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo*; *l'almo e sacro furore di Pindo*; *ludo satiresco*; *fior di giudizio intero e sano*, *e penna armata di prudenza*, sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaia di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l'orpello per oro (1).

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatti i suoi studi nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime e con un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma nel 1685, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgar poesia imitando Pindaro; e sembrandogli che il numero determinato de'versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e l'uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame a'voli di un ardito poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlar naturale. Una siffatta novità non fu generalmente disapprovata; ma la iattanza con cui egli parlava de'suoi voli pindarici lo rendette bersaglio degli scherni e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, dice il Tiraboschi, è certo che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno de'pochi che felicemente han saputo trasfondere nell'italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro (2). Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l'*Endimione* per ordine della Regina, che non si sdegnò d'inserirvi alcuni versi. Il Gravina appella questo componimento « sublime disegno nato nella mente della incomparabil Cristina, ed espresso con vive e rare maniere da un industre fabbro e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile ed ha così bene educato questo parto, che l'ha reso degno di madre sì gloriosa . . . Non so se sia o tragedia, o commedia, o tragicommedia, o altro che i retori si possan sognare.

(1) Frusta Letter. n. X.
(2) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3.

Ella è una rappresentazione dell'amore d'Endimione e di Diana » (1). Volle il Guidi calzare anco il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici si volse ad altri lavori; e richiamato a Pavia, trattò col principe Eugenio, governatore della Lombardia, di diminuire i tributi; nelle quali trattative fu così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizi della sua patria. Tornato a Roma, fu spento da un colpo di apoplessia ai 12 giugno del 1712.

L'avvocazione Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuta la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì ai 30 luglio del 1719, lasciando molti sonetti che giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Pregevole sovra tutti è quel sonetto sopra il trionfo di Giuditta che incomincia,

Alfin col teschio d'atro sangue intriso,

e che il Muratori appella *opera piena di novità e di grazie*, e *dilettevole al maggior segno*. Ma il Zappi, che fu uno dei fondatori dell'Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest'accademia; onde il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani. « il Zappi, dice egli, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que'suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! » (2).

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maria Maggi (grande amico del Muratori, di cui però era molto più provetto, giacchè morì nel 1699) ed in Francesco

(1) Gravina, Disc. sopra l'Endimione di Alessandro Guidi.
(2) Frusta Letter. n. I.

de Lemene. Ma quantunque il Muratori spinto dall'amicizia abbia profuse le lodi al primo, pure non ha potuto tacerne i gravi difetti. « In Lombardia, siami lecito il dire che la gloria di avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo e dell'altrui traviare, e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivoci, le argutezze sono fioretti che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil marinesco. Imperciocchè laddove lo stile d'alcuni Petrarchisti anche rinomati sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere » (1). Il Lemene al contrario non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato *cattivo per la sua ricercatezza e miserie di pensieri ... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime ; e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare* (2).

Non fu solo il Menzini che scrivesse satire in questo secolo, ma con esso lui gareggiò Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615. Egli coltivò la pittura e la poesia, e dopo aver avuto parte nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masianello, si ritirò a Roma, e dal cardinal de'Medici fu condotto a Firenze. Quivi, dice il Lanzi, fu fondatore di nuova maniera, e quivi stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. I. cap. 3.
(2) Frusta Letter. n. X.

frequentemente sempre da'letterati, de'quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese. Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia* e l'*Invidia*. Quest'ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate domenicano; e contro siffatti malevoli è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè son Salvator chiamato*, Crucifigatur *grida ogni persona?* Quantunqne dice il Corniani, dimostra, il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato;* nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nel'o stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de'versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de'greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commenti queste sue satire (1).

Finalmente è pur d'uopo il favellare degli scrittori de'poemi eroici, o, per meglio dire, eroico-comici; giacchè non è del nostro istituto di far menzione nè della *Fiesole distrutta*, nè del *Mondo desolato* di un bifolco divenuto poeta, nè dell'*Adone* del Marini, nè del *Mondo nuovo* dello Stigliani, nè del *Mondo creato* del Murtola (de'quali si è già detto brevemente di sopra), nè del *Conquisto di Granata* del Graziani. Il poema eroico-comico, di cui avea già dato qualche saggio nel precedente secolo Anton Francesco Grazzini, fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; a'quali si aggiunse il Lippi autore del *Malmantile*. Nacque il Tassoni da antica e nobile famiglia in Modena ai 28 di settembre del 1565. Quantunque in età ancor fanciullesca avesse perduti i genitori, e fosse travagliato da gravi calamità, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella pa-

(1) Corniani, vol. III, art. I.

tria, in Bologna ed in Ferrara. Verso il 1597 trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Colonna, e con lui navigò in Ispagna, e da lui fu spedito nell'Italia, ove rimase per aver cura dei beni del suo signore. Fermatosi in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, dice il Tiraboschi, furono i dieci libri de'suoi *Pensieri diversi* che scandalezzarono altamente molti de'letterati che allor viveano, i quali veggendo in quest'opera riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nemico de'pregiudizi, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori; acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli: se non che dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più sacri argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò che talvolta scriveva; ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori (1). Maggior romore levossi per le Considerazioni che egli pubblicò sopra il Petrarca, le cui rime credeva soverchiamente idolatrate; onde le commentò col disegno di mostrarne i difetti, e di chiarire i leggitori che non era poi tutto oro purissimo quel che cadeva dalla veneranda barba di messer Francesco. Ma usando egli dell'arma del ridicolo, si è renduto colpevole d'irriverenza verso il padre della Lirica italiana; e non si può gran fatto commendare. Imperocchè se si fosse contenuto nella pura e seriosa

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III. cap. 3.

critica, avrebbe fatto molto bene, come assai giudiziosamente ha osservato il Salvini; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, non pare che meriti l'approvazione de'letterati. Che il Tassoni fosse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch'ei potesse nella critica; e sono da valersene (1).

Nel 1613 il Tassoni cominciò ad introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emmanuele, e del Cardinale suo figliuolo. Ma questo Principe or lo accolse amorevolmente, ora lo costrinse perfino ad uscire di Roma. La congiunzione o la nimistà della casa di Savoia col gabinetto di Madrid fu probabilmente cagione di tali diverse vicende; giacchè essendo il Tassoni guardato come nemico della monarchia spagnuola, non potè essere ugualmente trattato dal Duca, che con quella ora fu in guerra ed ora in pace. Nè senza ragionevoli motivi si dava fede ad una siffatta inimicizia del Tassoni contro la corte di Spagna; posciachè ad esso lui si attribuivano alcune Filippiche contro gli Spagnoli, ed un libello intitolato le *Esequie della monarchia di Spagna*. Protestava il Tassoni di non essere autore nè dell'uno nè dell'altro libro; e delle Filippiche, od almeno delle due prime afferma esserne autore quel *Fulvio Savoiano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli;* e dell'*Esequie*, dice *che fu libro composto da quel Padre francescano. . . . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (2). Il Muratori però ed il Tiraboschi sono d'avviso che le due prime Filippiche sieno veramente opera del Tassoni, perchè sembrano scritte di sua mano, e perchè sono stese con uno stile assai piccante. Checchè ne sia di queste operette, il Tassoni nel 1623 lasciò il servigio del Cardinale di Savoia, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a'suoi studi ed alla coltura de'fiori, della quale molto

(1) Salvini, Annot. alla Perf. Poes. lib. IV. 1.
(2) Muratori, Vita del Tassoni, pag. 28.

si dilettava; ed in grembo a quest'ozio egli compose probabilmente il Compendio degli Annali ecclesiastici del Baronio che egli avea cominciato in latino, e che poi con miglior consiglio scrisse in italiano. Questo Compendio serbavasi nella Biblioteca Estense, ed un esemplare autografo in quattro gran volumi ne possedeva il pittore Giuseppe Bossi segretario dell'Accademia delle Belle Arti in Milano, che, come ci venne narrato, fu venduto ad un Inglese. Terminata quest'opera, il Tassoni fu preso al servigio del cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV coll'annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo; e dopo la morte di quel Prelato visse in corte del duca Francesco I. suo naturale sovrano, finchè la morte il colse ai 25 di aprile del 1635 (1).

Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua Secchia Rapita, poema del quale l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che, al dir dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo. L'argomento di esso è una guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. « Questa guerra (dice il Tassoni medesimo ne'suoi Annali manoscritti all'anno 1249), dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico, di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di S. Felice ». *Un'infelice e vil secchia di legno* fu adunque il soggetto del poema del Tassoni, il quale v'introdusse vari personaggi, sotto i quali erano rappresentati alcuni viventi nemici del

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib. III, cap. 3.

poeta, come è il Conte di Culagna che era un patrizio *ferrarese vantatore e poltrone in cremisino che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rocca di Cu'agna* (1). Il Voltaire pretende che siffatte allusioni abbiano renduto piacevole la Secchia Rapita, che egli appella stortamente *una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito e senza grazie.* Ben con miglior senno ha pronunciato intorno a questo poema un altro Francese, il sig. Perrault, che ne diede la traduzione a'suoi concittadini. « Il disegno, dice egli, che il Tassoni ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d'un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de'suoi eroi, e più affettuosa de'sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per li soldati, sia pei paesi onde vengono, sia pei capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl'incontri dei combattenti, per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi; cosa che egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo e scipito. . . . . Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti propri per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche; e per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de'cortigiani, s'abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri, che egli però li fa giuocar quanto più può, e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli

(1) Lett. del Tassoni al can. Barisoni di Padova.

uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è d'uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de'romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l'allegro e il faceto, e la giostra del Conte di Culagna, col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevole maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto » (1).

La gloria di aver dischiuso un cammino finallora ignoto venne contesa al Tassoni da Francesco Bracciolini nato in Pistoia ai 26 novembre del 1566, e nella stessa città morto ai 31 agosto del 1645. Egli scrisse un poema che ha per titolo la *Croce Racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra'poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso: nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. Ma più della *Croce Racquistata*, è celebre lo *Scherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo.

Scrivi de'falsi Dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (2).

Per dire il vero, un tal poema eroico-comico fu pubblicato quattro anni prima, di quello del Tassoni, cioè nel 1618: ma il Tassoni avea composta la sua Secchia Rapita quattro anni prima, anzi sette; giacchè egli in una sua lettera afferma d'averla scritta tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiunge che alcuni

(1) Vedi i vari giudizi intorno al poema della Secchia nella Vita del Tassoni compilata da Robustiano Gironi.

(2) Scherno degli Dei, cant. I, st. 4.

cavalieri e prelati che allor viveano ne posson far fede. Sappiamo poi certamente che fin dal 1615 il Tassoni avea compito il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 si cominciò a trattare di darlo alla luce, il che non si eseguì che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna, come con autentici documenti si è provato dal Barotti. È certo dunque (così conchiude il Tiraboschi) che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che lo Scherno degli Dei vedesse la luce. È certo che le copie della Secchia Rapita corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario, non si è ancora prodotta prova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni (1).

Molti furono gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita una singolar menzione, tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile Racquistato*. Egli nacque in Firenze, volgendo l'anno 1606, e fu un tale poeta e pittore da seguire una maniera tutta sua propria; giacchè, come nota il Lanzi, *egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedea*. Prendendo egli a narrare imprese marziali, tenne una via ben diversa da quella che calcarono i poeti eroici; giacchè dove questi sceglievano le voci più armoniose e più splendide della lingua, egli si giovò del parlare plebeo, dei proverbj volgari e dei riboboli fiorentini; onde per far conoscere al resto dell'Italia il suo poema, uomini dottissimi, quali furono il Salvini ed il Biscioni, dovettero sommergere ogni verso del Malmantile in un pelago di commenti (2). Si leggono però tratto tratto alcune semplici e burlesche ottave

(1) Tiraboschi, tomo VIII, lib III, cap. 3.

(2) Malmantile, ediz. di Prato del 1815, in cui si legge la Vita del Lippi scritta dal Baldinucci.

condite veramente di attico sale, come si può scorgere da questa invocazione;

> O Musa che ti metti al Sol di state
> Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
> Che d'ogni intorno assordi le brigate,
> E finalmente scoppi per la schiena;
> Se anch'io, sopr'alle picche dell'armate,
> Volto a Febo, con te vengo in iscena,
> Acciocch'io possa correr questa lancia,
> Dammi la voce e grattami la pancia.

Il teatro, sia tragico, sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino e gli autori, e l'Italia che li produsse e li nutricò. Solo debb'essere qui ricordato Giambattista Andreini comico di professione, che scrisse un dramma sacro intitolato *Adamo*, che, come si crede dall'universale, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso Perduto*. E quantunque l'Adamo dell'Andreini sia rispetto al Paradiso Perduto ciò che è il poema di Eunio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana che entra nel paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso de'demoni, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini si veggono adombrate in modo nell'Adamo (dramma il quale in mezzo a molti tratti di pessimo gusto ne ha alcuni che si possono proporre come modello di eccellente poesia), che si può credere avere il Milton dalle immondezze dell'Andreini raccolto l'oro di cui adornò il suo poema (1). Gli stessi difetti che turpano l'Adamo si notarono anche nella *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, che è il più reputato dramma pastorale di questa età.

Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando, che essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza ve-

(1) Napione, dell'uso e de'pregi della lingua italiana, tomo I, Pag. 274.

rosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcun di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Si debbono solo eccettuare due componimenti di Michelangiolo Buonarroti il giovane cioè la *Tancia*, in cui seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de'contadini fiorentini; e la *Fiera*, in cui introducendo ogni sorta di persone si aprì un vasto campo a dipingere vari caratteri. L'autore, dice il Salvini, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del nostro Vocabolario; e con saggio avvedimento non isdegnò talora di usar parcamente maniere di dire che non del tutto si confanno alla grammatica, ma hanno la lor regola nell'uso volgare, e nelle bocche del popolo talvolta udire si fanno. Del resto si trovano per tutto sentimenti sodi, e morali e politici ammaestramenti, ed una facile dottrina velata di dolce grazia e coperta di leggiadria, onde non si senta l'amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni si trovano che son pitture (1).

Se nel secolo XVIII troviamo il dramma per musica perfezionato dal Metastasio, nel XVII vediamo introdotta la magnificenza nei teatri, ed aperto il campo di segnalarsi in quest'arte, mercè i progressi della musica teatrale, come si può scorgere dalle seguenti notizie che ci dà l'accuratissimo Muratori. « La musica, dice egli, e quella particolarmente de'teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi e Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di vari musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le dugento, trecento ed anche più doble a cadauno de'più melodiosi attori ne'teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle

(1) Salvini. Poem. alle note della Fiera.

illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica e con altri divertimenti tirava a se nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de'posteri « (1).

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a que'poeti che voltarono in italiano i poemi greci e latini. Primo ci si presenta il Lalli, nato in Norcia nel 1572, il quale ridusse in istile bernesco l'Eneide di Virgilio; e se è possibile dice il Tiraboschi, che seri e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno alla versione dell'Eneide, conservandone la natia maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro, e solo se ne stamparono alcuni frammenti nel Giornale de'Letterati d'Italia. Questi fu Alessandro Marchetti, nato in Pontormo, castello del territorio fiorentino, nel 1632; il quale, abbandonata la mercatura e la giurisprudenza, si applicò alle scienze fisiche e matematiche sotto il magistero del famoso Borelli, e divenuto professore di filosofia nell' Università di Pisa, fe'guerra ai Peripatetici, ed ispirò a'suoi discepoli il gusto per le cose sperimentali. Pubblicò poscia alcune opere matematiche, le quali furono causa di gravi contese col Viviani e coll'abate Grandi; e quella intitolata *De resistentia solidorum* fu attribuita da'suoi nemici al Borelli. Gli studi filosofici non distornarono il Marchetti

(1) Annali d'Italia anno 1690. Nel seguente libro, ragionando dello Zeno e del Metastasio, faremo menzione anche del Rinuccini e de'suoi drammi, che furono rappresentati nel secolo XV.

dalla poesia; anzi per ricrearsi dai medesimi si diede a tradurre il poema *Della Natura delle Cose* di Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Voleva egli dedicare questa versione al granduca Cosimo III; ma abborrendo questo principe le massime del poeta epicureo poste in più chiara luce dal traduttore, non permise nè la dedica nè la stampa; e l'opera rimase inedita fino al 1717, in cui fu data per la prima volta in luce da Paolo Rolli che viveva in Londra. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia; e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in se tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. L'abate Lazzarini ne pubblicò una severa critica, tacciando questa versione come poco esatta, e riprendendo il traduttore come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro (1). Ma le censure del Lazzarini riuscirono vane, e non ebber forza di vincere il comune sentimento dei dotti. Avea il Marchetti tentato di contrapporre un antidoto al veleno di Lucrezio, scrivendo un poema filosofico-teologico, che, colto dalla morte ai 6 di settembre del 1714, non potè finire.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nell'arricchire il suo parlar materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze nell'anno 1653, fu discepolo ed amico di Francesco Redi, ed ottenuta la laurea nell'Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo; onde il Redi cantò di lui: *Il buon Salvin che ha tante lingue in bocca.* La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore, e la conobbe sì addentro, che il Montfaucon disse ad Apostolo Zeno *di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato* (2). Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che

(1) Osservazioni sopra la Merope.
(2) Zeno, Annot. al Fontanini, tomo II, cap. 6.

amava meglio di esser fido interprete, che parafraste leggiadro. Al contrario ci fu narrato che un arguto ingegno udendo parlare dell'infedeltà della traduzione dell'Eneide fatta dal Caro, rispose esser migliore una bella amante benchè infedèle, che una brutta fedele. Le versioni omeriche del Salvini infatti furono sepolte nell'obblio, perchè troppo fredde e sparute; ond'egli avrebbe potuto dire della sua Iliade ciò che il Foscolo troppo umilmente lasciò scritto della sua. « Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, se io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne'mortali. (1). Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana; e lo stesso onore ottennero alcuni prosatori, fra'quali annoverar si debbono Learzio ed Epitteto. In questi lavori egli fece ogni sforzo per arricchire l'italico idioma; ed egli medesimo scrisse che *non facea che logorarsi nell'assiduo maneggio delle lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell'animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture*. Lo stesso benefizio egli rendette alla lingua nei suoi Discorsi Accademici, in cui tentò di rabbellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori, ed in quelle al poema del Malmantile, ed alla Tancia ed alla Fiera del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere. « Non ho fatto altro anch'io, dice egli, che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono mai stato ozioso un giorno; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch'io mi sia seppellito affatto, e che io non abbia goduto dei divertimenti, i quali servono a rifare l'uomo e rinfrancare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con

(1) Foscolo, Esperimento di Traduz. dell'Iliade. Intendimento del traduttore.

più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell'intender meglio i libri di quello che non gli intendeva avanti. Mi pareva di intendere, e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll'andar in là sempre s'acquistano nuovi lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s'attendeva mai d'entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto; e non si sa come, nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro, gli parrà d'imparare a sdimenticarsi; ma a capo all'anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente « (1). Con questa instancabilità negli studi egli giunse fino agli anni settantacinque, e mancò di vita nel 1729.

(1) Prose fiorentine tomo III, pag. 1.

LIBRO QUINTO

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Cenni sullo stato politico dell'Italia nel secolo XVIII e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da vari suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all'austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. — Gli studi sono favoriti dai duchi di Modena.

La guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anco le italiane contrade; ed il trattato di Rastad, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell'Italia. L'imperatore Carlo VI rimase in possesso del ducato di Milano, di Mantova e del Regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva ai Re di Spagna; ma allorchè cessò di esser provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l'infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademia letteraria e scientifica, e i prelati non meno che i secolari d'ogni condizione o coltivarono o protessero gli studi. Prima che Carlo III lasciasse Napoli, già si eran renduti celebri Giannone nella storia, il Capasso nella letteratura, il Cirillo nella medicina, il

Mazzocchi nell'archeologia, il Genovesi nell'economia politica; i due Galiani, l'uno nell'erudizione architettonica e l'altro negli studi economici e filologici. Apparve poscia il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principj del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte; e la poesia vantò Saverio Mattei celebre per la sua letteratura biblica non che per le sue versioni poetiche dall'ebraico, ed il Calzabigi felice imitatore del Metastasio (1).

Lo Stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell'interno dei dolci beneficj della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo veduti nel passato secolo. Tre illustri pontefici onorarono la cattedra di S. Pietro, cioè Benedetto XIV (Lambertini) dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV (Ganganelli) che svelse fin dalle radici il formidabile albero gesuitico, e Pio VI che fece fruttificare le terre del suo dominio, ed adornò Roma di opere magnifiche. Sotto gli auspici di questo Pontefice cominciò il famoso Ennio Quirino Visconti ad illustrare le cose antiche nel suo *Museo Pio-Clementino*; opera veramente singolare, sia per la profondità di dottrina, sia per lo stile grave e conforme all'importanza delle materie. Che se sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell'Università di Bologna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico di *Istituto*. « Non sono certamente da tanto le accademie, dice l'Algarotti, che possano far sorgere alcuno grandissimo ingegno che illumini veramente la età sua, ma possono bensì tenere in vita e nutrire quelle facoltà che lor son date in cura, mantenere e promovere i migliori metodi di studiare, bene istituite e governate che sieno » (2). Decaduto pertanto il pubblico Studio in Bologna, non mancarono nè gli studiosi, nè gli uomini dotti: ciò addi-

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XXV, cap. 3.

(2) Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma, edizione de'Classici italiani del secolo XVIII, tomo I, pag. 216.

venne per opera dell'Istituto, che tenne vivo il sacro fuoco delle lettere e delle scienze.

Quantunque Padova sia stata, nel secolo di cui favelliamo, la vera sede della letteratura veneziana, e da'suoi scanni si udissero le voci dei Marsigli, degli Stratico e dei Cesarotti; pure non vi fu città soggetta a questa Repubblica la quale non vantasse qualche egregio scrittore. Marco Foscarini, il Goldoni, i due Gozzi e l'abate Morelli dettarono le loro opere in Venezia; Scipione Maffei, Girolamo Pompei e l'abate Lorenzi in Verona; il conte Mazzucchelli in Brescia, e l'abate Serassi in Bergamo. La sospettosa politica però del veneto governo non permise che si coltivassero le scienze economiche e legislative, che negli altri Stati italiani fecero portentosi progressi mercè le opere dei Filangieri, dei Beccaria, dei Galiani, dei Genovesi, dei Verri, dei Carli:

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici per la morte di Gian Gastone avvenuta nel 1737 fu proclamato granduca Francesco Stefano duca di Lorena e genero dell'Imperatore (1). In tal guisa questa felice contrada dell'Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi; e fiorì più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere a'suoi popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent'anni (2). Nè dal padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando che gli succedette nel Granducato, il quale, grande nell'avversa e ancor più grande nella prospera fortuna, ricopiò in se tutte le virtù de'suoi avi e formò la felicità de'popoli da lui governati (3). Sotto

(1) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1737.

(2) Denina Rivol. d'Italia lib. XXIV, cap. 4.

(3) Ferdinando non fece fiorire il secolo d'oro per le lettere solamente in Toscana, ma anche in Salisburgo ed in Wurzburgo, ove fu trasportato dalle politiche vicende. Egli protesse con somma munificenza l'Università di Salisburgo, e vi aggiunse nuove cattedre, e l'intera facoltà medica. Vi chiamò per la Medicina i dottissimi professori Hartenkeil, Grossi, Zandonati, Weissenbach ed Ehrhart e diversi altri per la facoltà filosofica, ai quali nell'anno 1805 ebbi l'onore d'essere io stesso aggregato come lettore di lingua e letteratura italiana, del che non so rammentarmi senza versare su questa

i principi della casa di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere; nè si dee pretermettere che nella Toscana, sotto gli auspicj dell'immortale Leopoldo, si riprodusse l'Enciclopedia, quell'emporio di tutto l'umano scibile.

La Lombardia od il ducato di Milano risorse allorquando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti; e dovette migliorar la sua sorte nel cambiar dipendenza dalla lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L'immortale Maria Teresa (principessa che, al dir del Muratori (1) *siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la savièzza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co' primi dell'altro sesso*) fondò nella Lombardia scuole ed accademie; e quella delle Belle Arti detta di Brera, che ora è una delle più cospicue dell'Europa, riconosce da lei i primi suoi principj. Nulla avrebbe potuto consolare i Lombardi della perdita di Maria Teresa tranne l'illustre suo successore Giuseppe II, principe che più d'ogni altro chiarì vera la sentenza di Platone, che i popoli saranno felici quando un filosofo li governerà. Egli era fornito di tutte le qualità degne di un gran monarca, non avea altra cura, altro scopo, che il bene de' popoli a lui soggetti; e se, come alcuni affermano, egli volle *far troppo e troppo presto*, ciò addivenne

pagina una lagrima di riconoscenza. Perocchè mi tornano alla mente i grandi beneficj a me compartiti da quell'ottimo sovrano, le cui doti eminentissime di cuore e di spirito mi fu dato conoscere da vicino, e quelle non meno di tanti eletti signori che gli facevano illustre e sapiente corteggio, fra i quali piacemi ricordare i segretari di Stato Rainoldi e Giannetti e gli abati Endrici e Bagnoli, uomini tutti d'alto animo e di non comune dottrina; l'amicizia e pratica dei quali contribuì non poco ad animarmi vieppiù allo studio dell'italica letteratura; e segnatamente il Bagnoli, illustre autore del *Cadmo*, di vari bellissimi drammi sacri e profani, di molte altre lodate poesie, e di quel poemetto didascalico l'*Agricoltura*, che per la venustà dello stile, del pensiero e della condotta seppe trovare nel ricco Parnaso italiano classico posto.

(1) Muratori, Ann. d'Italia an. 1740.

per lo sviscerato amore che egli portava a'suoi popoli. Sotto sì generosi principi le lettere e le scienze fiorirono assai nella Lombardia, e l'Università ticinese accolse nel suo grembo gli Scopoli, i Fontana, i Frank, i Tissot, gli Spallanzani, i Bertola, i Villa, i Natali, i Volta, gli Scarpa ed i Tamburini. Intanto nella popolosa Milano il Parini creava un nuovo genere di poesia; il Beccaria strappava di mano al carnefice la corda, le tanaglie, le ruote, e tergeva le lagrime di tanti infelici; Pietro Verri facea luccicare scintille preziose per le scienze economiche; il Landriani coltivava la fisica; l'Agnesi superava la naturale fievolezza del suo sesso colle più rette dimostrazioni matematiche; il Carli aggiugneva luce alle anchità, alla storia delle lettere e delle arti, alla politica ed alla morale, e dava un tal crollo all'Inquisizione che giunse ad atterrarla. Nè Mantova avea difetto di uomini dottissimi; anzi il Bettinelli, il Bondi ed il loro confratello Andres formavano un onorando triumvirato.

Parma e Piacenza si sollevarono sotto il dominio Borbonico, e precipuamente sotto l'Infante Don Filippo, a tanta rinomanza per la coltura delle scienza, a quanta non erano giammai salite sotto i Farnesi. L'Università e l'Accademia delle Arti fondate in Parma dopo il 1750 accolsero bentosto uomini dottissimi, quali furono il Paciaudi, il conte Rezzonico, G. Bernardo De-Rossi, profondo maestro di letteratura ebraica e caldaica, ed il Pagnini grande ellenista. Dall'Accademia delle Belle Arti poi uscirono valenti architetti e pittori che si segnalarono colle loro opere nell'Italia non solo, ma anco nelle straniere regioni. S'aggiunga la perfezione a cui fu ridotta l'arte tipografica in Parma da Giambattista Bodoni direttore di quella veramente reale stamperia. « La tipografia, dice il Denina, tuttochè ne'primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell'eccellenza a cui l'aveano portata in Francia, nelle Fiandre e nell'Inghilterra, gli Stefani, i Plantini, gli Elzeviri. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il commercio de'librai veneziani troppo eran lontani a uguagliare la rinomanza del Didot,

del Baskerville, del Foulis. La Spagna medesima colle edizioni del Monforte e dell'Ibarra superava in questa parte l'industria italiana, quando il Bodoni saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall'Infante Don Filippo, e vi portò quest'arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de'più famosi tipografi non era ancor giunto. Oltre l'infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici dai suoi propri punzoni formate, egli gettò parimente i caratteri di tutte le lingue di cui s'è potuto trovare qualche vestigio (1). »

Vittorio Amedeo II, uno de'più grandi principi che mai abbia avuto la casa di Savoia, avea dilatati i confini de'suoi dominj, e portava una corona ed un regno nella sua nobilissima famiglia. Egli intese a far fiorire il commercio ed ogni arte, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gl'ingegneri, a fabbricare la quasi inespugnabile fortezza della Brunetta, e ad ampliare ed abbellire Torino. Pubblicato un Codice di leggi conformi all'indole ed ai costumi de'suoi popoli, si volse a fondare un'insigne Università nella sua capitale, e ad essa chiamò rinomati professori da tutte le parti. I buoni semi dell'istruzione gittati da Vittorio Amedeo diedero frutti ubertosissimi; ed il Piemonte che, al dir del Denina, ne'tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscito dalla barbarie, fu popolato da un gran numero di dotti e di leggiadri ingegni, infra i quali basta il fare menzione del solo Alfieri nato in Asti.

Il Genio Estense, all'ombra del quale l'Ariosto ed il Tasso avean cantato l'Orlando ed Goffredo in sulle rive del Po, riparatosi in Modena, dopo aver protetto il Falloppio, restauratore dell'anatomica dottrina, favorì il Muratori che trasse l'ignorata storia nella fama e nella celebrità, ed il Tiraboschi che tanto illustrò le glorie letterarie dell'Italia. Nel 1772 si aprì solennemente l'Università di Modena restaurata ed ampliata, ed il conte Agostino Paradisi recitò un'elo-

(1) Denina, Rivol. d'Ital. lib. XXV, cap. 5.

quente orazione in cui enumerò le belle imprese del duca Francesco III, ed i favori da lui largiti alle scienze ed alle lettere. « Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se intento alla sicurezza munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori, o se rivolto alla felicità richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se sollecito per operosa pietà quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo accoglie la vagante mendicità, o se intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve Codice dettato dall'equità con que' semplici suoi modi, di che il diritto si compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richiamerò su quello che ad ogni passo vi sta presente, sull'inclita città vostra riedificata, sull'antico squallor disgombrato, sulle aure libere e gioconde che spirate per lui, sull'elegante spettacolo delle ampie strade, de'maestosi portici, e sull'attica vennstà che lungo il cammin vostro continua, vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò sugli appianati gioghi del più scosceso Appennino, e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana; opera fatta credibile, or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de' precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo Principe nostro; io anzi vi esorto per brev' ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazion vostra in una sola rivolgere, in una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quell'impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco II, principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo, e bisognose di largo apparato di erudite sup-

pellettili, la letteratura stessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tuttociò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provide, riparò, scelse da'suoi fecondissimi dominj il fior degl'ingegni; e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata biblioteca, ha voluto finalmente, edificando tanta Università, esserne padre e creatore « (1)

CAPO II.

Poeti celebri del XVIII secolo. — Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. -- Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de' suoi drammi e dell' altre sue poesie. La poesia melodrammatica decade dopo di lui. — Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori.

Fu scritto da un dotto filologo che se il secolo decimottavo non fosse stato preceduto dai secoli decimoquarto e decimosesto, avrebbe dovuto dirsi a ragione il secolo dell' italiana poesia. La vita dello Zeno, del Metastasio, dell'Alfieri, del Goldoni, del Parini e di tanti altri poeti chiariranno la verità di questa sentenza. « Parmi, dice il Foscolo, che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l' Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancor sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de'Rego-

(1) Orazione recitata da A. Paradisi nel 25 novembre 1772.

lari e le Accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano; il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio » (1).

E per incominciare dal melodramma, noi lo veggiamo deterso dalle macchie, onde fu bruttato per più di un secolo, da Apostolo Zeno, e ridotto a perfezione dal Metastasio. Nacque lo Zeno in Venezia nel 1669 da Pietro, il quale esercitava la medicina, e da Caterina Sevasto; istruito dai PP. Somaschi, mostrò di essere fornito di una vivace fantasia, la quale non gl'impedì punto di attenzione agli studj eruditi; onde abbracciò la storia universale, quella de'bassi tempi, la ecclesiastica, la letteraria, la civile e l'astrusa scienza della numismatica. Con sì ricco corredo di cognizioni compilò assai bene il *Giornale de'Letterati d' Italia*, che anco al presente vien reputato come una delle migliori opere periodiche che abbiano veduta la luce nella nostra bella penisola. Egli però fu debitore della sua celebrità principalmente alla poesia ed ai melodrammi, i quali piacquero tanto, che l'imperatore Carlo VI gli offerì l'impiego di poeta cesareo con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle. Postosi in viaggio fu rovesciato dalla vettura, e rottasi la destra gamba dovette giacere infermo e tormentato per ben due mesi in una sucida osteria. Ripigliato il cammino e giunto a Vienna, soffrì nuove pene cagionategli e dalla gamba non peranco ben guarita e dalla inopia; onde scrisse al fratello Pier Caterino quelle lagrimevoli parole: *è piaciuto a Dio ch'io venissi in Germania per emenda e gastigo de'miei peccati*. Ma le oneste accoglienze che gli fece Carlo VI posero termine a'suoi guai, ed egli cangiando stile annunziò la sua gioia al fratello medesimo. *Non posso dirvi abbastanza con qual clemenza m'accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece*(2). La modestia e la bontà dello Zeno si mostrò allorquando egli rinunciò generosamente il titolo di poeta primario per non offendere Pietro Pariati, poeta di me-

(1) Foscolo, Pref. all'Esperimento di traduz. dell'Iliade.
(2) Lett. dello Zeno, tomo II, pag. 416, 463, 470.

diocrissimo merito, che prima occupava quella carica. A dispetto delle cabale degl'invidiosi e dei maligni, i primi drammi dello Zeno furono applauditi e dagli spettatori e dal Monarca, il quale alla bontà del cuore accoppiava uno squisito gusto per le lettere. Ma quantunque la generosità di esso si addopiasse verso lo Zeno, che fu creato anche istoriografo, pure aggravandosi nel poeta l'età ed i disagi della salute, egli desiderò di rivedere il loco natio; ed ottenuto l'intero suo stipendio col solo incarico di spedire ogni anno un nuovo melodramma alla corte, se ne tornò a Venezia, ove morì agli 11 novembre del 1750, lasciando la sua ricca biblioteca ai PP. Domenicani della stretta osservanza.

Se consideriamo lo Zeno come erudito e come antiqnario, egli può andar del pari col Muratori e col Maffei. Avea egli divisato di formare una raccolta di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già avea a quest'uopo frugato lungamente negli archivi, ed ordinate molte cronache manoscritte. Ma quando riseppe che il Muratori si era accinto alla stessa impresa, egli abbandonò la sua, e fece dono al medesimo di alcuni materiali preparati (1). Voltosi dappoi ad altri studi, scrisse le Vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzi, dettò le Dissertazioni Vossiane dirette a correggere gli errori in cui il Vossio era caduto parlando di quei molti Italiani che aveano scritte latinamente le loro storie; e composte quelle esatte e leggiadre note alla *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui, per usar delle parole dello stesso Zeno, *fra i moltissimi scrittori antichi e moderni che si mettono all'esame e alla critica, di pochi si dice bene e a mezza bocca, di molti assai male e a bocca piena* (2). Alle quali opere si aggiungono i molti volumi di lettere ripiene di recondite notizie, ed il Giornale di cui abbiamo già fatto menzione. Tanti e sì faticosi studj di erudizione non raffreddarono la fantasia dello Zeno, nè inaridirono la feconda sua vena; giacchè egli compose molti drammi per musica, infra i quali si leggono ancora non senza piacere l'*Ifigenia*, il *Temistocle*,

(1) Muratori, Praef. ad Rer. Ital. Scriptores.
(2) Zeno, Lett. Vol. V, pag. 269.

Andromaca, la *Merope*, la *Nitocri*, il *Giuseppe*, il *Sisara*, il *Daniello*, e l'*Ezechia*. Per conoscere meglio il merito poetico dello Zeno, è d'uopo por mente allo stato in cui si trovava questa maniera di poesia a'suoi tempi. « Nato il melodramma, dice il Gherardini sul finire del secolo XVI per opera specialmente d'Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non credersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a quel tempo non ci sforzasse a persuadercene: ed ella è cosa che tanto più ne dee recar meraviglia, quanto che tra'poeti melodrammatici del secolo XVII si veggono i nomi di un Guidi, d'un Testi, d'un Chiabrera, d'un Maggi, d'un Lemene, i quali in altri generi, e particolarmente nel lirico ne lasciarono que'leggiadri esemplari che voi sapete. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più qual meno, trascorsero nello stravagante, fecero servir la poesia a dare occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che s'appartengono allo stile ed al gusto, e si piacquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d'eroico e di plebeo, di cui non è cosa che più ripugni a'fini dell'arte » (1). All'apparir dello Zeno si corressero siffatte mende, giacchè egli si obbligò alle leggi del verosimile, come osserva il Metastasio, che ne potea essere esimio giudice; *si guardò dal contagio del pazzo e turgido stile che dominava a'suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne'suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili, come con tolleranza anzi con applauso del pubblico parea che credessero que'poeti che egli trovò in possesso del teatro quando cominciò a scrivere* (2). Ma se lo Zeno si tenne lontano dagli scogli contro i quali aveano rotto i suoi antecessori, non evitò altri gravi difetti; ed i critici gli rimproverano la lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la

(1) Lettera di Gio. Gherardini posta in fronte alla Racc. di Melodrammi seri scritti nel secolo XVIII, edizione de'Classici italiani del secolo medesimo.

(2) Metastasio, Lett. Vol. II; Lett. a M. Fabroni.

non rara durezza dei versi (1). Ciò nulla di meno queste pecche non impedirebbero che i drammi dello Zeno fossero universalmente letti, se di gran lunga non dilettassero, e piacessero di più quelli del Metastasio.

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma ai 3 gennaio del 1698 da onesti ma poveri parenti, i quali non trascurarono l'educazione del figliuolo, che fin dalla più tenera età recitava improvvisi su qualunque soggetto. Avendolo una sera udito il Gravina, ne ammirò l'ingegno, e chiesta la permissione ai genitori, se lo condusse a casa, e cangiatogli il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, parola greca che significa *trapassamento*, lo istruì nelle lettere greche, latine ed italiane. Scorgendo in lui tutte le doti di un valente improvvisatore, gli permise di contendere la palma in quest'arte al Rolli, al Vanini e ad altri poeti di simil sorta. Bello e giocondo d'aspetto, dice un biografo moderno (2), vivace negli occhi, leggiadro di corpo, dolce e dignitoso nel tratto e modesto, il Metastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco della fantasia, la grazia e l'affetto de' suoi versi eccitarono l'entusiasmo comune, e il fecero tosto in Roma famoso. Il Gravina gli ordinò di calzare il coturno, ond'egli compose a quattordici anni la tragedia del Giustino, che trasse dall'Italia Liberata del Trissino, di cui ricopiò tutto il languore e tutta la freddezza. Condotto poi dal suo maestro alla Scalca ne'contorni dell'antica Crotone, vi studiò le filosofiche discipline sotto Gregorio Caroprese, e tornato a Roma pien di filosofia la lingua e il petto, applicossi alla romana giurisprudenza, e s'astenne per comando del Gravina dal dir versi all'improvviso, dandosi invece a scriverne con accuratezza e con severa lima. Nel 1718 perdette il Metastasio il suo benefico maestro, che lo lasciò erede di tutti i suoi libri, ed altri beni di oltre a quindici mila scudi; e lasciata ogni altra applicazione, si diede allo studio dei Classici greci, latini ed italiani, infra i quali predilesse il gran Torquato. Cercò una via di segnalarsi col suo ingegno poetico, e gli parve di trovarla nel melodram-

(1) Andre. dell'Orig. e progr. d'ogni Lett. tomo II. cap. 4.

(2) Vita del Metastasio premessa all'edizione delle sue Opere nella Raccolta de'Classici del secolo XVIII.

ma, che ridotto alle vere leggi drammatiche dal Rinuccini nella *Dafne*, rabbellito dall'armonia musicale dal Peri in Firenze, e dall'artificiosa declamazione del Lalli, offriva un aringo in cui cogliere gloriose palme con un nuovo stile amico del canto e dell'affetto. Lasciata pertanto Roma, ove non avea fatto che spendere una gran parte dell'eredità del Gravina, se ne andò a Napoli verso la fine del 1720, e dopo avere in quella città atteso per breve tempo allo studio delle leggi, fu confortato a comporre epitalamj, ariette, cantate e drammi; onde scrisse l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*; la *Galatea* e l'*Angelica*, e piacque assai il suo stile soave, spontaneo ed adatto alla musica. E' fama, dice il citato biografo, che Marianna Bulgarelli detta la *Romanina*, celebre pel valore del canto, per le grazie e la verità dell'azione, e per l'esimie doti della mente e del cuore, facendo da Venere negli Orti Esperidi, fosse conosciuta dal Metastasio, e che presa di lui il togliesse a seco albergare. L'ingegnosa donna aveva sempre corona d'eletti amici ed artisti, fra i quali primeggiava il Porpora; apprese da lui il Metastasio la profonda scienza musicale, e giunse a tanto da compor canoni, trentasei de'quali sono a stampa. La Bulgarelli gli diede la *Didone abbandonata* per subbietto di un nuovo dramma, che ebbe tanto successo da cavar le lagrime dal ciglio degli spettatori. Quantunque lo stile di esso pecchi, giusta la sentenza d'Ippolito Pindemonte di ovidiana floridezza e di soverchio ardire nelle metafore, e qualche volta senta del falso gusto del Marini, ed i giuochi di frase comica s'oppongano in più luoghi al tragico decoro; pure v'ha una ingegnosa pittura della passione di amore, e nell'ultima scena ci colpisce sì profondamente la disperata Didone, che noi terminiamo di leggere il dramma senza ricordarci de'mentovati difetti.

La Bulgarelli avea formato una sola famiglia col Metastasio, e seco lui si era trasferita a Venezia, e seco lui avea fatto ritorno a Roma, ove fu nel 1727 rappresentato il *Catone* nel teatro delle Dame. Questo dramma spira quell'orgoglio generoso che distingueva i Romani; ma non terminando con lieto fine, come avrebbe richiesto il genio del secolo e l'uso introdotto dallo Zeno, e contenendo freddi amori, venne censurato, e

si lesse subito una ridevole pasquinata del seguente tenore: *È invitata la Compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giace estinto nel teatro delle Dame.* Per nulla sgomentato il Metastasio da questi pungenti motti, scrisse pel carnevale del 1729 l'*Ezio* e la *Semiramide*; e nel seguente anno l'*Alessandro nelle Indie* e l'*Artaserse*, che piacque sempre posto in musica da buoni e da cattivi maestri. Egli riformò in età matura alcuni di questi drammi che hanno il carattere della prima sua maniera, cioè lo stile non bastevolmente semplice e purgato, la bizzarria ed incostanza de'caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo. Erasi intanto sparsa per tutta l'Europa la fama del Metastasio; e lo Zeno nel chiedere il suo congedo all'Imperatore gli avea proposto l'autor della Didone e dell'Artaserse, nomandolo il miglior poeta drammatico che avesse l'Italia. Fu dunque il Metastasio invitato alla corte di Vienna collo stipendio di tremila fiorini oltre le spese di viaggio. In tal guisa Carlo VI imita l'esempio dei Cesari Austriaci del secolo XVII, i quali, al dir del citato biografo, erano benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana, non che della musica tedesca, divenuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in Germania. Giunto a Vienna il drammatico poeta, si presentò trepido all'Imperatore, che era d'aspetto assai grave e venerando; ma si rincorò quando gli feriron le orecchie queste parole: « Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad essere contento di voi ». La prima opera che egli compose in Vienna fu l'*Oratorio di S. Elena al Calvario*, cui tenne dietro nello stesso anno 1631 l'*Adriano*: indi il *Tempio dell'Eternità*, ed il *Demetrio* e l'*Issipile*, la *Morte di Abele*, l'*Asilo d'Amore*, l' *Olimpiade* ed il *Demofoonte*. Questi melodrammi appartengono alla seseconda maniera del poeta, in cui si distingue locuzione propria, maggior precisione e disinvoltura nel dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto nelle arie. Nell'Olimpiade, accompagnata dalla divina musica del Pergolesi, egli si provò

con gran successo ad applicare all'amicizia il tenero e soave linguaggio dell'amore.

Dopo aver composta l'azione sacra del *Giuseppe riconosciuto*, il Metastasio faticava intorno alla *Betulia liberata* nel 1734, quando gli venne annunciata la funesta morte della Bulgarelli, che lo avea dichiarato erede delle sue sostanze. Egli rinunciò questa eredità a favore del marito di lei, e si diede in preda al più profondo dolore, che impresse una tinta cupa, sublime ed energica alla sua Betulia liberata, che fra i suoi drammi sacri era da lui prediletto. Data qualche tregua al dolore per la morte dell'amica, pose mano nel 1734 alla *Clemenza di Tito*, che quantunque dallo Zeno non sia reputato uno de'migliori componimenti del Metastasio, perchè il carattere di Tito parve debole ed in contraddizione con se stesso, pure venne celebrato per la sublimità dei pensieri, pel contrasto dell'azione e per la scena fra Tito e Sesto, e pel monologo del primo, che parvero al Voltaire sì pregevoli, che li paragonò a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e le disse degne del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole (1). Alla *Clemenza di Tito* tenner dietro il *Gioas* ripieno di grandi bellezze scritturali, il *Sogno di Scipione* che contiene idee dicevoli alla romana grandezza, il *Palladio Conservato*, le *Grazie vendicate* e le *Cinesi* che è l'unica opera comica del Metastasio, ed è considerata un modello di stile. Dovendosi poi celebrare il matrimonio di Maria Teresa col Duca di Lorena, che fu imperatore sotto li nome di Francesco I, il poeta scrisse l'*Achille in Sciro*, in cui dipinse quell'eroe che lotta colle due passioni della gloria e dell'amore. Il Monarca ammirò siffattamente questo dramma, che offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere; ma egli per natura modesto ricusò questi fastosi titoli, e continuando i suoi studi diè in luce il *Ciro riconosciuto*, che, come scrisse al suo fratello Leopoldo, gli costava tanto sudore, perchè egli cominciava a rendersi così incontentabile che giungeva omai all'estremo. Pari anzi maggior fatica gli costò il *Temistocle* per la semplicità del nodo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe (2).

(1) Voltaire, Dissert. sur la Tragédie.
(2) Metastasio, Lett. del 29 settembre 1736.

Dopo alcuni mesi di riposo egli faticò intorno al *Parnaso accusato e difeso*, alla *Pace fra la Virtù e la Bellezza*, all'*Astrea placata*, al *Natale di Giove*, alla *Zenobia*, all'*Isacco*. Quest'azione sacra, come nota il Bertola (1) è ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d'anima, che in nessun'altra lingua moderna si veggono unite in sì alto grado. La morte di Carlo VI, le guerre ed altre pubbliche calamità (le quali però non impedirono che costante sempre fosse la sovrana munificenza verso di lui) interruppero per qualche tempo i suoi lavori; ed a tutto ciò si aggiunse un'affezione ipocondrica che lo travagliò per ben sett'anni, cominciando dal 1745. Ciò nulladimeno egli non se ne stette sempre mutolo ed ozioso, ma scrisse l'*Amor prigioniero*, il *Vero Omaggio*, l'*Antigono* e l'*Ipermestra*, e le due canzonette della *Palinodia a Nice* e della *Partenza*, per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile. Giaceva intanto ancora imperfetto l'*Attilio Regolo*, che, come narra lo stesso poeta, *era bisognoso di lima ne'due primi atti, e d'ascia nel resto*. Correttolo nel 1749, lo mandò alla corte di Dresda con una lettera indiritta all'Hasse maestro di musica, nella quale gli viene indicando i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Egli medesimo considerava l'Attilio Regolo come l'opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte l'altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola (2). Dopo questo melodramma, dice il citato biografo, l'arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel *Re Pastore*, nell'*Eroe Cinese*, nella *Nitteti*, nel *Trionfo di Clelia*, nel *Romolo ed Ersilia*, per tacere di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l'*Isola disabitata*, l'*Alcide al Bivio*, l'*Atenaide*, e l'*Egeria* data per l'incoronazione di Giuseppe II. Andò dipoi scemando col vigore degli anni anco quello della poesia del Metastasio; e surse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la *Festa teatrale* ed il *Ruggiero*, che egli chiamò un *frutto d'inverno*, un *figlio postumo* e di cui mostrò temere che non conser-

(1) Bertola Osservaz. sopra il Metastasio.
(2) Metastasio, Lett del 20 febb. 1750 al Filipponi.

vasse la fisonomia della famiglia. Le altre composizioni poetiche e le cantate sono ugualmente pregevoli per la leggiadria e semplicità dello stile, ed i *Voti Pubblici*, la *Pubblica Felicità* e l'*Ode* sulla villa di Schoenbrunn gli meritarono tre lusinghieri viglietti da Maria Teresa. Questa Imperatrice avea sempre mostrata al Metastasio grande benignità, e non si sa per quali motivi rallentò in alcuni momenti il suo favore, onde il poeta scrisse quelle due cantate: *Silenzio*, o *Muse*, *ognuno esalta*, *è vero*, ec. *Giusti Dei*, *che sarà*, ec. Ricuperata la grazia dell'Imperatrice, ottenne da lei e lodi e guiderdoni; anzi è celebre la lettera che ella scrisse dopo aver letta l'*Atenaide*. « In quest' opera, e soprattutto nella prontezza con cui è stata scritta, riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest'opera mi ha fatto passare un'ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima (1). Dopo lamorte di Maria Teresa, egli trattato fu da Giuseppe II colla stessa amorevolezza; e nell'anno 1781 fu visitato dai Granduchi della Russia. L'anno seguente gli divenne fatale, perchè espostosi ad una finestra onde rimirare una processione che faceva il Pontefice Pio VI trasferitosi a Vienna, contrasse un'infreddatura che gli recò una gagliarda febbre, di cui morì ai 12 aprile del 1782, compianto dagli amici delle buone lettere e da tutti gli animi gentili.

Dopo aver fatto menzione dei varj parti dell'ingegno del Metastasio, è d'uopo ora il considerarne il merito generale, ed il vedere a quale perfezione egli abbia ridotto il melodramma. Primieramente egli sorvanza tutti gli altri nella pittura delle passioni e nella finissima espressione degli affetti, in guisa da inspirargli nel cuore degli spettatori. « Soprattutto, dice l'Andres, l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti; nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filoso-

(1) Questa lettera si legge nell'Elogio che il Bertóla fece del Metastasio.

fia, nè segreta piega che non isvolga la dilicata sua eloquenza « (1). Una siffatta eccellenza lo rendette caro a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le condizioni, anzi la pietra del paragone, per così esprimermi del sentimento. « Vuoi sapere, scriveva Rousseau, se ti anima qualche scintilla di questo fuoco divoratore? Corri, vola a Napoli, ascolta i capo lavori del Leo, del Durante, del Jomelli, del Pergolesi. Se gli occhi tuoi sgorgan di lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se l'agitazione ti opprime, ti toglie il respiro, prendi il Metastasio e lavora; il suo genio scalderà il tuo, sarai creatore ad esempio di lui, e gli occhi degli altri ti renderanno tosto le lagrime che i tuoi maestri t'han fatto versare « (2). Gli amori però introdotti sempre dal Metastasio ne'suoi drammi, e gli intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono talvolta ai Mauritani la parigina galanteria. Il Planelli poi osservò che le arie di similitudine e di sentenza, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà, come egli prova colle scene del Demofoonte e dell'Artaserse. Ma a lode di lui (così il più volte citato biografo) convien dire che gl'infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artificiosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s'era proposte il poeta. Lo stile poi, checchè ne abbian detto i pedanti, è sì chiaro, sì nitido, i versi così armonici e naturali, che si ritengono a memoria le intere scene senza mettersi di buon proposito ad impararle a bella posta. « Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa (dice il Baretti), un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e di

(1) Andres, Dell'Orig. ec. tomo II, pag. 389.
(2) Rousseau, Dict. de Musique, art. Génie.

idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de'nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la loro natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. E' forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. E' forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. E' forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne'calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. E' forza che il primo e secondo atto finiscano con un'aria di maggiore impegno, che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. E' forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de'drammi appaiono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de'drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze

della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'ultra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti . . . . La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de'vocaboli, quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarle : e di quelle quarantaquattromila parole la musica seria non ne adotta nè ne può adottare per suo uso più di sei in settemila . . . Eppure coll'aiuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili, da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registratata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperatrici (1) ».

Il melodramma giunto alla sua possibile perfezione sotto il Metastasio, seguendo il consueto corso delle cose umane, decadde gradatamente. Le opere teatrali del Rolli, del Frugoni del Migliavacca, dell'Olivieri, del Cigna, del Damiani, del Fattiboni sarebbero state tenute in gran pregio prima del Metastasio, ma dopo di esso non poterono sostenerne il confronto. Il Gherardini però vuole a buon dritto che si eccettui l'*Ascanio in Alba* del Parini, composto in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice principessa di Modena, ed in concorrenza dello stesso Metastasio, il quale scrisse il *Ruggiero*. Io non dirò già, soggiunge egli, che l'*Ascanio* stia in bilancia colle altre poesie del Parini, ovvero col *Temistocle*, coll'*Attilio Regolo*, col *Demofoonte*: ma forse non m'inganno aute-

(1) Frusta Letter. n. III.

ponendolo al *Ruggiero*. Dopo l'*Ascanio* vuol serbato un cantuccio all'*Amore e Psiche* del Coltellini succeduto al Metastasio nell'officio di poeta cesareo, all'*Alessandro e Timoteo* del conte Rezzonico, all'*Armida abbandonata* del DeRogati, all'*Orfeo* del Calzabigi. Giusta la sua sentenza, quest'ultimo componimento serve a compiere la storia del melodramma, mettendo in vista il pericolo che si corre a voler dipartirsi dalla via tenuta dal Metastasio, il quale solo ebbe, per così dire, il privilegio d'indovinare le condizioni essenziali di questa forma di poesia. E' fama che il Metastasio parlando di questo dramma del Calzabigi dicesse : Nell'Orfeo ci ha tutti i Novissimi, eccetto il giudizio (1).

CAPO III.

Stato della tragedia nell'Italia. — Merope del Maffei. Tragedie di Pier Jacopo Martello e dell'abate Antonio Conti. — Vittorio Alfieri è il vero creatore del teatro tragico italiano. Sue vicende tratte dalla vita scritta da lui medesimo. Cenni sulle varie sue opere. Pregi e difetti delle sue tragedie. Motivi che lo indussero a far uso di uno stile e di un verseggiare singolari.

L'Italia non potea nel principio del secolo XVIII vantare ancora un teatro tragico, e nulla avea da contrapporre ai Corneille ed ai Racine. Per supplire ad un tale difetto che ognora si rinfacciava agl' Italiani, Pier Jacopo Martello, nato in Bologna nel 1665, e quivi morto professore di umane lettere nel 1727, proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore de'versi rimati a due a due, che da lui furono detti *martelliani*. Questi versi non altro sono che una semplicissima combinazione di due settenari, come si può scorgere dal seguente esempio.

Signor, vedi a'tuoi piedi — il tuo fedel Rustano
Che t'annuncia vicino — l'arrivo del Sultano.

(1) Gherardini, Lett. citata.

Il Martello non ebbe imitatori in questa nuova foggia di verseggiare, quantunque egli medesimo abbia avvertito che *con un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza taglianao a mezzo i suoi versi che subito diventavano ettasillabi usitati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua Canace* (1). Il teatro del Martello stampato in due grossi volumi in Roma nel 1715, non ottenne favore nè presso gl'Italiani, nè presso gli stranieri; e solo dei primi si legge un bizzarro componimento intitolato il *Femia*, che venne assai commendato dal Parini per la bellezza del verso sciolto. Il Maffei parlando dei tragici non avea giammai fatta menzione del Martello; il quale adontatosene compose un dramma satirico col nome di *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva l'autor della *Merope*. Costui si riconobbe e nel componimento e nel titolo, che è un anagramma del suo nome (*Femia*, *Maffei*); ed avendo fatti praticare alcuni uffici presso il suo rivale, questi, che era di indole mite, ritirò quante copie potè del suo Femia, che essendo perciò divenuto raro fu con ottimo consiglio ristampato, non ha guari, in Milano (2).

Il marchese Scipione Maffei, della cui vita e delle cui opere diremo altrove, tentò contemporaneamente al Martello la riforma del teatro tragico italiano, e lo superò nell'arduo aringo. Egli volle dare un modello della vera tragedia, qual se l'avea formata nella sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore. La sua Merope, rappresentata nel 1713, dimostrò che egli seppe scegliere un soggetto veramente tragico e dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava nei teatri di Francia, lasciando dall'un de'lati l'amore e la galanteria. Di fatto, dice Sismondi, egli seppe eccitare e vivamente sostenere i più forti affetti mediante solo il pericolo a cui una madre espone il diletto suo figlio credendosi di vendicarlo. Alquante scene riescono tenere singolarmente e toccanti pel contrasto tra il furore di Merope e la rassegnazione d'Egisto, il cuore del quale ha presentito la madre. Ma questo furore di Merope che vuolsi vendicare colle proprie mani sovra un prigioniero

(1) Vita scritta da lui medesimo. Opusc. Calogeriani, tom. II.

(2) Raccolta di Poeti classici italiani antichi e moderni. Vol. 3. Milano 1822.

che ella ha fatto legare davanti a se, invece di muovere gli spettatori a parteciparlo, desta l'orrore di un macello. L'ansietà dello spettatore è ben sostenuta di scena in scena; ma più presto, come in un dramma d'intrigo, che non in una tragedia, che troppe avventure poco verisimili s'incrocicchiano, e gli accidenti sono troppo fortuiti (1).

Ad emulare la gloria del Maffei surse Antonio Conti nato in Padova nel 1677. Ne'primi suoi anni egli attese alla filosofia ed alla matematica, si erudì nella scuola dei viaggi, conobbe i più insigni cultori delle mentovate scienze, e fu onorato da una sì stretta amicizia col Newton e col Leibnizio, che essendo fra essi insorta la controversia di precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale, amendue assentirono che il Conti fosse giudice; ma costui dopo aver pronunciato la sentenza s'avvide d'aver disgustato l'uno e l'altro dei celebri competitori. Applicatosi poi egli alla lettura dei poeti inglesi, e principalmente di Shakespeare, volle calzare il coturno appena che fu tornato in Italia nel 1726, e scrisse quattro tragedie: *G. Cesare*, *M. Bruto*, *Giunio Bruto* e *Druso*. Ma la più celebre è il *Cesare*, di cui il Cesarotti pronunciò il seguente giudizio. « Tra le altre qualità che rendono il Cesare dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano. due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotile, non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinari non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di se stessi....I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene, ma nelle tragedie de'moderni son grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l'azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri, nel che i Francesi sono assai negletti » (2).

(1) Sismondi, Littér. du Midi. Litt. ital. cap. 10.

(2) Cesarotti, Discorso premesso alla traduzione del Cesare di Voltaire.

Dopo il Martello, il Maffei, il Conti, l'Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l'opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua nè al carattere de'moderni Italiani; quando all'improvviso si vide sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè de'Greci nè de'Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell'alto pensare. Dovendo noi descrivere qui le vicende di questo illustre personaggio, parleremo spesso le sue parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno con molto candore e con singolare maniera. « Nella città d'Asti in Piemonte, dice egli, il dì 17 di gennaio dell'anno 1749 io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le sèguenti ragioni. Il nascere dalla classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per potere poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobilità per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire al altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile „ (1). Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè de'suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d'allora: *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore*. Entrato nell'Accademia di Torino, vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione*; sè non che capitatogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l'Eneide del Caro, la lesse con *avidità e furore più d'una volta*, appassionandosi molto *per Turno e per Camilla* „ Di nessun altro de'poeti

(1) Alfieri, Vita scritta da esso, epoca I.

nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell' opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva che dagl' interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa « (1). Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica*; giacchè dormicchiava il professore in insegnandola, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione; *come neppure la intendo adesso*, soggiugne egli, *avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica*. Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso P. Beccaria, perchè dovea contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiamia *pappagallesca*. Contemporaneamente attendeva alla scherma ed al ballo; ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi e la parola *minuè* lo han sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; « che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerato che mi è rimasto nell'intimo del cuore

(1) Vita cit. epoca II.

sulla nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità ».

Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici, compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va*. Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (chè degl'italiani leggibili non ve n'era), e quel che è più singolare, s'ingolfò nè'trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fleury, e de'primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell'occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *primo amoruccio*; e sentì tutti, *ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca*. Nell'autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova col suo curatore: la vista del mare gli rapì veramente l'anima; non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che ragunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di non far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del primo suo viaggio nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Olanda; giacchè egli stesso afferma *che o non vide, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato che egli era d'ogni utile e dilettevole arte*; e che visitò le città come un *Vandalo* (1). Egli in fatto percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore; onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenire autor tragico; senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo *animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; il suo cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima*

(1) Vita cit. epoca III, cap. 1.

rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore . . . . *e'ti convien di necessità retrocedere e, per così dir, rimbambire studiando* ex professo *da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte* »(1). Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell'Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto, come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l'avea fatta recitare in Torino a dì 16 giugno del 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della Cleopatra gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all'indietro prima di rientrar nell'aringo, e spingersi con maggior o minor fortuna verso la meta » Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola ». Il maggiore argomento che egli avea della possibilità di poter riuscir bene, erano le due tragedie del Filippo e del Polinice, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingoiò dunque per apprendere la lingua *le più insulse ed antitragiche letture dei nostri testi di lingua*, diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera, ridusse in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice nati in veste spuria; ma per quanto ci si arrovellasse, esse gli rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano, senza essere nè l'una cosa nè l'altra.

(1) Vita cit. epoca IV, cap. 1.

Si pose dappoi all'impresa di leggere e di studiare verso per verso e per ordine di anzianità tutti i primari poeti italiani; e riuscendogli primo troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. „ E così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi Dante senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più ... Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capitare alle mani l'Ossian del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo... E spesso andava interrogando me stesso: *Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti che sì vibratamente verseggia nell'Ossian, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante sciolltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di se medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella.* L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa che egli dottamente denominava la nutrice del verso „. Era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici greci, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo.* Si pose adunque l'Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò

le Favole di Fedro e le Odi d'Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo se stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana per avvezzarsi *a parlare. udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più*.

Eruditosi Vittorio nella materna favella, verseggiò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a dirittura in sufficiente prosa italiana la tragedia d'*Antigone*. Letto il Polinice ai barbassori dell'Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la Tancia del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ad un parto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*; e sentendo in Firenze rammentare l'aneddoto storico di *Don Garzia*, fin d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata; ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l'abate Tommaso di Caluso, il conte di S. Raffaele, il conte Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gandellini in Siena, ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l'ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest'uopo egli lesse di nuovo il Machiavelli, ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì costretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un sol fiato i due libri *Della Tirannide*. Ripreso il coturno, distese rapidamente la Virginia, l'Agamennone e l'Oreste; e sapendo che quest'ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire, chiese al Gori in imprestito una siffatta tragedia; ma quegli negandogliela gli rispose: *Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo* » E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema, onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri mo-

derni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto, il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio ». Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall'alto cuore della contessa d'Albany; e *questa fiamma*, dice egli, *che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita*; e così in fatto avvenne. Questa novella passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, o di stampare rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riserbandosi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata; il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal Re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de' Medici, della quale fu autore Lorenzino; scrisse varie rime in onore della sua donna, distese la tragedia de' Pazzi *con una febbre frenetica di libertà*, come egli stesso si esprime, quindi immediatamente il *Don Garzia*; verseggiò l'*Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*; immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studi e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saul*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo avea infiammato di poetico fuoco. Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri, ed osservava i *loro sbadigli, le tossi involontarie, gli*

irrequieti sederi, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere qua e là'. « E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi siano stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da' uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente, circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte; gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e li caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pure, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva ». L'Antigone fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli faceano sperare un esito felice, come in fatto lo ottenne. Verso il principio di maggio del 1783 egli lasciò, per non nuocere all'amica Contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e se stesso in Roma; rivide il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napoli si era portato espressamente in Sorrento per vederne la culla. Avendo avuto contezza in Venezia della pace conchiusa tra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell' *America libera*, con cui diede compimento a questo lirico poemetto. Da Venezia passò a Padova, e conobbe di persona il vivace e cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli per abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano, vide assai spesso *l'originalissimo autore del Mattino, vero precursore della futura Satira italiana*. Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti, intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso; *ma le più, od il tutto di queste parti, che*

doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.

Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare *la terribile prova dello stampare*, ed imparò per esperienza cosa si fossero *le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi*; mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterari con estratti e giudizi critici delle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettero in Siena due altri che sei ne comprendevano e formavano il totale di quella prima edizione. Il Calzabigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un'altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma che per allora non volle stampare. L'infelicità de' suoi amori poi, la quale si raggravava sempre più, lo indusse a rivedere la Francia e l'Inghilterra, ove comperò di molti cavalli; dopo la qual lunga peregrinazione non si riposò già egli; ma avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre tragedie ad un parto, cioè l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Scompagnatosi dall'amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, ove postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Traiano, e trovandolo turpato dall'adulazione, impugnò con ira la penna, e sclamò: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano! » Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impaziente di rivedere la Contessa che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia, e vi fermò la sua stanza. Partita la Contessa alla volta di Parigi, egli rimasto solo, terminò l'Agide, la Sofonisba, la Mirra; finì il secondo e terzo

libro del Principe e delle Lettere; compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all'adorata memoria del Gori; ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell'Abele da lui intitolata *Tramelogedia*, e terminò il poemetto sull' uccisione del duca Alessandro de' Medici. La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver assistito ad una recita del Bruto di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. « Che Bruti, che Bruti d'un Voltaire? sclamò allora sdegnosamente l'Alfieri; io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re.* » Ideati ad un parto i due Bruti, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studi: ripigliatili dopo, scrisse la prima satira, genere di poesia intorno al quale avea già faticato in Firenze: *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotto le corna.* Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo.

Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l'Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie, bella, accurata, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica, ed a quest'uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana.* Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell'autore che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all'arte ed a lui medesimo. E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi tipi di Baskerville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le Odi, il Dialogo, l'Etruria, le Rime, il Principe e la Tirannide. E vedendosi l'autore

alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo Parere su di esse per inserirlo in fine dell'edizione, il cui compimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all'Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla Contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi, acerbi ed ebbri* che ne avea ricevuti. È prezzo dell'opera l'udire il parer dell'autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall'aprile dell'anno 1789 in appresso in molte angustie d'animo. « Io oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl'incurabili e i pazzi ». In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l'Enei e di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio; e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che avea fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell'Inghilterra e nell'Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 agosto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell'Italia e stabilitosi in Firenze, scrisse il *Misogallo*, dettatogli da un furibondo odio contro la

nazione francese, ed alcune Satire; indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma *di esser rimasto morto, in quanto al teatro, da Re*. Finalmente nell'anno 46 della sua età egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all'abate di Caluso. Frutto di questi studi furono l'Aceste di Euripide e l'Alceste seconda, colla quale ruppe il giuramento di non comporre più tragedie. Essendo intanto i Francesi, i quali già aveano occupata l'Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivi'e la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro s'intende che nella strada*; giacchè egli ricusò una visita del Generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia*. Rigettò anco l'aggregazione al novello Istituto Nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinale Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo; e non ad altro attese che a'suoi graditi studi ed alla composizione di sei commedie, che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dai 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d'Ordine, il cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslatato in questi due versi:

Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Mentre l'Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d'Omero, fu assalito dalla podagra, che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l'assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s'astenne dal cibo, e persistendo in eccessiva astinenza a lavorare intorno alle sue commedie, fu ridotto a tali estremità che trava-

gliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere spirò agli 8 ottobre del 1803, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, nella chiesa di Santa Croce, in cui la contessa d'Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell'immortale Canova. Tale fu la fine di questo illustre Italiano, le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole, perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, dice l'abate di Caluso, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi » (1).

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell'Alfieri che abbiamo or ora enumerate, e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo, ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie; l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire: l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empieva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco, e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'inglese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'avevano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel foro e nello Stato; non rappresentò gli eroi della Gre-

(1) Caluso. Lettera alla contessa d'Albany, stampata dopo la Vita dell'Alfieri

cia e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella jattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria de' romanzi, dice il Sismondi, la mollezza delle pastorali, l'irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocar sulla scena l'uomo colla sua vera grandezza e co' suoi veraci interessi » (1). Tutti i personaggi secondari od intermedi, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchiera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come, per esempio, in *Merope*, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie » (2). Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violar quella sola e vera che posta è nel cuore dell'uomo, l'unità dell'azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero

(1) Sismondi, Opera cit. cap. XII.
(2) Alfieri, Parere sulle diciannove prime tragedie.

de' suoi personaggi fece dire ad alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autor crede di aver riempiti o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti, strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ». Ma una sì costante uniformità di economia, come l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell'Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i vari difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della fluidità. Vari luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellissi strane e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e di intoppi; riposi mal collocati, ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti, per dubitare che egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere... Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia » (1). La

(1) Cesarotti, Lett. nel Giorn. di Pisa del 1785.

stessa censura gli fece il Parini in quel sonetto, dicendogli:

> Perchè dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
> Non risponde la voce amica e franca?

Ma l'Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogn'altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per se per forza di struttura; *mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo* (1). Si è poi osservato da alcuni che l'Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi, e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno dei nostri, sublime nelle altri parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da un'umile condizione. Quand'ecco s'innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la

(1) Alfieri, Vita, epoca IV, cap. 7.

tragedia nostra a quella umiltà in cui giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll'inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile, scorgeva in esso rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore d'Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella » (1).

Lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica* ha conceduto scarse lodi all'Alfieri, e solo ha trovato pregevole il Saul, perchè risplende mirabilmente fra le altre tragedie pel colorito orientale che vi campeggia, e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell'alienazione di mente di Saul. Ma nel biasimarlo si mostra parziale ed intemperante, accusandolo: che *lacera il timpano dell'orecchio colle dissonanze più insopportabili*; che *non rende amabili i suoi personaggi virtuosi*; che *le sue tragedie non possono essere senza scapito paragonate alle antiche ed alle francesi*; che *i grandi argomenti della tragedia greca perdono tra*

(1) Discorso premesso ai Detti Memorabili di Socrate tradotti dal Giacomelli.

le mani di lui tutta la pompa eroica. Il dotto sig. Giovanni Gherardini ha giustificato bastantemente l'Alfieri da queste gravissime censure in alcune preziose note da lui apposte all'opera dello Schlegel (1); ed egli era pure buon giudice in queste materie, avendo dato i precetti della Drammatica ne' suoi *Elementi di Poesia* (2, avendo dettati alcuni bei drammi (3), e vestito di splendido poetico ammanto gli *Amori delle Piante* di Darwin (4).

CAPO IV.

Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue Commedie. Novità da lui introdotte in questo genere di componimenti. — Fiabe di Carlo Gozzi. — Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico. — Cenni sulle Commedie di Girolamo Gigli.

Il Goldoni fece nella Commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella tragedia, onde il Voltaire disse che l'apparizione del Goldoni sul teatro si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'*Italia liberata da' Goti*. Che se l'Alfieri ci diede nella sua Vita i colori co' quali dipingerlo, ce li darà pure il Goldoni nelle sue *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Queste Memorie, scritte in francese e contenute in tre volumi in ottavo, rappresentano il suo carattere ed i suoi costumi sì vivamente, che il Gibbon le *chiamò di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*.

Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707,

(1) Corso di Letteratura Drammatica di A. W. Schlegel, traduz. ital. con note di G. Gherardini, tomo II.

(2) Elementi di Poesia ad uso delle scuole, compilati da G. Gherardini. Milano 1820.

(3) Componimenti Drammatici di G. Gherardini. Milano, 1818.

(4) Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduz. dall'originale inglese di G. Gherardini. Edizione II. Milano, 1818.

e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amantissimo di darsi buon tempo faceva rappresentar melodrammi e commedie dai più rinomati musici ed attori. Il suo stesso genitore ebbe cura di tenerlo allegro, e fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li faceva muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l'avolo, e ridotto il padre a penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell'educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma, e conseguita la laurea medica cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e scaldato dalla lettura di quelle del Cicognini, ne avea egli stesso abbozzato una in età di circa otto anni. Informato il padre delle buone disposizioni del suo Carlo, il chiamò presso di se, lo mandò alle scuole de' Gesuiti; e disposta una sala a guisa di teatro nel palazzo Antinori, vi chiamò alcuni giovanetti per esercitarli nel recitare commedie. Assegnò al figliuolo, che avea un aspetto avvenente, una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, della quale faremo fra poco menzione; ma egli fin d'allora conobbe che Carlo non sarebbe stato giammai buon attore. Andato poi Carlo a studiar filosofia in Rimini sotto ai Domenicani, anzichè annoiarsi tormentando la memoria colle scolastiche sottigliezze, si diede alla lettura di Plauto, di Terenzio, d'Aristofane e de' frammenti di Menandro; intervenne sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici; fuggì con essi a Chioggia, ove viveva sua madre; ed essendovisi trasferito anco il padre, non lo obbedì nello studiare medicina, a cui si mostrò sempre avverso, e solo si sottomise a portare il collarino e la tonsura per godere di una *piazza gratuita* nel collegio Ghislieri di Pavia. Nel 1723, che fu il primo anno che egli passò in quel collegio, apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, ponendo dall' un de' lati il diritto civile e canonico. Tornato nelle vacanze a Chioggia, lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli; e ciò che è da ridere, dice il Gherardini, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta: tuttavia

sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque cononico, egli non solea mai leggere nessun libro più là del frontispizio (1).

Espulso il Goldoni nel terzo anno dal collegio di Pavia, tratto a Chioggia da un frate che lo avea ingannato, condotto al padre nel Friuli e poscia in Germania, spedito a Modena per terminare il corso degli studi in quella Università, indotto dal disinganno del mondo alla melanconia di farsi cappuccino, guarito anche da questa malattia, si trovò agli anni ventuno, e conobbe la necessità di pensare ad uno stato. Dopo aver fatto il coadiutor criminale prima in Chioggia e poscia in Feltre, dopo aver composte le due piccole commedie, *Il buon Padre* e *la Cantatrice*, nelle quali fu applaudito e come autore, e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge nell' Università di Padova, distinguendosi ne' pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone; e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l'Astrologo dell' avvenire, o sia l'Almanacco critico per l' anno* 1732, fu assai gradito all universale, perchè era curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno dei quali poteva essere argomento di una commedia. Guadagnata intanto una causa contro il più famoso avvocato del foro veneto, sarebbe salito all'auge della fortuna se l'amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato l'*Amalasunta*, che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio

(1) Vita del Goldoni, premessa alle sue Commedie Scelte nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell'autore medesimo, fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente, svaligiato da una masnada di disertori, giunse a Verona, e letta ad una compagnia di comici la sua tragicommedia del *Belisario*, fu da essi proclamato loro poeta. Il Belisario fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla e la Birba*) che servivano d'intermedio, e che molto ricrearono il pubblico. L'Opera buffa dice il Gherardini, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti; questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni, vendendo le sue produzioni ai comici, facendo vita comune con essi, e lasciandosi uccellare da varie civette, dalle quali mai non si disgiunse, finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notaio, a lei si congiunse in matrimonio; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia scrisse alcune tragedie e tragicommedie che non andarono a grado agli spettatori; onde posto dall'un de' lati il coturno, aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia, il Golinetti ed il Sacchi, l'uno assai valente nelle parti di Pantalone e l'altro assai famoso in quelle d'Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano*, il *Prodigo*, le *Trentadue disgrazie d'Arlecchino*, la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l'ossatura di questi componimenti, lasciando che supplissero all'improvviso le maschere, che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi; onde il Goldoni, che bramava d'introdurre nel comico teatro la regolarità dell'azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Moliere per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studi suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in

tre atti, che ebbe felicissimo successo; l'*Arlecchino imperatore nel mondo della luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; l'*Impostore*, commedia senza donne, di cui gli aveva dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire. Una tale calamità lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia facea quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna, che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo: *omnia bona mea mecum porto;* giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello, che riconoscendo in lui l'autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue robe, e lo presentò al principe di Lobkowitz, generalissimo dell'esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di Maria Teresa, e gli affidò la direzione degli spettacoli che dovean ricreare le truppe. Partiti da Rimini gli Austriaci, il Goldoni visitò la Toscana per conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi, col Gori e col Lami. Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permissione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo prima e raffazonato in quell'istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato, lo applaudirono, e confortandolo a deporre il socco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del foro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Sacchi; e tali furono: *Il Servitore di due padroni*, *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, *Tonin Bellagrazia*.

« Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, dice il Goldoni, e mentre il mio studio fioriva

in modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici » (1), di cui era capo Madebàch, che lo pregò ad acconciarsi con lui per poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo abbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue Memorie il seguente giudizio: « *La donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verisimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi della riforma da me ideata ». Nel 1747 egli si adoperò a tutt'uomo per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui voleva fare ciò che fatto avea Moliere nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagl' inverosimili anzi stranissimi accozzamenti di casi romanzeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella, dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ritratti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell'arte*; ma tanti botoli gli ringhiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunciare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del Caffè*, *Il Bugiardo*, *L'Adulatore*, *La Famiglia dell'Antiquario*, *La Pamela*, *Il cavaliere di buon gusto*, *Il Giuocatore*, *Il vero Amico*, *La finta Ammalata*, *La Donna prudente*, *L'Incognita*, *L'Avventuriere onorato*, *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest' eccessiva fatica lo fece infermare, e l' ingratitudine del Capocomico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti, servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torino colla compagnia, scrisse la com-

(1) Mém. cap. 49.

media del *Moliere* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di S. Luca; e questa è veramente l' epoca della sua celebrità e de' migliori suoi componimenti,

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulente diatribe del Baretti inserite nella sua Frusta letteraria, e le Fiabe di Carlo Gozzi fratello del famoso Gaspare. Il Conte Carlo Gozzi nell'*Amore delle tre melarance* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago* e dell'abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de'seicentisti, ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo gran e ingegno le Fiabe, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael, dal Ginguené, dal Sismondi e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitata Parma, invitatovi dall'Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un'annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studi. Egli avea già composte molte commedie dette *a soggetto*; ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice egli stesso, una vera temerità; chè temerario s' ha per certo da chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia alla età di cinquantatre anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca, dopo non lungo soggiorno, d'esporre un suo componimento sul primo teatro di questa nazione ». Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione

che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l'annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi angustie. Infermatosi morì in età d'anni ottantasei agli 8 gennaio del 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate (1).

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso d'intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dall'infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiude Pietro Verri) vi stanno con nodo sì indisssolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune (2). Non si debbono però passar sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli avea chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanto ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Moliere, il quale mi sembra che venga piuttosto ido-

(1) Gherardini, Vita citata.
(2) Il Caffè, semestre primo.

latrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi la commedia *morata*; anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosi come di una sua vista particolare » (1).

Le lodi che giustamente si merita il Goldoni non ci debbono far dimenticare Girolamo Gigli nato in Siena nel 1660, e quivi morto nel 1722; giacchè egli precedette il riformatore del teatro comico italiano con quella sua vaga commedia intitolata *Il Don Pilone*, modellata sul Tartuffo di Moliere, ma non tolta di peso da esso, come alcuni furono d'avviso. « Il soggetto di quest'opera, dice l'autore stesso nella prefazione, è tirato dal celebre Tartuffo del Moliere; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un'altra cosa che non è il Tartuffo. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodj. » La *Sorellina di Don Pilone* non fu nè tolta nè imitata da altri dal Gigli, che volle in essa mordere una fantesca di sua moglie che avea gran pizzicore di maritarsi. Il Lami appellò le farse ed i drammi del Gigli favole *atellane*, perchè troppo mimiche e beffatrici. Quest'autore in fatto era acre e pungentissimo, come ben lo mostrò nel suo Dizionario Caterniano, in cui alla voce *Pronuncia* principalmente fece scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni e di scherni senza numero.

Il nostro divisamento di non ragionare che dei Classici ci dispensa dal far menzione delle Commedie dell'Albergati, del Federigi, di Gherardo de' Rossi; così

(1) Cesarotti, Epistolario, pag 132.

come il divieto che abbiamo fatto a noi medesimi di far parole dei vivi (perchè il nominarli tutti sarebbe troppo lungo, e solamente alcuni pochi, riuscirebbe invidioso) non ci permette d'intertenerci intorno alle Commedie del Nota e del Giraud. In tal guisa abbiamo adoperato anche riguardo alla tragedia; altrimenti alcuni Classici ancor vivi ci avrebbero data ampia materia dopo l'Alfieri.

CAPO V.

Giuseppe Parini. Sua vita. Suoi Poemetti, sue Odi e Prose. — Gaspare Gozzi. Suoi Sermoni. L'Osservatore ed il Mondo Morale. — Melchiorre Cesarotti. Sua traduzione di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e d' altri greci oratori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivogliò. Tebaide di Stazio da lui tradotto.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica; che non è nè men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studi suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelici . Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non intralasciò mai la lettura de' Classici ed il poetare: anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue angustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere ai

bisogni propri ed a quelli della madre, di cui egli parla ne' seguenti versi:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Tali strettezze non gl'impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un'altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di alcuni ricchi nobili Milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizj, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall'un de' lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione (1). Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino*; ed avendo fatta conoscere al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi mordesse l'ozio de' grandi: *Ottimamente*, rispose il ministro, *ve n'ha bisogno estremo*. Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno*, riscossero i più grandi applausi da tutta l'Italia, e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, e gli ordinò un dramma per le nozze di Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando; ond'egli compose l'*Ascanio in Alba*, che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriotica, cui era ascritto, commesso l'incarico di scrivere

(1) Reina, Vita del Parini premessa alle sue Opere.

l'elogio di Maria Teresa, che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non avere tessuto l'elogio di Maria Teresa diedero armi agli invidi onde nuocergli; ed egli avrebbe perduta la cattedra, se non fosse stato salvo dall'amicizia del consultore Pecci. Continuando dall' alto suo scanno ad ispirare ai suoi concittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti, inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte e de' Belgiojoso, coltivando la lirica, e l'amicizia dei buoni, e componendo e ripulendo il *Vespro* e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Bonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle cose, mostrò una grande rettitudine ed un'ardentissima carità di patria; anzi accorgendosi che i cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l'intero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno: *Colla persecuzione*, diceva egli, *e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co'delitti*. Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro: *Morte agli aristocratici*, egli al contrario sclamò: *Viva la repubblica, morte a nessuno* con voce così terribile, che l' audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall'idropisia. Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant'anni. Calimero Cattaneo, l'astronomo Oriani e l'avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapidi e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimitero di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

. . . . forse l'ossa
Col mozzo capo l'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti (1).

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo, anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all'autore del Mattino, appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia*. Con un'ironia molto bravamente continuata (dice egli) dal principio sino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que'tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale (2). Ma il Baretti (lo diremo con sua pace)scrive dappoi un grande strafalcione,allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non andremo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato, fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini,che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il Mattino esclamò; *Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti*, *benchè me ne reputassi gran maestro*. In fatti il Parini, ben lungi dall' adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura dei suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, è grave e rapida negli alti argomenti, ne'quali si appalesa lo sdegnoso carattere dell'altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l'incessante sarcasmo a-

(1) Foscolo, Sepolcri.
(2) Frusta Lett. n. I.

vrebbero generato noia, così egli ad esempio de' più valenti didattici v'introdusse vaghissimi episodj, come l'origine del così detto *Serventismo*, ossia la pace tra Cupido ed Imeneo; l'invenzione del *tric-trac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l'avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee peró dissimulare che talvolta si sente ne'suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso; anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli poste dall'un de'lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine di istruire dilettando (1). Nella incomparabile ode a Silvia, che nel 1795 seguiva la moda del vestire alla *ghigliottina*, fa vergognar l'amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a dimesticarsi con immagini crudeli; e lo fa con sì alti sensi con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell'ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori in fra le Odi del Parini, come la *Caduta*, il *Pericolo*, il *Messaggio*, in morte del *Maestro Sacchini a Silvia*, furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocria plura*.

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti

(1) Ugoni, Della Letter. Italiana nella seconda metà del secolo XVIII, tomo II, art. 9.

accademici e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principj generali delle arti, ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì propri e leggiadri, ma che risentivansi un po'della antica sintassi qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture che si confanno all'indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll'indole della lingua nostra e colla leggiadria de'modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gli Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo. »(1). Con sì profonda cognizione della materna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani e porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall'esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui, diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità eccellente nelle fortune è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol essere bello ed insigne. » Ma quando vide sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll'Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume*; così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Basvilliana* soleva dire: *costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de'suoi voli, ma non cade mai.*

Ci piacque porre a canto del Parini il conte Gasparo Gozzi per que'vaghi suoi sermoni poetici, per quelle eleganti e lucianesche sue prose, e perchè il Monti lo dichiarò *simile al Caro, il più classico dei*

(1) Reina, Vita citata.

suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto (1). Egli nacque in Venezia ai 20 decembre del 1713; fu ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, studiò la giurisprudenza sotto il dottore Ortolani e la matematica sotto il Paitoni, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura (2). Tutto invasato nella lettura del Petrarca, imparò da esso ad innamorarsi; e la sua Laura fu Luigia Bergalli, fra le Arcadi Irminda Partenide, che egli poi sposó per sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostró assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio, che già era fuori di sesto, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica. Ció nulla di meno egli non si sgomentava, ma tutto immerso ne' suoi studi non volgeva mai l'occhio alle bisogne famigliari; e per sostenere il teatro di S. Angelo in Venezia, e la turba di commedianti stipendiati dalla pazza sua moglie, componeva drammi, o li traslatava dal francese. Tutto questo affacchinarsi peró era indarno: la borsa si trovava sempre vuota; ed il buon marito che voleva pur vivere tranquillo, prese a pigione due stanze lontano dalla famiglia, dove recato il fardello de' suoi libri e immerso negli studi cercava una pace, cui tuttavia, come dice il Gherardini, non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da'pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli che egli immagina di fuggire. Godea però del beneficio di poter lavorare indefessamente onde mantenere la moglie ed i cinque figliuoli da essa avuti Egli vendeva ai librai le sue produzioni per un ducato d'argento ed anche meno al foglio; tuttavia lo sprone della necessità non poteva fare, al dir del Gherardini, che egli per affrettarsi ne'suoi lavori sagrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirate giù come gli gettava la penna, o dove aveano pure alcuna parte la moglie e le figlie, onde antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime ope-

(1) Proposta, tomo I, pag. 234.
(2) Pindemonte, Elogio di Gaspare Gozzi.

re); in tutte le sue scritture, io dico, non v'è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza, e i vezzi più leggiadri uniti all'evidenza del dire, al brio de'concetti ed alla maturità de'ragionamenti (1). Tali occupazioni non intiepidivano in lui lo zelo per l'Accademia dei Granelleschi che avea fondata ad oggetto di tener vivo in Italia l'antico modo di scrivere, e di unire la giocondità onesta del vivere al bello ed ornato stile. Nello stesso tempo egli faticava col procuratore Marco Foscarini intorno alla *Storia letteraria veneziana*, ed ottenuta la prefettura degli studi con un annuo stipendio, compilava, dopo la soppressione de'Gesuiti, un nuovo *Piano* per le pubbliche scuole; pensava alla riforma dell'Università di Padova; rivedeva per ordine del Governo i libri, e sovrintendeva alle stampe. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate convenevolmente le tre sue figliuole, cedette all'unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Ma ben lungi dal godere la tranquillità sospirata in grembo a'suoi studi ed all'orticello, che egli solea coltivare col libro di Columella in mano, fu colpito da un'orribile sciagura; giacchè non si sa se per impeto di una febbre ardente, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre, gli si sconvolse talmente l'intelletto, che si precipitò dalla finestra nel fiume. Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione dopo quel subito rivolgimento di spiriti, e poco appresso si riebbe anche della persona: nel qual caso egli dovette molto lodarsi dall'assidua e cortese pietà di Caterina Dolfin procuratessa Tron. Sopravvisse ancora non molto tempo, ed ai 25 dicembre del 1686 morì in età di anni settantatre, lasciando un onesto sostentamento ad una donzella francese, che poco prima avea sposata, per rimeritarla della diligente ed affettuosa assistenza che gli avea prestata nelle sue malattie (1).

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*,

(1) Gherardini, Vita di Gaspare Gozzi premessa alle Opere di questo scrittore nell' edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII.

(2) Gherardini, Vita citata.

ne' quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; e ben gli riuscì il disegno d' inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensare al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito questi suoi componimenti scritti con grande arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l'uno si pregia d' una vivissima descrizione, l'altro di un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza (1). In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio, quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagl' ingrati riboboli, che formar dee il carattere di questi componimenti; onde il Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere e cultore illustre d'ogn'altro.* Ma più che nell'arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll'*Osservatore* e col *Mondo morale.* Il Veneto Osservatore era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il sabato, ed in cui il Gozzi, imitando lo *Spettatore inglese,* si era proposto di migliorare i costumi italiani. Per giungere a questo scopo egli si adoprò a tutt' uomo per fuggire l'uniformità e l'aridezza dei trattati di morale, onde ridusse l'astratto al sensibile, diede a'suoi scritti una cert'aria popolare e disinvolta, fuggì i termini scientifici. le citazioni, ed andò spesso al suo fine coll'aiuto d'un dialogo, d'una tavola, d'una novella, di un sogno, d'un'allegoria, d'un giocondo ghiribizzo; il che si dice assai tosto, (come osserva il Pindemonte) ma il farlo domanda una facoltà d'inventare data a pochissimi, domanda un fior d'ingegno che è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l'argomento, che se altri si metta a trattare semplicemente ed alla scolastica. Il Mondo morale è un'altra opera del Gozzi che tende allo stesso fine, giacchè in esso personificò le passioni umane, e le mise in azione colle debite convenevolezze, formando un bel romanzo tutto allegorico. Vi inserì alcuni Dialoghi di Luciano

(1) Pindemonte, Elogio citato.

da lui in tal guisa tradotti, che se si credesse ancora alla trasmigrazione delle anime si giurerebbe chequella del festivissimo Luciano fosse passata nel corpo del Gozzi; tanto lucianeschi sono i colori del suo stile, siccome lucianesca è la maniera di veder gli oggetti (1). Che se meno vago è il Mondo morale dell'Osservatore in quanto alla materia, lo supera nelle veneri dell'elocuzione, perchè l'autore potè a suo agio adoperarvi intorno la lima; mentre l'Osservatore dovendo uscire in luce due volte la settimana, non potea ricevere l'ultima politura. Nè meno elaborata del Mondo morale è la *Difesa di Dante*, di cui abbiamo già altrove favellato, e che in finezza di critica, in forza di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla Divina Commedia. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere diverse;* in cui propone importanti quistioni di morale e di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo di tradurre qualche antico ed ora usando di altri ingegnosi artificj. In tutti questi brevi componimenti, dice il Gherardini, il Gozzi sparge a larga mano que'sali arguti, quella nativa eleganza e quella urbana festività, che sono i soliti mezzi ed infallibili, ond'egli, rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. La traduzione degli *Amori di Dafni e di Cloe* di Longo se è meno elegante e graziosa di quella del Caro, è molto più fedele e condotta con tanta naturalezza, quanta non si crederebbe che potesse a quella fedeltà andar congiunta. Ma chi non ha Ettore per un Eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? esclama a questo proposito il Pindemonte. E certamente sarebbe stato primo il Gozzi medesimo a far plauso al Caro, se gli fosse capitata alle mani quella sua versione; giacchè egli ben lungi dall'essere invidioso, godeva di tributare le dovute lodi ai coltivatori dei buoni studi; ed allorquando l'invidia gittavasi alla scapestrata sulle Commedie del Goldoni, egli ne mostrava i pregi nella sua *Veneta Gazzetta*.

(1) Prefaz. alle Opere del Gozzi di Angelo Dalmistro.

La letteratura veneziana mostra a canto del Gozzi il suo dolcissimo amico Melchiorre Cesarotti, il quale abbenchè abbia seguita una vita assai diversa, pure non fu meno di lui celebrato. Egli nacque in Padova ai 15 di maggio del 1730 da illustre ma poco agiata famiglia; fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Una storiella, che ei soleva raccontare (dice un recente biografo), dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del proprio loro carattere l'ingegno dell'uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta che esso poscia non perde di vista giammai. Erano soliti i genitori del Cesarotti nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di S. Antonio di Padova, che molto lo amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesso d'incomodo al buon cenobita, che era d'indole piuttosto brusca ed austera; così egli per togliersi d'attorno l'importuno fanciullo, quando voleva punirlo, lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d'ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Si venne eccitando insensibilmente la curiosità, che da lui medesimo fu chiamata poi *madre dell'ingegno,* che formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la sua più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo avea forzatamente condotto il gastigo (1). Passato agli studi filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la sagesse.* Questo libro e quell'amico gl'istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture, e lo indussero a credere che l'Italia fosse povera di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de' Greci e de'Latini, di un'eccessiva timidezza nello stile ac-

(1) Vedi la Vita del Cesarotti scritta da G. A. M. e premessa alle Opere Scelte di questo autore inserite nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

compagnata dalla superstizione della lingua e dalla scarsezza delle idee, e finalmente dall'abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d'arditezza anche la più felice. Quindi eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto; e ben eseguì il suo divisamento non solo nelle opere italiane, ma anco nelle latine, in una delle quali. che ha per titolo, *Homines Histriones*, morde assai argutamente l'orgoglio e la vanità dei potenti, dei nobili e de' letterati.

Dopo aver conosciute le primarie opere de'Greci, de'Latini, degl'Italiani e de'Francesi nella copiosissima biblioteca Volpiana, che gli venne aperta, il Cesarotti tradusse il Prometeo d'Eschilo e le tragedie di Voltaire intitolate il Maometto, la Morte di Cesare, la Semiramide. Ma lo stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di Ossian. Egli però salì in molta fama, e nel 1760 fu chiamato a Venezia per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani; ed in quella città abbondevole d'ogni sorta di dissipazione si crede che sospirasse per qualche essere non immaginario al par della sua Musa. L'amore non valse a distoglierlo del tutto dagli studi, giacchè circa questo tempo egli scrisse i poemetti della Purità, del cinto d'Imeneo, del Genio dell'Adria, che non si debbono confondere con que'tumidi e vuoti sciolti che si schiccheravano allora dagli Arcadi e dai Frugoniani. A siffatti studi congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini più colti e principalmente con Gaspare Gozzi, il cui Osservatore egli stimava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa. perchè piena di *eleganza, sensatezza ed amenità*. (1). Ma l'amicizia che lo condusse a dettar l'opera la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza de'posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo dell'Inghilterra, che gli diede le prime notizie dell'Ossian pubblicato da Jacopo Macpherson nel 1762 in prosa inglese. Il Sackvile, interpretando alcuni passi di quell'opera al Cesarotti, che non peranco conosceva l'idioma degl'In-

(1) Cesarotti, Epistolario, tomo III. pag. 188.

glesi, lo empieva di ammirazione per l'antico Bardo; onde alla fine deliberò di studiare la lingua in cui Macpherson avea scritto, e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani. „ Parevagli, dice il citato biografo, che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle viete cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all'idolo omerico stimato dai Grecisti il *non plus ultra* della perfezione „. Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dall'amico Sackville, che versatissimo nella lingua italiana lo assisteva per l'intelligenza del testo, nel breve corso di di sei mesi giunse a mettere in versi tutta quella parte di Ossian pubblicata dal Macpherson; indi senza l'aiuto di alcuno proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal medesimo, e compì l' intera versione poetica dei poemi di Ossian, che vide la luce in Padova coi torchi del Comino nel 1772 in quattro volumi. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione egli abbia tralasciate le Osservazioni apposte a quella della prima parte pubblicata nel 1763; perchè quantunque in esse, paragonando il *signore dell'altissimo canto* al Bardo Caledonio, desse non di rado la preferenza al secondo, pure trattava con molto acume di critica varie quistioni di eloquenza poetica opportunissime a rettificare il gusto. Eletto per professore di Lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova, lesse diciassette *Acroasi* o Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell'eloquenza sia generale, sia greca od ebraica; ed ascritto in qualità di segretario all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici*, nelle quali, dopo aver dati utilissimi precetti, mostra la necessità di una confederazione delle varie accademie italiane. Non trascurava intanto la traduzione delle Aringhe di Demostene e la compilazione del Corso ragionato di Letteratura greca; ma col leggere molti ampi volumi di minuto carattere gli si indebolì la vista; onde *non sentendosi voglia di diventar cieco pe' begli occhi dei Greci*, si volse a tradurre Omero; giacchè, come egli scriveva al Angelo Mazza, *il lavorare sopra i poeti non lo obbligava a tenere perpetuamente gli occhi sul*

libro, come la prosa, riuscendogli assai facile di ritenere a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passegiando (1). Nel 1785 pubblicò un'opera di grammatica filosofica, unica in Italia, col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana;* e nel seguente anno per distrarsi da tante letterarie occupazioni visitò Firenze, Roma e Napoli, e disse essere la prima *il Gabinetto del gusto*, la seconda *la Reggia delle arti*, la terza *il Giardino della Natura*. In queste sue peregrinazioni egli conobbe il fior degl'ingegni italiani che onoravano l'Italia meridionale, come il Galiani ed il Filangieri, il quale era *tanto dolce e modesto nelle maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere*. Tornato in patria pubblicò la versione prosastica e poetica di Omero; e scoppiata nel 1797 la rivoluzione anco negli Stati Veneti, entrò col titolo di *Aggiunto libero* nel Comitato di pubblica Istruzione; scrisse il *Saggio sugli Studi*, indi l'*Istruzione d'un cittadino a'suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriotismo illuminato*, in cui inculcò l'amore del retto, dell'ordine della religione, ed a confusione degl'iniqui fe'chiaro in che consista il vero e santo amore di patria. Di queste due operette egli era solito di compiacersi più che delle altre di maggior mole, perchè gli aveano procacciata l'amicizia de'buoni e lo spregio dei tristi (2). Favorito dal nuovo Governo e tranquillo in sua casa, scrisse varie operette, volgarizzò alcune satire di Giovenale, e compose la *Pronea*, Con tanti meriti e con una sí grande celebrità potè rendere un segnalato beneficio a'suoi concittadini, che nel 1807 lo spedirono a Milano per placare il Principe contro di essi sdegnato. Ottenne per loro il perdono, per se un'annua pensione, il grado di Commendatore della Corona Ferrea, la permissione di abbandonare la cattedra, sostituendovi l'abate Giuseppe Barbieri suo discepolo sì caro, che lo soleva appellare il suo figlio, od il suo Oscar. Gli fu lecito allora il vivere tranquillamente nella sua villa di Selvaggiano, ove, al dir della Albrizzi, vedevasi ad un tempo poe-

(1) Epist. tomo II, pag. 153.
(2) Cesarotti, Opere, tomo XXIX, pag. 237.

ta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili. Pervenuto all'età di anni settantotto, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai 4 novembre del 1808, pieno di confidenza nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d'ogni consolazione e speranza all'uom virtuoso (1)

La traduzione dell'Ossian è quella che sceverò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei, e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via finallora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non aveva nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani; *e la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa de' grammatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non aveva finallora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica alquanto monotona. Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de' pedanti, avventurai foggie nuove, diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico, ed i miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applauditi dal pubblico..... Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle nostre maniere, e che mi convenne tentare una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?* (2) Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi dell'Ossian come eccellente modello pel verso di dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'Iliade in prosa ed in verso; e la prima, corredata di ragionamenti, di note e di osservazioni, fu appellata una *Enciclopedia*, una *Biblioteca omerica*, perchè contiene tutto quello che spetta alla vita, alle opere ed alla riputazione del Cantore di Achille. La traduzione poetica non sortì lo stesso effetto, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni pas-

(1) Epistolario, tomo IV, pag. 202.
(2) Osservaz. al poemetto del Comala.

si, di sostituirne altri, e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'Iliade, cui cangiò il titolo, dandole quello di Morte di Ettore, *per moralizzare la mitologia dell'antico, ed infondergli quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca.* Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse, ed in Roma si fece un'arguta parodia, che consisteva in un figurino rappresentante una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto.* Ne rise lo stesso Cesarotti, e scrisse nel seguente tenore; *quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe' sorridere; l'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla* (1). Fece dappoi l'inaspettato passaggio dall'epopea alla satira, da Omero a Giovenale, di cui tradusse con fedeltà e vivezza otto satire, illustrandole con una prefazione e con copiose note. ,, Una traduzione di Persio, dice egli, fatta non so per qual capriccio dal Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori, e omettendo le altre poche perchè troppo sconcie, e perchè risguardano costumi e vizi troppo diversi dai nostri per essere interessanti ,, (2).

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatte dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene immiserito fino a quell'epoca da alcuni pedanteschi volgarizzamenti: egli faticò soltanto intorno alle Filippiche, nelle quali l'Oratore ateniese scaglia tremendi fulmini contro lo scaltro Re della Macedonia; delle civili non diede che alcuni estratti, o la traduzione di qualche importante pezzo, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che le seconde, *forse sufficienti alla fama di un dicitor subalterno*, fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei greci oratori (3). Le note e le osservazioni storiche e critiche colle quali le corredò, servono mirabilmente

(1) Epistolario, tomo IV, pag. 249.
(2) Epistolario, tomo IV, pag. 131.
(3) Avvertimento premesso al tom. VI della Traduzione di Demostene.

all'intelligenza del testo, e I a mostrarne le bellezze ed i difetti. » Checchè ne dicano i dotti (così egli scriveva a milord Hervey) o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito, come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studii con ogni sforzo di far gustare l'originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle *Osservazioni* col dire schiettissimamente il mio parere su quest' autore, (1). Compita appena la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di Letteratura greca,* in cui si propose di presentar tradotti i migliori componimenti ed anche alcuni soli squarci dei greci scrittori nei diversi generi di eloquenza così prosastica come poetica, corredandoli di ragionamenti, di osservazioni e di note, onde gli indotti della greca favella potessero aver contezza della letteratura di quella classica nazione. Nè trascurò egli di far conoscere anco i Sofisti, razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti propri della loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori ed i filosofi. Ma di quest'opera non pubblicò che due volumi, e non proseguí una sì grave fatica, che egli chiamava *erculea*, per volgersi ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*. La necessità di un vocabolario veracemente italiano (dice il citato biografo) adattato allo stato attuale della nazione, il quale non fosse tanto sollecito di conservare gl'idiotismi ed i riboboli della plebe d'una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo XVIII insino a noi hanno fatto maggior progresso che ne'quattro secoli addietro; tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interesse di patria, o per vizio di preoccupato intelletto; addormentandosi costoro nella opinione di una sognata ricchezza del

(1) Epistolario, tomo I, pag 217.

Vocabolario della Crusca; opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al Cesarotti che per togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua, fosse d'uopo di salire alle origini di essa considerata in generale; e scoprendo la falsità di certi *pregiudizi* dominanti, mostrare i principj che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perfezionare la lingua scritta; stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle parti così grammaticali o logiche come rettoriche della favella; e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla. Sostiene adunque egli con filosofica libertà, come già il Caro, esser lecito il crear nuovi vocaboli in caso di bisogno, traendoli dalla lingua stessa, o dagl'idiomi stranieri; nota vari difetti del Vocabolario; propone una magistratura dei letterati di tutta Italia e non della sola Firenze, i quali dettino legge alla favella; accenna in somma quei principj filosofici che furono da poi sì felicemente disviluppati dal cav. Monti e dal conte Perticari, il quale ebbe a dire che il Cesarotti *in queste materie si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile* (1).

Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, ma non men degne di essere menzionate; come le *Vite dei primi cento Pontefici*, che al dir del Ginguenè sono un compendio che non può giovar *molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell'autore*; l'*Elogio* del naturalista *Giuseppe Olivi*, pieno d'affetto e ricco di dottrina; i *Frammenti rettorici* col *Saggio sul Bello;* alcune eleganti poesie latine ed italiane; vari spiritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue*; la *Pronea*, che nella nostra lingua suona *provvidenza*, poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, quantunque composto dall'autore in età di settantasette anni, ma esagerato ne'sentimenti, monotono, contorto, pieno di metafisiche astrazioni e di voli non mai interrotti; il volga-

(1) Perticari, Dell'Amor patrio di Dante.

rizzamento dell'Elegia di Tommaso Gray scritta *in un cimitero campestre*, che, giusta, la sentenza di Angelo Mazza, gareggia coll'originale; e finalmente le *Relazioni accademiche*, nelle quali dà un sunto delle Memorie lette nelle varie adunanze, o tesse un breve elogio di qualche accademico defunto. In quest'opera egli si mostra dottissimo e vero maestro nell'esporre con tali adornamenti accoppiati alla facilità ed alla chiarezza le più severe discipline, da farle conoscere e gustare anche a coloro che non sono addimesticati colle più sublimi scienze. Che se a qualcheduno piacesse di chiederci come mai il Cesarotti abbia potuto scrivere tanto e sì bene, noi gli faremmo risposta colle seguenti parole del suo discepolo Barbieri. « Studiava egli incessantemente di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaia, sicchè ne usciva infocato la faccia e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnato l'architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume della sua mente. Per ciò fare si rivolgeva tutto romito ne'suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna, scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e quasi dissi limosinar dagli amici coraggio e soccorso » (1).

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia ai 27 marzo del 1668. Fornito come egli era di profondo ingegno, fece grandi progressi nelle lettere; e l'Università lo ebbe riformatore, e l'Accademia degl'Intrepidi principe e capo. Spedito dalla sua patria in qualità di ambasciatore a Clemente XI, fu sì ben accolto ed amato da questo Pontefice, che lo nominò commissario generale delle armi, ufficio di molta autorità e decoro; indi nel 1712 lo

(1) Barbieri, Mem. intorno all'abate Cesarotti.

elesse nunzio in Francia, ove ribollivano le quistioni per la bolla *Unigenitus*, ed ove egli si comportò con tale prudenza, che venne approvato non meno dalla corte di Parigi che da quella di Roma. Ma dopo la morte di Luigi XIV egli non fu così gradito, perchè i seguaci di Quesnel ripigliarono sotto il Reggente vigore ed audacia, e mossero aspra guerra al Nunzio, che venne richiamato dal Pontefice ed eletto cardinale ai 29 novembre del 1719, indi Legato in Romagna, da lui governata per sei anni con somma vigilanza ed integrità. Terminata la legazione egli venne dichiarato ministro di Spagna appresso il Papa, ed in questa carica morì ai 30 dicembre del 1732 (1). Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della Tebaide di Stazio, da lui fatto stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all'adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto: sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma che, come di Stazio lasciò scritto Gaspero Barzio, quanto più si legge, più s'ammira lo spirito suo poetico » (2).

Il cav. Pindemonte fece una severa critica al primo libro di questo volgarizzamento; ma il Barotti lo difese nelle sue Memorie. Si dee concedere che il Bentivoglio non abbia talvolta conservato lo stile di Stazio; ei però lo fece per temperare la gonfiezza dell'originale. Più grave è la taccia che al Bentivoglio venne da altri apposta, che egli cioè non fosse il volgarizzatore della Tebaide, ma bensì l'abate Frugoni statogli intrinseco e divoto. Noi la pensiamo a questo proposito come il Barotti, cui non sembra credibile che il Frugoni, se gli avesse fatto dono della traduzione, fosse stato sempre sì ritenuto e guardingo da non darne, nemmen dopo la morte del Cardinale, indizio nissuno, veggendo princi-

(1) Barotti, Memor. Istor. del card. Bentivoglio premesse al volgarizzamento della Tebaide nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Zeno, Annot. all'Elogio del Fontanini, tomo I, pag. 283.

palmente quanto era applaudita; e che questi avesse sì poca avvedutezza da fidarsi che un poeta non dovesse in qualche accensione di fantasia (male a cui tal gente è spesso soggetta) dire come la faccenda stava, e ritogliersi il suo dono. S'aggiunga che l'autor delle Memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni attesta d'averlo udito più volte confessare di non aver avuta alcuna parte nella traduzione della Tebaide fatta dal Bentivoglio.

CAPO VI.

Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. — Alfonso Varano. Sue Visioni e Tragedie. — La Coltivazione del Riso dello Spolverini. — Il Cicerone del Passeroni. — Cenni sugli Animali parlanti del Casti. — Favoleggiatori — Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni. Carattere delle sue poesie.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoia nel 1674. e vissuto in Roma pressochè sempre, ove da Clemente XI fu creato suo cameriere d'onore, indi canonico di S. Pietro in Vaticano, e finalmente referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Gli affari nol distornarono dagli studi, de'quali furono frutto le sue rime che riboccano d'idee platoniche, ed il poema del *Ricciardetto*, la cui singolare origine merita di essere qui notata. Soleva egli condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, cui nelle serate autunnali leggeva qualche canto o dell'Orlando Furioso, o dell'Innamorato, o del Morgante. Uno di essi interruppe la lettura, e disse che egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne'mentovati poemi, costato avesse ai loro autori improba fatica, e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose; « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole

mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove signoreggi più l'arte che la natura » (1). Per chiarir vera la sua sentenza col fatto, nella vegnente sera presentò alla brigata un canto intero, in cui si credeva di avere insieme impastati gli stili dei tre accennati poeti, cioè del Pulci, del Berni e dell'Ariosto. Tal origine ebbe il poema del Ricciardetto, e con pari facilità e senza badare alle regole fu proseguito sino ai trenta canti. Una smodata esagerazione domina in essi, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzare insieme idee non solo gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore, e di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Tratto tratto però il lettore s'avviene in lubriche pitture; e ciò è tanto più singolare, quanto che il Forteguerri ci vien rappresentato come uomo costumatissimo, ed era prelato, e leggeva i suoi versi al Pontefice. Una siffatta menda fu forse cagione che l'autore non mettesse in luce il suo poema, che conseguì l'onor della stampa due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1738. Oltre il Ricciardetto, oltre le Rime raccolte e pubblicate dopo la sua morte, lasciò egli una nitida versione in sciolti delle Commedie di Terenzio stampata magnificamente in Urbino, col disegno ancora delle maschere degli attori (2).

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli pose dall'un de'lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino egli nacque in Ferrara ai 13 dicembre del 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì verso il diciannovesimo anno dell'età sua nutrito dalla lettura dei Classici e dalle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l'*Incantesimo*, in cui il card. Bentivoglio trovava tutto mirabile; *l'invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l'erudizione in*

(1) Lettera al Manfredi premessa al poema.
(2) Corniani, tomo IX, art. 11.

osservare i riti delle antiche incantazioni. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche; „ Divise il tempo (così un recente biografo) sino all'estrema vecchiaia fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà é carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio visse sano fino alla tarda vecchiaia, ne ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue Visioni: morì in Ferrara il 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno „ (1).

Le visioni furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misteri della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato, *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possono convenire alla poesia*, *così come quelli del paganesimo*, *la mitologia de' quali*, *quanto dilettevole*, *altrettanto falsa*, *animava tutta la natura*. In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere, per sua natural proprietà, menzognera (2). Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, de' suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demoni, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'Oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuo-

(1) Vita del Varano, scritta da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.
(2) Varano, Discorso premesso alle Visioni.

tere violentemente, dice il già citato biografo, indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia; della compassione, del terrore e della vaghezza al-l'utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame delli versi strani rappresentò il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell'argomento, anzichè all'autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl' italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l'arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell'altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l'atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile*, ec.) suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle Tragedie, ma alle Visioni va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle Visioni di Ezechiello ed alla Messiade di Klopstock, e disse che dagl'Italiani vengono reputate uno de'più preziosi monumenti della loro gloria poetica (1).

La poesia didascalica fu arricchita anch'essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato da patrizia famiglia in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poema dell'Alamanni, ed in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cav. Monti, calcò le orme dell'Alamanni; non gli mise il piè avanti, ma gli

(1) Lettera al Bettinelli stampata in Milano nel 1807.

andò del pari nella venustà e nel brio dell'elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino (1). Chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo lo Spolverini soglia vivificare le più aride materie, legga principalmente la descrizione del ritornar che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone*, diviso in CI canti, di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì ai 26 dicembre del 1803, dopo aver condotta una vita povera ma virtuosissima. Egli fu grande amico del Parini; il quale confessò *di avergli grande obbligo, perchè lo avea smagato dal vezzo d' ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza* (2). Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lughissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare. Tutti i canti sono pieni di passaggi d' una cosa in un' altra, parlandosi in tutti tanto poco dell' eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo senza che Cicerone sia ancora fuori della cuna; « non servendo qui Cicerone (dice il Baretti) che d' un pretesto per dir mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto . . . . M' è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia de' quali scambia talvolta la buffoneria per facezia; come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconcie facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nell'Eneide travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco

(1) Proposta, tomo I, pag. 234.
(2) Scotti, Elogio dell'abate Passeroni.

quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, de'vizi, dei difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi dei suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti quei canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbono essere « (1).

Giambattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l'apologo sull'epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. E certamente gli riuscì di fare una lepidissima parodia di tutte le fasi delle rivoluzioni politiche, della millanteria de'bei sentimenti, della segreta cupidigia de'capi che si succedono l'uno all'altro, e della intolleranza di que'mestatori i quali fuor del loro seno non ammettono salute, e riguardano come principj eterni le massime alla moda. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile fiacco e trascurato (2).

E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno de'più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse liberamente in facili versi ottonarj gli apologhi di Esopo, di Fedro e d'Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò talvolta di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici; Gherardo de Rossi scrisse favole più ingegnose, ma meno naturali, ed Aurelio De-Giorgi Bertòla vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e di semplicità. Il Bertòla era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore del Gessner da lui conosciuto a Zurigo, e del quale scrisse poi l'elogio e tradusse alcuni idillj. Le sue poesie spirano l'amore dei piaceri campestri, e sono ri-

(1) Frusta Letterar. n. VI.
(2) Sismondi, Litté. ital. cap. XIV.

piene di sentimenti assai teneri e delicati, che talvolta sembrarono a taluno viziosi per una soverchia raffinatezza, o vogliam dire affettazione.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa dei quali sta il celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella Poesia soltanto, ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella filosofia. Avendo la bella Giulia Vandi, per la quale sospirava d'ardentissimo amore assunto il velo, egli scrisse una gravissima canzone, che gli venne dettata più dal cuore che dall'ingegno, ed in cui espresse maravigliosamente il suo dolore nel veder sì crudelmente deluse tutte le speranze. Nelle altre canzoni e ne'sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. Eletto pubblico professore di matematica nell'Università di Bologna, si volse tutto agli studi astronomici, e mise in luce la famosa opera dell'Effemeridi. Essa, al dir del Zanotti, contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. L'ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo Meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de'paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari, danno a queste Effemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l'introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de'calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto che un introduzione . . . Non è ormai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui queste Effemeridi non siano giunte (1). Nominato nel 1704, soprintendente alle acque del Bolognese, sostenne questo novello incarico con una profondità di sapere veramente peregrina, ed appose quei dottissimi commenti, di cui già abbiamo fatto menzione, all'opera del Guglielmini. Nel 1738, egli soggiacque al comune destino dei mortali, lasciando fama non solo di eccellente autore, ma anche di bellissimo favellatore. « Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! sclama il Maffei! Che giudizio giusto e in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! «

(1) Zanotti Gio. Pietro, Vita del Manfredi.

La brevità che prefissi ci siamo in quest'opera, ed il divisamento di non ispendere tempo che dietro i veri Classici, ci dispensano dal ragionare partitamente nè del castigato Lazzarini, che parchissimo nel comporre non riconobbe per suoi che quattro sonetti; nè del tenero Rolli, che in Roma gareggiò collo stesso Metastasio, da cui fu superato; nè dell'elegante Savioli, che molto somiglia ad Anacreonte; nè del Minzoni, ricco d'immagini ed ardito nelle invenzioni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italiana poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senza che vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto, *non volendo*, come attesta egli medesimo, *a pronunciare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza*. Divenne professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni, che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno potrà negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventare un gran poeta. Ma poco badando a' pensieri, si formò un frasario poetico pieno di ciancie canore e votissimo di cose e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, su nozze, per monache, per lauree e per altre consimili occasioni chiamate dal Corniani i soliti *flagelli dei poeti italiani*. Maggiore forza si scopre ne'suoi versi satirici, co'quali soleva straziare crudelmente i suoi avversari, dicendo: *Non è un sonetto alfine una sassata*. La facilità colla quale egli scriveva fu ammirata da molti suoi contemporanei: ma il Baretti gridò sempre con quanta voce avea nella strozza contro il Frugoni. « Volesse Dio, scriveva egli, ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti dei nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro! Con queste *Frugonerie* de'plettri, delle lire e delle auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra

Italia. Si fa lor credere che il fare dei versi sciolti e de'versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'esser ammessi pastori nell'Arcadia è un *non plus ultra* d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare « (1).

CAPO VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La Perfetta Poesia. Antichità italiane ed Annali. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La Verona Illustrata. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua Vita. Storia Civile del Regno di Napoli. — Carlo Denina. Rivoluzioni d' Italia. — Degli Scrittori italiani del conte Mazzucchelli. — Vita di Girolamo Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana. — Luigi Lanzi. Sua Storia pittorica. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

Non è lontano a discoprirsi il porto, se il desio non erra, posciachè or non ci resta a parlare che dei prosatori del secolo XVIII. Ma sì ampia è la materia che noi imprendiamo a trattare, che grave fatica dureremo nello stringerla in poche pagine. La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo, come osserva Francesco Reina (2): tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l' Italia a nuovi studi e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere, e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione.

(1) Frusta Letter. n. X.

(2) Vita del Muratori premessa agli Annali d'Italia del medesimo nell'edizione de'Classici italiani del secolo XVIII.

In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori ai 21 ottobre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de'Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da se solo la lingua greca e ne divenne in breve maestro. Il suo direttore negli studi fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e chiamato dal Muratori medesimo *la balia degl'ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina scrisse la dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia*, in cui con giudizio superiore alla sua età ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l'intelligenza de'greci e de'latini scrittori e delle sacre lettere, quanto per l'uso continuo che se ne fa, specialmente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi mss. dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmen registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota graeca*. Questo lavoro non parve opera di un giovane di venticinque anni; tanto vasta è l'erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de'marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, dal Reinesio, nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idillio ed una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta (1).

(1) Noi abbiamo sempre seguito il citato biografo in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell'Ambrosiana e nelle private librerie del marchese Trivulzio e dello stesso biografo.

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d'Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli soleva chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale, s'accinse bentosto ad assestare l'archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del 1702, in cui i Francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria italica, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato; *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*. Dopo aver mostrata la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d'Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque, Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta, e Lombarda. Ma questo bel disegno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e discordia che alligna ne'petti italiani. Non fu per questo il Muratori disconfortato dal continuare i suoi studi; giacchè oltre le *Riflessioni sul Buongusto*, in cui senza pedanteria sviluppa le leggi principali della critica, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione, ed oltre varie altre operette erudite, egli scrisse la sua *Introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un esperto cavaliere, onde terminare le contese d'onore co'piaceri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo a'principj dell'onore e dell'ottima morale; e le Osservazioni alle Rime del Petrarca stampate in Modena colle Considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagl'Imperiali, e chiesto come proprietà da una parte dal Pontefice, dall'altra dal Duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studi. La corte di Roma avea fatto pubblicare nel 1608 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di Monsignor Fontanini, intitolata: *Il dominio temporale della Sede Apo-*

stolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli. Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura, indi stese una supplica all'Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, *la Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio*, e le *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara*; e finalmente la Disamina al nuovo libro del Fontanini, intitolato, *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l'autore di essa il *migliore avvocato d'Italia.* Ma Comacchio fu dato alla corte romana, ed il Muratori ebbe a dire, *che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a'potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo* (1). Avendo poi l'iracondo Fontanini posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l'antichità e la nobiltà della casa d'Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, dopo aver visitati gli archivi d'Italia, come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l'egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d'Ungheria e d'Austria, egli pubblicò in Modena un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di S. Maria della Pomposa, ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei fondando un Monte di Pietà; soccorse nelle case loro gl'indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; li applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò a'poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità; e scrisse il trattato della *Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo*; opera piena di vera filosofia, che fu tradotta in francese dal De Vergy, e che mostra ai seguaci del falso zelo, che senza carità non v'è nè morale, nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore;

(1) Annali d'Italia, an. 1709.

ma nessuno lo rimproverò nè d'ipocrisia, nè d'intolleranza, giacchè egli soleva dire, che *Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria.*

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblioteca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivi dell'Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie Italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità italiane de'bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d'Italia dall'anno 500. fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell'Argelati confortò il conte Carlo Archinto ad unire la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all'eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dall'imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell'Italia dal 500 al 1500 confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand'opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1738, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d'importante nelle biblioteche e negli archivi dell'Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d'altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e correlato di proemi, di note, d'illustrazioni. Il Sassi ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non ne era il direttor principale, questi se ne adontò; e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa Raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma ai Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne'bassi tempi; e per avvalorare ciò che diceva, corredò la sua opera di

diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicae Medii Ævi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane ommesse dai principali raccoglitori, le corredò d' importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori d' iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmente il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all' Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne' suoi Annali, che da lui furono scritti in un anno solo, cioè in sì angusto tempo che appena bastava a scriverli materialmente; prova, al dir del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la Vita del Castelvetro, quella del Sigonio, quella del Tassoni , dell' Orsi, del Giacobini; la censura dell' opinione del Burnet intorno alla presenza di Dio negata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; il Trattato della necessità di *evitare la superstizione*, ossia la *Censura del voto sanguinario*, scritta contro i Gesuiti che facean voto di dar sangue e vita per difendere l' immacolata Concezione; il *Cristianesimo felice nella missione de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*; il libro sulle Contese ecclesiastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l'Apologia di una lettera di Benedetto XIV, il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava ne' più ardui affari della cristianità. Il libro della *Regolata Divozione* è molto più celebre, perchè in esso si combattono le pratiche superstiziose, e posti i fondamenti della vera divozione si dimostra che si possono santificar le feste senza astenersi dalle opere servili; che pel bene de' poveri e di un ben regolato governo si debbono

vietar le feste medesime, come si fece, che le reliquie de' Santi considerate in se stesse altro non sono che materia terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori; che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e le tante medaglie, le corone, gli agnusdei, le pazienze, gli abitini, i cordoni, le immagini di Santi, i brevi, le confraternite, e simili cose soggette ai sensi, che possono condurre facilmente alla superstizione, che biasimevoli sono i collitorti, i bacchettoni, i picchiapetti, e tutti quelli che voglion far da più degli altri; che finalmente l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studi filosofici, e stampò alcune opere, delle quali direno più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare la eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere. Carlo Emmanuelle re di Sardegna, congiuntosi alle armi Austriache, aveva invaso nel 1742 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d'Italia. *Come mi tratterete*, gli disse un giorno il Re, *signor Proposto, ne' vostri Annali? — Come V. M. tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli ricusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, perduta la vista, il Muratori non potè compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età di anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori, e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai Marineschi deliri; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buongusto, che egli definisce esattamente e divide in *fecondo e sterile*, *particolare ed universale*. Il buongusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s'intende ciò che

veluto, o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce. Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l'altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiunto col buono e col bello soave. L'ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre. Siffatti principj sono applicati ai vari generi di poesia, alla lingua ed allo stile, ed avvalorati da continui esempi. Ma appunto la scelta di questi esempi fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebber dovuto condonar qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gl'Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del secento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato obblio, e l'opera del Muratori venne dall'un canto dell'Italia all'altro applaudita; anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali di Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il *sì* suona; anzi queste opere furono lette e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli Annali d'Italia sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore è simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a' suoi figliuoli. Ma questi Annali, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati (1). Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur vien temperata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, che per la novità del metodo furono reputate un ottimo modello della storia d'illustri famiglie.

(1) Denina Prefaz. alle Rivol. d'Italia.

Il Muratori non percorse soltanto l'aringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, ne esamina le facoltà, e singolarmente quelle della ragione e della libertà; discorre delle passioni, dei vizi e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi co'quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolata l'una *Delle forze dell'intendimento umano* e l'altra *Della forza della fantasia umana*, egli combatte gli errori del pirronismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell'Uezio *Sulla debolezza della mente umana*; nella seconda parla con molto senno della memoria de' sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio, e dell'altre speciali malattie dell' umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedi co'quali si può sanarla. Nel cap. X specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l'apparenza del soprannaturale. « Dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. . . . In S. Marco di Venezia e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie s' alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti di occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran romore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l'uso non c'è. La fantasia guasta d'una donna se ne tira dietro cento altre. » Nè solo la morte e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il dritto civile e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de'tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio dei giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *Della pubblica Felicità, oggetto de' buoni principi.* » I grandi pensamenti (dice il più volte citato biografo) necessari a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze, alle lettere, alle

arti, e specialmente all'agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v'ha cosa che l'autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de'principi e de'sudditi vi sono determinati con veracità e con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese. « Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell'Italia; che dissotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani, prima traviati, sul buon sentiero; che fe'disfavillare nell'Italia novella filosofica luce.

Il marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica; anzi fu tanta la rinomanza a cui egli salì, che la riconoscente sua patria giudicò che si dovesse innalzare una statua, benchè ancor fosse vivo. Egli era nato in Verona nel 1675 dal marchese Gian Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini; avea appresi i primi rudimenti delle lettere nel collegio di Parma; e datosi particolarmente allo studio della poesia, andava meditando i Classici, a ciò confortato dai consigli e dagli esempi del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova. Indossato il giaco militare, servì sotto i vessilli dell'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, e trovossi alla famosa giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello, il quale era generale ne'Bavari eserciti. Le contese militari che spesso dalle parole trascorrevano al sangue, gli suggerirono il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui dimostra la barbara origine del duello, e la sua ingiustizia, e dà la vera definizione dell'onore. Tornato in patria e collegatosi col Vallisnieri e collo Zeno, diede principio nel 1710 al Giornale de'Letterati; ne stese la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, tra i quali merita singolar menzione quello *De Origine Juris* del Gravina, che potrebbe servir di norma a tutti i giornalisti del vero modo di scrivere ragionate analisi delle altrui opere. Nè solo si appigò di dar pre-

tetti agli altri, ma volle presentarne gli esempi a'suoi contemporanei; e pubblicato il *Teatro Italiano*, ossia le più celebri tragedie, si diede a comporre la sua Merope, del cui merito abbiamo già di sopra ragionato. Intanto apparvero due ciurmatori, che si dicevano oriundi dalla imperiale famiglia Angelo Comnena, ed appoggiati ad apocrifi documenti pretendevano di aver conservato il diritto di crescere i cavalieri dell'Ordine di S. Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro; il qual ordine si chiamava dal suo istitutore *Costantiniano*. Il Maffei smascherò que'due impostori in un suo libro intitolato *Della favola dell'Ordine Costantiniano*; e ciò dispiacque al duca di Parma Francesco Farnese, che era divenuto capo di quell'ordine dopo aver comprato dai due ciurmadori il titolo di gran maestro a prezzo d'oro; onde si adoperò perchè questo libro fosse posto all'Indice di Roma. Nel fare le necessarie ricerche per chiarir falso ciò che si spacciava intorno all'Ordine Costantiniano, spinse Scipione le sue considerazioni sopra i generali caratteri che debbono avere le antiche carte ed i diplomi, onde si possano giudicare autentici; e per istruir meglio, poste dall'un de'lati le regole, unì una lunga serie di monumenti sicuri e certi, disposti in ordine cronologico, perchè più facilmente balzasse all'occhio la falsità messa a confronto col vero. Con tale divisamento egli scrisse l'opera che ha per titolo: *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gli Itali primitivi*, ec. Mantova, 1727. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, egli dà peregrine notizie intorno alle principali raccolte di atti antichi che allor si conoscevano. Per quest'opera salì il Maffei in tanta fama, che condottosi a Torino per domestici affari, raccolse per ordine del re Vittorio Amedeo iscrizioni, bassirilievi ed altre antichità, che con bell'ordine fece incastrare negli ampi portici che tutta ricingono l'Università Torinese. Affine di guiderdonare tali meriti il Re lo elesse gentiluomo della sua camera senza verun carico di servigio, e lo stesso onore gli venne largito dall'Elettor di Baviera, verso cui la famiglia Maffei fu sempre benemerita. Imperocchè essendo nel-

l'anno 1746 disceso nell'Italia il principe ereditario della Baviera, Scipione Maffei volle divertirlo con una splendida giostra data nella patria Arena, in cui egli stesso fu uno de'giostratori. Di questo illustre torneo, non che del nome di coloro i quali discesero nell'anfiteatro a giostrare, egli lasciò onorevole menzione in fine della prima parte del suo trattato degli *Anfiteatri* (1).

Veggendo il Maffei, zelatore delle patrie glorie, che l'Arena veronese era per avventura quello fra gli antichi anfiteatri che era stato meno malconcio dagli anni e dalla barbarie più funesta ancora del tempo, ebbe cura di farla restaurare e pulire, e d'illustrarla poi nella sua grand'opera della *Verona Illustrata*. La sentenza da lui espressa, che in Italia non esistevano vestigia di anfiteatri, fuorchè in Roma, in Verona ed in Capua, dispiacque al cavalier Guazzesi che vedeva in Arezzo sua patria gli avanzi di uno di siffatti monumenti. Trasferitosi il Maffei in Toscana, non trascurò di visitare l'Aretino Anfiteatro, ove si scontrò nel Guazzesi, che entrando con lui a ragionare senza conoscerlo inveì contro l'ingiusta sentenza del Maffei. Costui si diè tosto a conoscere, e quel cavaliere lo assicurò che per tale disparità di parere non erasi in lui scemata l'estimazione in cui lo teneva. Mostrò allora l'illustre Veronese di essere più amico della verità che di se medesimo, confessando che in Arezzo si scorgeva una reliquia d'anfiteatro, e lodando il Guazzesi *qual cavaliere gentilissimo e dedito a'buoni studi*. Dopo il viaggio dell'Italia egli imprese quello di Francia nel 1732 col divisamento di osservare gli antichi monumenti che in essa innalzò la romana magnificenza. Trascorsa con occhio osservatore la Provenza, visitò Parigi, ove diede alla luce la relazione de'suoi viaggi col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie*, divisa in venticinque lettere latine a'diversi amici indiritte. Egli rimase per più di tre anni in Parigi, ove ribollendo più che mai le controversie intorno al Giansenismo, ebbe vaghezza di scriverne la storia. Dalla capitale della Francia passò a quella dell'Inghilterra, ove fu molto accetto al

(1) Si consulti l'Elogio del marchese Scipione Maffei scritto dal cavalier Ippolito Pindemonte.

Re ed al principe di Galles amantissimo dell'italiana favella. A questo principe dedicò il Maffei la traduzione in versi sciolti del primo libro dell'Iliade, del qual poema egli tradusse poi e mise in luce altri libri. Portatosi dopo a visitare il Pope in una sua villa sul Tamigi, ebbe la compiacenza di trovarlo occupato nel traslatare in inglese la Merope. La Società Reale di Londra lo annoverò fra'suoi accademici, come già avea fatto l'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, e l'Università di Oxford gli conferì la laurea in ambe le leggi. Partito dall'Inghilterra, attraversò l'Olanda, le Fiandre, la Germania occidentale, e giunto a Vienna abbracciò dopo molto tempo il suo dilettissimo Apostolo Zeno. Finalmente scorsi quattro anni egli si restituì alla patria; e vedendo rivolti gl'ingegni alle etrusche antichità, per illustrar le quali si era istituita l'Accademia di Cortona, raccolse anch'egli memorie intorno ad esse, e pubblicò parecchi scritti, ne'quali si tratta dello stato di quell'antico e famoso popolo. Ma il suo sistema interpretativo della Storia Etrusca non piacque ad Anton Francesco Gori, e l'Italia mal corrispose alle fatiche dell'Archeologo veronese, che amaramente se ne dolse. « Chi vien di nuovo, dice egli, a comparir sulla scena, par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche trattato o diretto od indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere ... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz'altro immaginabile fine, che del diletto proprio e del bene altrui » (1). Un tal dispiacere fu in lui temperato dagli applausi che ricevette in Roma, allorquando recitò nell'Arcadia il suo ragionamento sopra il *Palagio dei Cesari.*

Il Maffei si era trasferito a Roma principalmente per sottoporre al giudizio di dotti teologi l'opera che avea scritta in Parigi sulle controversie Gianseuistiche, la quale era intitolata: *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione.* Se quest'opera chiarì il pubblico del suo profondo sapere nelle cose ecclesia-

(1) Osservazioni Letter. IV, art. 2.

stiche, gli trasse addosso l'odio e le censure del numeroso partito Giansenistico, che levò il grido contro di lui, tacciandolo di aperto Molinismo. Nè minori contese ebbe a sostenere per un altro libro pubblicato nel 1744, che ha per titolo *Dell'impiego del danaro*, in cui contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che chi riceve il merito del danaro dato in prestanza non offende nè la morale nè il vangelo. I suoi avversari uniti agli altri Giansenisti vollero vendicarsi, ed indussero il Veneto Governo a dargli bando dalla patria in età più che settuagenaria. Quattro soli mesi durò il suo esiglio, giacchè egli rientrò dappoi in Verona quasi in trionfo. Nè potea altrimenti avvenire, perchè i Veronesi aveano sempre sott'occhio i beneficj che il lor concittadino avea fatti alla comune patria. Raccolte quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, le fece incastrare con bell'ordine nelle pareti che cingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Tale fu il principio del Museo Veronese dal Maffei fondato ed arricchito con somma diligenza e dispendio, ed illustrato con un'acconcia opera, in cui si sparge non poca luce anco sui Musei di Torino e di Vienna, non che su parecchi altri vetusti monumenti.

Gli ultimi anni di questo illustre Italiano non furono travagliati soltanto dalle contese di cui abbiamo fatta menzione. Il P. Concina lo tacciò di guasta morale, perchè avea tentata la riforma del teatro italiano; e rigoroso e fanatico come egli era, attribuì ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del Gentilesimo. Il Maffei rispose al Frate intollerante col suo *Trattato dei Teatri antichi e moderni*; e le sue dottrine furono difese dallo stesso pontefice Benedetto XIV, che in un Breve indirizzato al marchese Scipione mostrò di tenerlo in gran conto, e decise che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe. Uscito vittorioso da questa lotta, il Maffei dovette bentosto sostenerne un'altra contro il Tartarotti, che lo dichiarava pressochè incredulo per aver osato di distruggere il volgar pregiudizio sull'esistenza dell'arte magica. In quest'occasione egli scrisse

le tre operette che hanno per titolo: *Arte magica dileguata*, *Arte magica distrutta*, *Arte magica annichilata*. Per distendere questi libri coltivò con molto ardore la fisica; e del suo profondo sapere in questa scienza, avuto riguardo a' suoi tempi, abbiamo un solenne argomento nelle *Lettere sopra i fulmini*; e nel libro degl' *insetti*, *e de' pesci impietriti*, *e della elettricità*. Dopo tante vigilie e fatiche sostenute il Maffei morì colla tranquillità del giusto agli 11 di febbraio del 1755. Il Consiglio della città decretò che gli venisse innalzata una pubblica statua a lato di quella del Fracastoro, ed il Veneto Senato approvò questa deliberazione con lettere onorificentissime pel defunto. La riconoscente Verona gli avea già fatto erigere un busto coll'epigrafe: *A Scipione Maffei ancora vivente*; iscrizione, al dir del Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge in Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte*; perchè le lodi largite al privato vivente mostrano che le sue virtù hanno vinto il livore, mentre quelle che si tributano al principe ancora spirante possono essere un effetto della vile adulazione, e non soglion esser sincere se non quando cessò la sua possanza. Nè ci dobbiamo maravigliare che tanti onori abbian fatto inorgoglire il Maffei, di cui si narra che un giorno chiedesse ad una colta dama: *Che pagherebbe ella a saper quanto so io?* Al che ella prontamente rispose: *Pagherei assai più a saper quanto ella non sa.*

Posciachè abbiamo considerato il merito del Maffei in ragionando della sua Merope, dobbiamo ora considerarlo soltanto come sommo archeologo ed istorico (1). La *Verona Illustrata* è la sua più celebrata opera che passò le Alpi, e fu consultata dagli scrittori oltramontani colla stessa classica venerazione con cui sogliono citare le opere del Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia civile della sua patria dalla fondazione di Verona fino alla venuta di Carlomagno in Italia; e s'innalza al disopra della schiera degli eruditi

(1) Dei grandi meriti di Scipione Maffei nell'arte critica lapidaria e diplomatica, e nel leggere i palimpsesti ragioneremo in seguito quando si dovrà parlare delle opere famose d'antiquaria di monsignor Gaetano Marini.

con profondo spirito filosofico che nobilita le storiche sue ricerche. Con grand'arte egli viene disviluppando l'alto principio di politica, che Roma divenne metropoli dell'universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma più per la massima adottata di ammettere anco i popoli vinti a parte del suo governo, e di volerli compagni anzi che schiavi, onde Roma veniva da tutti riguardata come la patria comune. Nè parla egli soltanto delle vicende politiche di Verona e dell'antica Venezia, ma tien discorso delle arti, dell'agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato fisico e morale. Nulla sfugge all'eruditissima sua mente, e nulla è asserito senza grande corredo di validi argomenti. Nella seconda parte egli tratta della storia letteraria di Verona, e presenta accuratissime notizie degli scrittori da essa partoriti. Nella terza conduce lo straniero ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, e quelle principalmente che appartengono alle bell'arti. Nella quarta, prendendo occasione dall'Arena veronese, discorre degli anfiteatri con una erudizione ed accuratezza che fece maravigliare i dotti di tutte le nazioni. Colla stessa critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato de' Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Quanto poi egli fosse dotto nelle gravissime materie di Stato, lo prova un'operetta che lasciò manoscritta col titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*. In essa porge utilissimi ammaestramenti onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, e predica il solenne principio, che per esser liberi e dominanti è necessario l'esser potenti; e che uno Stato nol sarà mai, se non quando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Per ciò che riguarda lo stile delle opere numerose che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell'umano sapere, notò il Corniani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della Toscana favella; e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrar disinvoltura e per

fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono (1).

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte dell'istoria italiana, come fatto aveva il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. Nacque egli a' 7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio che giace nella Capitanata; ed appresi in patria i primi elementi delle lettere, si trasferì a Napoli per attendere allo studio delle leggi. Ricevuta la laurea dottorale, prese a studiare praticamente il foro, *profonda voragine*, dice il Panzini, *che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto una vana speranza di avanzar ricchezze ed onori.* Avendo il Giannone trattate con buon successo molte cause, si trovò in uno stato da poter vivere agiatamente ed attendere ai geniali suoi studi; anzi una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nel contorno di Napoli detto volgarmente di *Due Porte*. In questa deliziosa villa egli continuò la sua Storia Civile del Regno di Napoli, che fin da'primi anni della sua carriera legale avea concepito; non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città e per lo imperio di Roma. Ridottala a termine nello spazio di venti anni, la diede alla luce nel marzo del 1723, e ne ricevette le congratulazioni di tutti i dotti; anzi fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli avvocato loro ordinario. Ma alcuni del clero tanto regolare quanto secolare censurarono aspramente quest'opera, facendo credere al popolo che in essa si ragionava male de'Santi e de'loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, ed apertamente si negava l'annuale scioglimento del sangue di S. Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l'ignorante plebe napoletana, e per far correre gravi e ripetuti pericoli al misero Giannone, che quantunque fosse protetto dal vicerè cardinale di Althan ed avesse dedicata la sua Storia all'imperatore Carlo VI, pure dovette abbandonar di soppiatto Napoli, ove l'Arcivescovo lo avea scomunicato, e portarsi a Vienna. Non trovò a prima giunta un'aura favorevole nella corte; ma tolte le prevenzioni ed i sospetti che alcuni aveano fatto concepire a Carlo VI, ottenne una pensione; scrisse la sua Apo-

(1) Corniani tomo IX. art. 13.

logia, e trattò alcuni affari raccomandatigli da suoi concittadini, non che altri a lui affidati dagli stranieri. Volendosi poi dal Consiglio che reggeva la monarchia di Napoli fermare un accordo colla corte romana, il Giannone consultato da alcuni consiglieri tentò di stornarneli. Intanto si pubblicarono da un monaco alcune *Riflessioni morali e teologiche Sulla Storia Civile*, nelle quali altro non si conteneva che aperta maldicenza e malignità, onde in Napoli furono proibite come ingiuriose all'onore de'privati e del pubblico. Il Giannone dal suo canto vi oppose la *Professione di fede* ed i *Dubbi intorno alla morale del P. Sanfelice*; opera composta in stile scherzevole, ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale e di termini ampollosi per deridere la gonfia dettatura del Frate (1).

L'epoca fortunata in cui la patria del Giannone, cessando d'esser provincia, ottenne un principe proprio e formò una monarchia indipendente, fu il principio delle sue sventure. Essendosi impadronito del regno napoletano l'Infante D. Carlo, il Giannone perdette la sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sui diritti e sulla tesoreria della Sicilia. Partì adunque da quella città col divisamento di rivedere la sua patria, e cercare di porsi ai servigi del nuovo Governo; ma giunto a Venezia non potè ottenere il passaporto per Napoli, e fu costretto a partirsene per le cabale contro di lui ordite, ad occultarsi per qualche tempo in Modena, ed a rifuggirsi dappoi in Milano, da dove passato a Torino, ebbe dalla corte ordine di abbandonare il Piemonte, perchè il Re Sardo non voleva, col prendere la protezione di lui, guastare il trattato d'aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Cedette allora il Giannone agl inviti che gli faceva il librajo Bousquet di ritirarsi in Ginevra, e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole stipendio che ei gli pagherebbe. Giunto a Ginevra nel decembre del 1735, ed acconciatosi col librajo, diede l'ultima mano all'opera concepita in Vienna, ed intitolata il *Triregno*, così appellato perchè diviso in tre libri; nel primo de'quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *papale*. Ognuno sà

(1) Vita di P. Giannone da Lionardo Panzini.

può immaginare come egli abbia trattata in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. Ma non contento l'autore di mordere i Pontefici, adattò gli errori de'Calvinisti e de'Sacramentari intorno all'Ecaristia, alla confessione auriculare, al Purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa; e si osservò una singolare contraddizione fra i suoi scritti e le sue azioni, giacchè mentre egli combatteva l'Eucaristia, la soleva ricevere nel tempo pasquale. Intanto un gentiluomo della corte di Torino si acquistava la confidenza di lui col frequentarne la casa, col lodarlo e col mostrare conformi opinioni. Invitato ad una sua villa posta ne'lo Stato savoiardo, lo consegnò quivi alle guardie del Re di Sardegna, che lo condussero prima al castello di Miolans vicino a Chambery, e di là alla cittadella di Torino Il Giannone soffrì con grande magnanimità un così nero tradimento, e si consolò collo studio e col tradurre T. Livio e chiosarne i luoghi ne' quali si tratta della religione e del governo di Roma. Essendosegli accostato un prete dell'Oratorio, egli abiurò gli errori ne'quali era incorso, e fece un'ampia ritrattazione di quanto avea scritto od operato contro la romana Chiesa; onde dal tribunale dell'Inquisizione fu sciolto dalle censure. Assalito da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare, all'aere freddo nel recinto della cittadella, morì ai 17 marzo del 1748 colla stessa tranquillità colla quale avea sofferta la lunga sua prigionia. Il suo figliuolo Giovanni ottenne un'annua pensione di 300 ducati dal Re di Napoli, il quale nell'assegnargliela usò di queste parole onorevolissime al Giannone. « Informato il Re delle strettezze in cui trovasi D. Gio. Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro autore della Storia civile di quel Regno; e considerando non convenire alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel Real nome a V. S. per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1760. Firm. Tanucci » (1).

(1) Giustiniani, Mem. degli Scritt. legali del Regno di Napoli.

La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima, cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. « L'Istoria che prendo io a scrivere, dice egli nell'Introduzione, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderono miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de'suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestarli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampj e superbi edificj delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi oprarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi; parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterrà nel corso di poco men di quindici secoli i vari stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo; come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'Imperio, e come poi dichinassero: le loro oblivioni i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, signorie, gli ufficj, gli ordini; in breve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene. » Il metodo seguito dall'autore nella sua Storia forma il principale pregio di essa: in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, ma solo in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabbroni,

che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anche talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a' suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Busserio (1).

Carlo Denina si valse delle opere del Muratori, e del Giannone principalmente, per compilare le sue belle *Rivoluzioni d'Italia*; onde è d'uopo il porlo dopo di coloro che gli aprirono il cammino, e lo sgombrarono de'bronchi e dei sassi che troppo arduo lo rendevano. Nato egli in Revello ai 28 febbraio del 1731, studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo, ove si fece sacerdote in età di ventitre anni. Nominato professore di umane lettere in Pinerolo, perdette bentosto la cattedra per gli intrighi di alcuni claustrali, i quali si credettero derisi in una sua commedia. Dopo aver fatto per alcuni anni il rettore delle scuole comunali, si trasferì a Milano, ove addottorossi in teologia nelle scuole Palatine; e tornato in patria, ed eletto professore straordinario d'umane lettere, potè istruire alcuni giovani stranieri, e principalmente Inglesi dai quali imparò molte cognizioni di letteratura britannica, che giovarono al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura*, pubblicato in Torino nel 1760. Quest'opera fu tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, e lodata da molti; ma Voltaire trattò l'autore da pedante per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè molti altri si vollero acchetare a varj suoi giudizi spesso leggieri ed infidi. Pubblicati altri scritti di poco momento, il Denina si occupò nel comporre le sue rivoluzioni d'Italia; e perchè avesse più agio di applicarsi alle medesime, il segretario Ferraris gli ottenne una pensione dal re Carlo Emmanuele, il quale lettone il primo volume diede all'autore la cattedra di rettorica nel collegio superiore, indi quella d'eloquenza italiana e di lingua greca, e rispose a chi lo voleva screditare

(1) Fabroni, Vitae Italorum, vol. XIII.

qual novatore: *amo più l'ingegni moderni, che i vecchi pedanti.* I frati ed i teologi gli mosser guerra perchè avesse negli ultimi libri della sua opera fatte alcune riflessioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi, ed avesse attribuita la decadenza dell'Italia al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà, ed al soverchio numero de'celibi per istituto, ed in gran parte sfaccendati. Il Denina scrisse per difendersi un trattato *Dell'impiego delle persone*; ed avendolo fatto stampare in Toscana, perchè ciò gli veniva vietato nel Piemonte, ne furono sequestrate ed arse le copie, ed egli dovette ritirarsi in Revello ad aspettare gli ordini del Re. Quivi egli compose la *Storia politica e letteraria della Grecia*, in cui sviluppa con molta critica le cause della grandezza e della decadenza di quella nazione, a cui singolarmente deve il mondo la sua cultura. Richiamato a Torino, vi godette nuovo favore alla Corte; ed avendo manifestato il suo divisamento di volere scrivere le *Rivoluzioni di Germania*, il famoso di Prussia Federico II lo invitò a recarsi a Berlino, ove gli offriva agio e modi di scriver l'opera con piena libertà. Il Denina, ottenuta la permissione dal re Vittorio Amedeo, si trasferì a Potsdam, ove avendogli chiesto Federico, in che tempo credeva di potere scrivere le Rivoluzioni di Germania, *in cinque anni*, rispose egli. *Oh allora*, soggiunse il Re, *io non le vedrò più.* Ammesso il Denina nell'Accademia di Berlino, vi lesse alcuni discorsi sulla Spagna e sull'Italia; ma il giudizio da lui pronunciato intorno ai Padovani diede origine a la bella lettera con cui il Cesarotti confutò le sue opinioni. Dato poi di piglio alla lira cantò le lodi della Casa di Prussia in un ditirambo intitolato la *Sibilla Teutonica*, e dettò in prosa italiana il poema della *Russiade*, in cui celebra Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo. Morto Federico, egli scrisse in francese il Saggio sulla sua vita e sul suo regno; l'opera della *Prussia Letteraria sotto Federico II*, e la *Guida letteraria*, nella quale si contengono le notizie della letteratura universale prussiana, germanica, svizzera ed italiana. Bramando egli di seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, presentossi a Napoleone nel 1804, e da lui fu nominato bibliotecario: allora diede l'ultima mano alle Rivoluzioni della Germania, e le pubblicò cinque anni dopo in Firenze. A quest'opera tenne die-

fra l'*Istoria dell'Italia Occidentale*, che è l'unica che contenga il ragguaglio storico degli ultimi avvenimenti italiani. Finalmente colto da una paralisia morì ai 5 dicembre del 1813 in età di ottanta due anni (1).

Il Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue rivoluzioni d'Italia, in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta dell'invasione dei barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle Scienze e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Ma un moderno (il cav. Luigi Bossi) prese nella sua Storia d'Italia a combattere spesso il Denina, e volle difendere M. Aurelio dalle censure onde questi lo avea aggravato; ne riprovò i raziocinj intorno alla divisione dell'Impero, ed alle conseguenze della politica di Costantino; e discordò da lui in molti punti di storia longobarba. Con tutti i difetti però che sono stati avvertiti nelle Rivoluzioni d'Italia, dice l'Ugoni, è questa un'opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati (2).

Non la storia politica soltanto, ma anche la letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Gio. Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707, ed istruito da uomini pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia. Ma egli imprese dopo da se solo un nuovo regolar corso di lettere e di scienze, e si applicò principalmente alle matematiche. Frutto di questi studj fu la preziosa sua opera che ha per titolo: *Notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti d'Archimede*, che ottenne molti applausi non solo nell'Italia, ma anche oltremonti. Dalle scienze egli passò alla letteratura, e concepì il vasto disegno di abbracciare in un'opera niente me-

(1) Vita di Carlo Denina, scritta da F. Reina e premessa alle Rivoluzioni d'Italia nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Ugoni, Della Letter. Italian. vol. III, art. 5.

no che tutti gli scrittori italiani. Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli storici della letteratura, dice il Corniani, quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il Mazzuchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particoleggiare. Nell'anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. L'Andres maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse: esclamò: *L'ardita impresa della vasta opera degli Scrittori d'Italia dal Mazzuchelli incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione?* Uscirono poscia in luce altri quattro volumi, che abbracciano la lettera B, e l'opera avrebbe avuto il compimento, se il Mazzuchelli non fosse stato da immatura morte rapito nel 1768. Nè solo avea egli raccolti infiniti codici e libri, ma anco quante più medaglie potè coniate in onore degli uomini illustri in letteratura. Il Museo Mazzuchelliano fu appellato dal Paciaudi *Raccolta immensa ed unica*, ed illustrato dall'abate Gaetani (1).

Girolamo Tiraboschi rendette all'Italia intero quel servigio che Mazzuchelli non le potè rendere che in parte, compilando una Storia dell'italiana Letteratura. Nato egli in Bergamo ai 18 dicembre 1731, attese allo studio delle lettere prima in patria, poscia nel collegio di Monza: ascritto alla Compagnia de' Gesuiti, fece il noviziato in Genova, ed eletto professore di eloquenza nelle scuole milanesi di Brera, si rendette celebre per lo zelo con cui istruiva i giovani, e per la grande erudizione di cui era fornito. Nel 1766 pubblicò il primo volume dell'opera intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta*, e la compì ne'due anni successivi, mettendone in luce due altri volumi. In essa egli illustrò tutto quello che appartiene alla religione degli Umiliati, che ebbe principio nel secolo XI, fiorì lungamente in Italia, e fu abolita da Pio V nel 1571, perchè era affatto degenerata dalla istituzione. Nominato prefetto della biblioteca da Francesco III. duca di Modena, cominciò a scrivere la Storia della Letteratura ita-

(1) Corniani, tom. IX, art. 40.

liana dai più remoti tempi fino al secolo XVII, e la compì nello spazio di dodici anni. Dopo essersi così sdebitato verso tutti i più celebri Italiani, volle dare un argomento di stima e di gratitudine ai Modenesi, ed al nuovo duca Ercole III che lo avea creato consigliere, scrivendo la *Biblioteca Modenese*, in cui parla con ordine alfabetico di tutti quelli che non solo nella città di Modena, ma anco in tutto il territorio circostante si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Per gratificarsi poi l'Abate commendatario del monastero di Nonantola, scrisse la Storia di questa badia; e trattò in due dissertazioni particolari delle origini di alcuni monasteri Benedettini sparsi nel territorio modenese, e finalmente diè principio alla Storia delle città e delle terre di tutto il ducato di Modena; ma non la potè compiere. Lo stesso amore che egli portava alla seconda sua patria, lo indusse a dettar la Vita di Fulvio Testi, e l'Elogio storico di Rambaldo de'Conti Azzoni illustre poeta e mecenate. Nel pubblicar poi il libro del Barbieri *Dell' origine della Poesia rimata*, manifestò l' opinione che la poesia rimata dagli Arabi passasse nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Contro una siffatta opinione, che era già stata esposta dall'Andres, surse l' Abate Arteaga, e dimostrò non aver la poesia degli Arabi nulla di comune con quella che un tempo fu in uso presso gli Spagnuoli ed i Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Finalmente il Tiraboschi meditava di scrivere un lessico per le antichità del medio evo, non che un'opera sull'origine dei principati in Italia, ed un'altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogl'Italiani per le scoperte d'ogni maniera onde essi giovarono le scienze. Ma la morte il colse ai tre di giugno del 1794; nè, al dir del Fabbroni, parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita (1).

Della Storia del Tiraboschi, che è l'opera sua più celebre, abbiamo già tenuto discorso nella prefazione

(1) Vita del Tiraboschi scritta in latino da Angelo Fabbroni, tradotta in italiano da G. A. M. e premessa alla Storia della Letteratura nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

posta in fronte a questo nostro Compendio; onde ora basterà il fare un breve cenno de'suoi pregi e difetti. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine e le vicende delle arti e degl'istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le politiche rivoluzioni, che influirono su lo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche e bibliografiche; onde corresse molti errori commessi dagl'Italiani non meno che dagli stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo da non lasciarne più verun dubbio. Ma una siffatta diligenza fu talora da lui spinta all'eccesso anco in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l'analisi delle loro opere, e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Dall'entrare più sovente nelle analisi de'libri, dice l'Ugoni, lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de'musei, degli stabilimenti, de'viaggi eruditi, e di quanto in una parola, può rischiarare l'avvicendarsi de' progressi e de'decadimenti del sapere italiano, era pur forza che per questa medesima ampiezza dell'intero disegno ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un'opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo; nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla (1). Tali sono le censure e tali nello stesso tempo le scuse che si possono fare alla Storia del Tiraboschi, il quale fu trattato con soverchia asprezza dall'abate Lampillas, cui doveva il veder trattati come corruttori del buono stile latino gli scrittori spagnuoli (Lucano, Marziale e Seneca), e con petulante tracotanza dal frate Mamachi, cui fece una risposta condita da faceta ed elegante ironia.

Luigi Lanzi operò nella storia pittorica ciò che il Tiraboschi operato avea in quella della letteratura, ed

(1) Ugoni, vol. III, art. 7.

insieme con Ennio Quirinio Visconti mantenne in onore fra gl'Italiani l'Antiquaria, e ne recò la coltura fino sul principio del secolo XIX. Nato in Mont'Olmo, terra della diocesi di Fermo, ai 14 giugno del 1732, fece i suoi studi sotto i Gesuiti; entrò nella loro Compagnia, e passato in Toscana, visse all'ombra del munifico Leopoldo. Pubblicata una *Descrizione della Galleria di Firenze*, ed una *Dissertazione sulla Scultura degli antichi*, mostrò quanto amasse le arti del disegno, e quanto fosse nelle medesime erudito. Ne'viaggi che egli fece per osservare le antichità che voleva illustrare, raccolse notizie per la Storia Pittorica che andava meditando, e che pubblicò intera in Bassano coi tipi de'Romondini. Tornato in Firenze nel 1801, fu ridotto da vari colpi di apoplessia a tale stato d'infermità da non poter uscire di casa, onde non essendogli dato di presiedere alle adunanze dell'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto capo dal Governo francese, gli accademici si solevano adunare nella sua cella a pronunciare i lor giudizi; finchè un nuovo colpo d'apoplessia lo tolse ai vivi il dì 30 marzo del 1810. Il suo *Saggio di Lingua etrusca* è tenuto in gran conto dagli archeologi; ma è più generalmente letta la sua *Storia Pittorica*, che egli compose per agevolare la cognizione degli stili de'vari pittori. A quest'uopo egli divise il suo lavoro in tante parti, quante furono le scuole italiane di pittura, e ne descrisse il carattere e le diverse epoche. Cominciando egli dalla storia pittorica dell'Italia inferiore, dà il primo luogo alla scuola fiorentina, che si distingue per la profondità del sapere e per l'espressione che seppe dare ai nervi ed ai muscoli; segue la sanese assai vivace, indi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno, ed alfine la napoletana, la quale se non ha un carattere particolare, è pregevole nondimeno per estro, per fantasia e per franchezza. Dovendo alla storia dell'Italia inferiore succeder quella della superiore, si tratta prima della scuola veneta, lodatissima per la verità e vivezza del colorito; poscia della lombarda, che per la diversità dei dominj è suddivisa in mantovana, celebre prima per la delicatezza de Mantegna, poi per la grandiosità di Giulio Romano; in modenese e parmigiana, in cui fiorì il Correggio, ed il cui carattere dominante è lo scor-

to, e lo studio del chiaroscuro e de'panni; in cremonese, nella quale si distinsero i Campi; in milanese, che, seguendo gli esempi e la dottrina di Leonardo, ebbe pittori studiosi assai del chiaroscuro e dell'espressione, e coloritori più forti che ameni. Tien dietro la scuola bolognese, che colse il più bel fiore da ogni stile, ed imparò dai Caracci a trascegliere il meglio dalla bella natura e dai capolavori del secolo XVI. Ultime ci si mostrano le scuole ferrarese e genovese; segua e la prima delle diverse maniere delle altre, e celebre la seconda per egregi ritrattisti e coloritori. Mancando finalmente al Piemonte un'antica successione di scuola, lo storico diede a quest'ultima parte del suo lavoro il titolo: *Della Pittura in Piemonte*. Con quest'ordine egli distingue in ciascuna scuola le diverse epoche, parla dei più grandi maestri delle medesime, indi degli allievi, e perfino talvolta anco dei mediocri. In giudicando dei quadri si attiene ai giudizi pronunciati dai più celebri artisti; ma, secondo la sentenza di alcuni critici, egli lascia qualche desiderio intorno alla parte filosofica dell'opera, in cui avrebbe dovuto indagare le cagioni ed i principj universali da cui veracemente deriva la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni; onde il lavoro del Lanzi non può esser tenuto in conto di una storia perfetta, ma solo di una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più esatta e più compiuta di quante vi erano prima (1).

Non faremmo mai fine se tutti dovessimo annoverare gli archeologi di questo secolo, come il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, Gian-Rinaldo Carli. Solo ci piace di far qui menzione non di un archeologo, non di uno storico, ma di un egregio traduttore, quale fu il Pompei, celebre non tanto per le sue *Canzoni pastorali* e per l'altre rime, quanto pel volgarizzamento delle Vite del moralissimo Plutarco. Noi non ripeteremo qui le censure che si fecero allo stile del Pompei, chiamato da alcuni impuro, aspro, noioso e pieno di gallicismi; noteremo

(1) Ugoni, vol. III, art. 8.

invece il giudizio che ne ha pronunciato un famoso cultore delle greche e italiane lettere. « Annovera la Italia come di molte altre opere greche, così pur delle Vite di Plutarco più volgarizzatori, fra i quali ultimo di tempo e primo di merito è il veronese Pompei. Questi, dotto com'era in ambedue le lingue, ha seguito non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio d'uno stile nitido e corretto » (1).

CAPO VIII.

Filosofi. Gio. Battista Vico. Principj di Scienza Nuova. — Francesco M. Zannotti. Sue Opere filosofiche. — Cesare Beccaria. Libro dei Delitti e delle Pene. — Pietro Verri, e sue opere. — Gaetano Filangieri. Scienza della Legislazione. — Ferdinando Galiani. Sua opera sulle Monete. — Antonio Genovesi. Sue opere filosofiche. — Antonio Cocchi. Suoi Discorsi ed altri scritti. — Domenico Cirillo e Mario Pagano. Loro opere e tragica morte.

Se noi volessimo ridire i nomi di tutti coloro che compongono la filosofica famiglia del secolo XVIII, non potremmo certamente rattenerci in que' limiti che ci siamo prefissi; giacchè ci sarebbe d'uopo parlare del Lagrangia che recò in Francia nuove e profonde d[illegible]ne matematiche, del Micheli e del Pontadera sommi botanici, del Beccari e del P. Beccaria egregi fisici, dello Spallanzani accuratissimo sperimentatore nelle cose naturali, del Morgagni e del Mascagni notomisti scopritori, e del Mascheroni illustre geometra e gentilissimo poeta, come lo dimostra il suo *Invito a Lesbia*, onde meritò che la sua morte fosse onorata dal canto del primo ingegno italiano, del cavalier Monti autore della *Mascheroniana*. Ma essendoci noi proposti di non entrare ne' troppo reconditi penetrali delle scienze matematiche fisiche ed anatomiche, ci ristringeremo in questo capitolo a ragionare di Giambattista Vico, di

(1) Mustoxidi, Art. sull'ediz. di Plutarco del Masi di Livorno, inserito nel Poligrafo, an. I, n. 31.

Francesco Maria Zanotti, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, del Filangeri, del Genovesi, del Cocchi, del Galiani, del Cirillo e di Mario Pagano.

Gio. Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne, cadde e si ruppe la parte destra del cranio, per cui il cerusico ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, *che per l'ingegno baleníno in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso* (1). Negli studi elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da se la logica, e si perdette nei laberinti della filosofia nominale, che tanto l'annoiarono da renderlo disertore degli studi, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gioisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl' Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, rimise in istrada.* Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl' imperadori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl' interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori che interpretano; la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e dissec-*

(1) Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre, le sue parole.

care affatto l'ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava, che coi trascorsi e col falso. In mezzo agl'intensi suoi studi cadde il Vico in pessimo stato di salute e di economia, cui non riparò se non coll'aderire all'invito del Vescovo d'Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti. La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spiriti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone e Grozio erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe; nel secondo l'uomo qual è; nel terzo i germi di nuove scoperte; nel quarto l'idea di rettitudine nei corpi sociali. Restituitosi a Napoli, ottenne nell'Università la cattedra di Rettorica col meschino stipendio di cento scudi annui, ed in queste strettezze familiari visse fintantochè il re Carlo di Borbone lo elesse regio storiografo con larga provvisione. L'infelice Vico non potè godere della sovrana munificenza; e la robusta sua mente cadde, a confusione dell'umano orgoglio in tale stato di debolezza da non poter più colle parole esprimersi. Morì egli nel 1744, compianto da tutta Napoli, che vivo non lo avea guiderdonato come meritava.

La più grande opera del Vico, cui il Corniani dà a buon dritto il titolo di *Dante della Filosofia*, è quella dei *Principj di Scienza Nuova.* E veramente nuove e preziose sono le idee che egli vi sparse; ma talvolta le affastellò di troppo, o le coprì con velame misterioso, o le illustrò con dubbiosa scorta della mitologia. Un'analisi accurata di quest'opera ci dilungherebbe di troppo dal nostro cammino, onde basti il qui notare il principale scopo dell'autore. Egli tesse una storia generale eterna sull'idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera della Scienza Nuova dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni ne'loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Gli uomini sentono il necessario, poi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi severa, poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta. Gli

uomini furono prima feroci come i Polifemi, di poi superbi e magnanimi come gli Achilli, di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni, poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizi con apparenza di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari, ed infine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberi (1).

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed originale nelle scienze filosofiche al par del Vico, ma gli andò innanzi in una certa urbanità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 gennaio del 1692, apprese nelle scuole dei Gesuiti la grammatica e la rettorica, nell'Università la filosofia e l'algebra sotto Vittorio Stancari in questa scienza versatissimo. Egli terminò il corso filosofico con una pubblica disputa, nella quale si acquistò il concetto d'ingegno raro e maraviglioso; e datosi allo studio delle leggi, lo abbandonò bentosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell'universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la latina lo intertenne piacevolmente; ed egli fu de'primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio de'poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pubblico professore di filosofia nel 1718, si diede successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Neutoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle sperienze della luce e de' colori che poi si pubblicarono l'anno 1734 negli Atti dell'Accademia dell'Istituto, di cui il Zanotti fu nominato bibliotecario prima e poscia segretario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli Atti dell'Accademia in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si diffuse in ogni parte del dotto mondo; e volendo Benedetto XVI che l'Accademia solita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, destinò il Zanotti a pronunciar quivi l'elo-

(1) Vedi la fine della Vita del Vico scritta da lui medesimo, ed il Corniani, tomo IX, art. 8.

gio delle arti belle; ed egli vi recitò un'orazione, la quale *fu reputata degna del Campidoglio e delle orecchie romane*. Da Roma si portò a Napoli, cui disse che la natura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molt'arte per piacere; mentre Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. Reduce in patria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza viva*, ed il libro *Delle forze centrali*, e l'altro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica*: le quali opere lo rendettero sì celebre, che fu creato presidente dell'Istituto. Sorpreso da infreddatura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella de'melanconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo (1).

Fra le opere filosofiche del Zanotti primeggiano i tre dialoghi *Sulla forza viva*, in cui tratta la quistione, se la forza che ha un corpo movendosi, e che chiamasi viva, misurar si debba dalla velocità che esso ha, come piacque al Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio. Egli sostenne l'opinione del Cartesio; ed i dotti giudicarono essere questi i più bei dialoghi che siansi veduti da alquanti secoli in qua, e che possano andar del pari con quelli di Platone e di Cicerone. Il trattato *Della forza attrattiva delle idee*, che l'A. per un certo suo ghiribizzo pubblicò come frammento di un'opera del marchese di Tourrì, è scritto dall'una parte con tanta eleganza e festività, dall'altra con tanta e sì profonda dottrina, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare, o trattar seriamente cosa grave. Colla stessa grazia ed eloquenza è scritta la *Filosofia morale*, in cui egli s'attiene alle dottrine d'Aristotele, accostandosi però talvolta a Platone. Vi aggiunse il Ragionamento sopra il Saggio di Morale del Maupertuis, in cui sostenne gli Stoici, e mostrò che in alcune loro massime non s'erano poi tanto ingannati come pareva all'autor francese. Finalmente negli ultimi anni della sua vita compose pei conforti di una Dama l'*Arte poetica* con tanta mae-

(1) Vita di F. M. Zanotti, dettata da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici ital. del secolo XVIII.

stria e venustà, che il Morgagni disse non potersi così scrivere che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo; ed il Parini affermò che nulla v'ha di simile fra le Poetiche moderne, e che essa va del pari con quelle d'Orazio e d'Aristotile.

Segue una schiera di filosofi che ridussero la filosofia alla pratica, e recarono infiniti beni all'umanità. Primo di essi ci si presenta Cesare Beccaria che con un picciol libro riformò la legislazione criminale d'Europa, che partecipava ancora dell'antica barbarie. ed insegnò all'America e ad ogni altra regione incivilita a proporzionare le pene ai delitti. Da illustre famiglia nacque il Beccaria in Milano ai 15 marzo del 1738, e dopo aver percorsa la carriera degli studi nel collegio de'Gesuiti di Parma, si applicò alla lettura de'filosofi francesi, per contentare, come egli scriveva, *tre sentimenti che erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti errori.* Ragionava intorno a ciò che avea letto coi due dilettissimi amici Pietro ed Alessandro Verri; e confortato dal primo egli scrisse l'opuscolo *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, in cui rimonta ai principj regolatori della materia, e li applica al caso della Lombardia. Egli divenne poi uno de'più zelanti collaboratori del giornale intitolato il *Caffè*, perchè si fingeva che in una bottega di caffè si radunassero appunto quelli che lo scrivevano, cioè i due Verri, il Frisi, il Lambertenghi ed alcuni altri. Gli articoli del Beccaria, che portano l'impronta di uno stile forte ed immaginoso, sono sottoscritti colla lettera *C.* Tali lavori non distornarono il Beccaria dal finire e dal pubblicare la famosissima operetta *Dei Delitti e delle Pene*, cui avean dato origine i compilatori del Caffè, e principalmente Alessandro Verri, il quale essendo protettore dei carcerati potea mostrare a'suoi colleghi quante vittime innocenti s'immolassero dalla spada della giustizia che pure non avrebbe dovuto tingersi che del sangue dei ribaldi. Si proponeva ora l'una ora l'altra delle quistioni criminali durante la giornata; e la sera il Beccaria chiuso nelle stanze di Pietro Verri scriveva quanto pensava intorno a queste materie, e lo leggeva poscia ai compagni. Tale fu l'origine dell'opera dei De-

litti e delle Pene, che fu stampata per la prima volta dal Coltellini in Livorno nel 1764 sotto gli auspicj del saggio Leopoldo. I profondi pensatori dell'Italia e della Francia applaudirono a quest'aureo libro, che fu tradotto subito in francese dall'abate Morellet e commentato da Voltaire. Ma i pedanti alzarono contro di esso il grido, e la sospettosa Repubblica di Venezia, credendo che contro di se fosse scritto il capitolo delle *Accuse segrete*, proibì sotto pena di morte il libro ne'suoi Stati, e lo fece censurare dal frate Facchinei, al quale vittoriosamente risposero i due fratelli Verri. Chiamato intanto dalla società de'filosofi Enciclopedisti in Parigi, il Beccaria partì alla volta di quella popolosa capitale ai 2. ottobre del 1766, non senza grave dispiacere, sia per quell'inerzia che abitualmente lo dominava, sia per la grande affezione che portava alla sposa. Giunto a Lione, avea deliberato di tornare in patria « la mia moglie, diceva egli, i miei figli, i miei amici, tutti mi assediano; la mia tiranna, l'immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte che non mancano in questo viaggio ed in questa bella città ». Ma le lettere di Pietro Verri ed i conforti di Alessandro lo indussero a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove fu festeggiato da que'filosofi tutti che si raccoglievano nella casa del barone d'Holbach. Poco tempo egli fermossi in quella capitale, essendosi quasi inopinatamente restituito a Milano, dopo aver visitato nel castello di Ferney il Voltaire, che gli fece le più liete accoglienze. Invitato dappoi da Caterina II a Pietroburgo, ne fu disconfortato dal conte di Firmian e dal ministro Kaunitz, che per non perdere un sì nobile ingegno lo fece eleggere professore di scienze camerali, ossia di politica economia nelle scuole Palatine di Milano, ove egli recitò quelle Lezioni che furono inserite negli Economisti italiani dal Custodi. Ascritto poi dal Governo a vari Consigli, compose alcune *Consulte* che mostrano con quanto senno e diligenza egli trattasse gli affari a lui affidati. Così egli visse, servendo con sommo zelo la sua patria, fino ai 28 novembre del 1794, in cui fu spento da un colpo apoplettico. Sepolto nel cimitero di Porta Comasina, non ebbe altra distinzione che una lapide, su cui si legge un'epigrafe che contiene i suoi titoli feudali, ed una

scarsa lode che ben si converrebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto intorno alle leggi criminali. Un moderno propose di sostituire la seguente iscrizione: *A Cesare Beccaria, che specificò i delitti e le pene, l'uman genere meritamente grato* (1). Nè qui si dee trascurare un'osservazione che rende singolare il carattere di questo Italiano: egli era dominato dall'immaginazione in guisa, che perfino la sua filosofia era talvolta in contraddizione colle sue azioni; e quantunque egli fosse superiore ai pregiudizi del volgo, pure si mostrava timidissimo nella solitudine (2).

Per conoscere i grandi pregi del libro dei Delitti e delle Pene, è d'uopo il volgere un rapido sguardo allo stato della giurisprudenza tanto in Italia quanto presso le altre nazioni nel tempo in cui esso fu scritto. La tortura, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l'incertezza degl'indizi e delle prove, l'irregolarità nei processi erano avanzi della barbarie in cui era stata involta l'Europa, e nello stesso tempo abusi sì inveterati, anzi renduti sacri dall'antichità, che non si poteano correggere se non si distruggeva da capo a fondo l'edifizio barbaro delle leggi criminali. Il Beccaria osò di por mano a questa magnanima impresa; e mentre il Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, ed il Rousseau nel *Contratto sociale* non aveano fatto che spargere alcuni lampi su questa materia, egli con alta e libera filosofia diede in poche pagine un trattato di diritto criminale. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere, dice un biografo moderno, tiene attento di continuo il lettore, che viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Alcuni riprovarono le sue sentenze intorno alla pena di morte, intorno alle nozioni della virtù e dell'onore, intorno allo spirito di famiglia (3); e noi per amore di verità non ci opporremo a questi censori, purchè non sieno ingiusti a se-

(1) Bertolotti, Amore e i Sepolcri, cap. XXIII.

(2) Custodi, Vita del Beccaria ne' Sessanta illustri Italiani; Vita del medesimo premessa alle sue Opere nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(3) Biograph. Univ: Art. *Beccaria César.*

gno di dannare per alcune lievi mende un libro che contiene tante sublimi ed utili dottrine. Altri appuntarono il Beccaria di oscurità; ma questa è quasi sempre volontaria, come affermò l'autore medesimo in una lettera all'abate Morellet. « Deggio dirvi che nello scrivere ebbi innanzi agli occhi gli esempi del Machiavelli, del Galileo e del Giannone; udiva lo strepito delle catené agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io doveva essere oscuro, m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità ». Finalmente v'ha una prova inconcussa dell'eccellenza di questo libro nelle numerose traduzioni che se ne fecero: tre in francese, tre in tedesco, una nel greco volgare, una nel russo, una nella lingua spagnuola, una nell'olandese. Ugual ventura non ebbero le altre due opere, cioè le *Lezioni d'Economia politica*, in cui si trovano bellissime sentenze e nuove per quei tempi intorno alle cause che diminuiscono od accrescono la popolazione, intorno alla necessità de'capitali fissi e circolanti, alla divisione del lavoro ed alle monete; e le *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, nelle quali da profondo filosofo parla dello stile che si riferisce alle idee, non già semplicemente alle parole; e dimostra che *lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso*.

Tutte le scritture di un uomo il quale, superiore ai pregiudizi del suo tempo, ha sentito e fatto sentire la voce dell'umanità, ed innalzato un grido che risuonò in tutta l'Europa a favore degl'infelici o martoriati crudelmente dalla tortura, o vittime di barbare forme di giudizi; tutte le scritture, io dico, di un uomo siffatto meritano una particolare analisi. Nel libretto dei Delitti e delle Pene si trovano sposti con gran critica e filosofia tutti i principj fondamentali del diritto criminale, cominciando dall'origine delle pene, passando alla cattura, agl'indizi ed alle forme dei giudizi, alle accuse, ai testimoni, ai giuramenti, alla tortura ed a tutto che riguarda i processi. Seguono le dottrine in-

torno alle pene della morte, del bando, delle confische, dell'infamia. Si tratta delle grazie, degli asili e delle taglie, e finalmente della proporzione fra i delitti e le pene, della natura dei vari delitti, i quali si mostra come possàno essere prevenuti. Ogni lettore veggendo con qual profonda logica sieno trattate queste materie, non potrà a meno di non ripetere con d'A'embert: « Questo libro, tutto che di piccola mole, basta per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sentimento e che umanità nella sua opera! » (1).

L'avvocato Linguet osò di affermare ne'suoi Annali Politici che l'opera dei Delitti e delle Pene fu suggerita al Beccaria dagli Enciclopedisti francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet a Paolo Frisi. Ma tutta Milano potè far fede che quell'opera fu concepita e scritta da capo a fondo nelle stanze di Pietro Verri, il quale alla sera era sollecito di esaminare col Beccaria il lavoro che aveva fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo, quando le cancellature il rendessero necessario; che Alessandro Verri (l'illustre autore delle *Notti Romane*), essendo allora protettore dei carcerati, forniva ampia materia di pratici esempi; che esiste l'autografo dell'opera, nella quale apparisce quello stesso rigore d'analisi, quella stessa forza di ragionamento, quella stessa robustezza d'idee, e quella nobile e naturale eloquenza che si ammira nelle altre sue opere, che nessuno osa di contrastargli. Alessandro Verri pertanto in una lettera all'abate Isidoro Bianchi dopo aver narrato come fosse composto da Beccaria in sua presenza il libro dei Delitti e delle Pene, conchiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere* (2).

Allorquando Caterina II imperatrice delle Russie

(1) Vita di Cesare Beccaria nelle citate sue Opere, edizione dei Classici italiani, pag. XXVIII.

(2) Custodi, Vita citata.

fece scrivere al Beccaria, come già abbiamo narrato, che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente, egli comunicò quest'istanza al Plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe anteposto di servire la sua sovrana Maria Teresa; ed il principe di Kaunitz di ciò informato, nel chiedere con lettera dei 27 aprile 1767 notizie sulle qualità personali del Beccaria, si espresse in questa sentenza: *Sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria, in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. A ciò si aggiunge che la considerazione usata ai talenti degl'individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discoraggiamento.* In un'altra lettera del 21 maggio dello stesso anno egli viene dimostrando nuovamente la convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studi filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del foro destituita d'ogni erudizione, o di studi frivoli, i quali se pure servono per la coltura del l'ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell'intelletto* (1).

(1) Il barone Custodi riportando questi brani delle lettere del ministro Kaunitz, che egli chiama *uomo che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità*, così si esprime: „ Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell'Archivio nazionale di questa città. Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe di Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di essere stampato come un modello dell'eccellente maniera di trattar gli affari. Una scelta di esso corredata di opportune note e dove occorra, di una breve esposizione de'fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di Stato* „. (Vedi Economisti classici ital.. Parte moderna, tom. XI, pag. 5, 6). Speriamo quindi che i voti del barone Custodi saranno in parte esauditi da S. E. il cavaliere Antonio Mazzetti, presidente dell'eccelso Tribunale d'Appello e supremo Giudizio

Le insinuazioni del principe di Kaunitz ebbero il bramato effetto; s'istituì appositamente nelle scuole Palatine di Milano una nuova cattedra di pubblica Economia, e l'autore del libro dei Delitti e delle Pene fu chiamato a coprirla (1768). Allora egli recitò quelle Lezioni che vennero stampate sotto il titolo di *Elementi d'Economia pubblica* (1), le quali quantunque fossero concepite sopra un disegno vastissimo che solo in parte fu eseguito, pure nella loro imperfezione sono ancor ricche di tanto merito, che al dir del Custodi in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto colle altre opere classiche finora pubblicate in questa materia. In fatto sei anni prima della pubblicazione della grande opera di Adamo Smith, egli mostrò che la ricchezza delle nazioni consisteva *nella massima quantità di travaglio utile*. Il Say poi, il più celebre scrittore di economia politica de'nostri tempi, ha affermato che il *Beccaria analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi*.

Nel libro dello Stile, dopo aver detto che esso consiste nelle idee e nei sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni discorso, vien dimostrando che *quanto maggiore sarà il numero delle idee accessorie, tanto più crescerà la bellezza dello stile*. Nello sporre le sue dottrine egli manifesta una vastità di principj, una profondità di analisi, ed una così intima connessione tra le lettere e le scienze politiche, che destano la più alta meraviglia nei pensatori. « La morale, egli dice, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa; . . . . oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira sono però vicine

criminale in Milano, nella Vita che sta compilando del conte Carlo di Firmian.

(1) Vedi il tomo citato degli Economisti italiani, e le opere del Beccaria nella Raccolta dei Classici italiani.

e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ».

Il Beccaria disse al fratello Annibale, che temeva che le sue Ricerche sullo Stile non avessero buona accoglienza e fossero trascurate, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stato una prova che la nazione aveva fatto de'progressi nell'arte di ben pensare, ma che ne disperava. Il suo vaticinio fu in parte vero; poichè per qualche tempo le sue Ricerche sullo Stile non furono lette gran fatto, ma poi divennero argomento delle meditazioni dei più dotti pensatori; mentre gli altri non possono così di leggieri scoprire i vincoli che nella mente dell'autore univano le idee da lui espresse. » Nel trascorrere le Ricerche sullo Stile il lettore è talvolta costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomi per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime espressioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità » (1).

Il conte Pietro Verri non può essere scompagnato dal Beccaria, perchè a guisa di ostetricante ne scosse l'ingegno, e fu come *Poca favilla* che *gran fiamma seconda;* poichè alla sua benemerita importunità (come si esprime il Custodi) dee il pubblico l'immortale opera dei Delitti e delle Pene, e l'autore di essa la giusta celebrità che gliene è risultata (1). Nato il Verri d'illu-

(1) Vita citata nell'edizione dei Classici italiani, pag. 55 e 56.

(1) L'abate Isidoro Bianchi ha pubblicato un lungo Elogi storico del conte Pietro Verri Cremona nella Stamperia Manioni, un vol. in 8 di pag. 330. Ma per conoscere in Pietro Verri un grande uomo di Stato, uno scrittore profondo di economia politica ed un illustre storico, bisogna leggere le notizie che il Barone Pietro Custodi ha premesse alle sue Meditazioni sulla Economia Politica inserite negli Scrittori classici italiani di Economia Politica. Parte moderna, tomo XV. Le quali notizie furono poi

stre prosapia in Milano (12 dicembre 1728,) ed istruito prima nel Collegio Nazzareno di Roma, e poscia in quello dei Nobili di Parma, militò contro la Prussia sotto le bandiere Austriache; ma abbandonate bentosto le armi per assumere la toga, divenne uno de'più celebri magistrati filosofi che abbiano in Lombardía illustrato il regno di Maria Teresa; e tale fu la vastità e l'importanza dei servigi da esso prestati, che essi comprendono la storia di trent'anni della pubblica economia di quello Stato. Imperocchè ben si appone il suo biografo dicendo, che se si eccettua l'opera immortale del Censimento già precedentemente compita, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore.

Le *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano* presentate a Kaunitz dal Verri, lo fecero conoscere a quel grande ministro, e gli dischiusero l'adito alle primarie cariche. Nel 1765 egli fu eletto membro del supremo Consiglio di Economia; nel 1772 fu innalzato al grado di Vice Presidente del Magistrato Camerale, ed otto anni dopo fu chiamato alla presidenza di quell'istesso magistrato. Trascorso un triennio ottenne il grado di Consigliere intimo attuale di Stato, e di cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Ma i suoi meriti, le sue cariche luminose, la sua libertà e franchezza nel dire il vero, le riforme fatte nelle finanze destaron contro di lui il rovello dell'invidia, e lo travagliarono in guisa che lo indussero a cercare un onorato riposo, e l'ottenne nel 1786 da Giuseppe II. Dopo un decennio di pace, di tranquillità domestica, di dolci ed utilissimi studi, il Verri fu di nuovo ravvolto nel vortice degli affari politici, essendo prima nominato Municipale in Milano, poi Presidente del Consiglio istituito per l'esame dei conti dell'Amministrazione provinciale. Ma col-

dallo stesso Custodi compendiate nella Vita del conte Pietro Verri inserita nelle Vite e Ritratti d'illustri Italiani, nella quale imprese a mostrare, 1. il grado e gli onori che il Verri ebbe nella società, 2. i servigi che ha prestati al suo paese come magistrato; 3. le opere che ha composto; 4. il suo carattere.

pito da apoplessia nella sala istessa della Municipalità (28 giugno 1797) morì in età di sessantanove anni.

Le *Meditazioni sull'Economia politica, il Dialogo sulle monete, le Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani, le Memorie storiche sull'Economia pubblica dello Stato di Milano, gli Elementi del Commercio, le Considerazioni sul Lusso, il Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano* mostrano evidentemente quanto profondamente il conte Verri conoscesse le gravi materie della ragione di Stato, e le cause della prosperità e delle miserie dei popoli. Le Meditazioni sulla Economia politica principalmente debbono essere considerate come il deposito dei principj che egli ha seguìti come magistrato, e come il risultamento della sua lunga e preziosa esperienza. « L'Economia politica (dice egli nella sua prefazione) è la materia più vasta dei delirî di chiunque, ed una specie di medicina empirica che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d'industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzichè sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato vari anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari; poi coll'occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie di idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta ». Il conte Gian-Rinaldo

Carli, presidente del Gran Consiglio di Economia, suscitò nemici e censori al Verri, e la sua od amarezza od invidia giunse a tanto di voler far credere che il grande Economista italiano *delirasse*. Ma un personaggio sì dotto qual era il Carli non poteva che rinsavire ben presto: e così in fatto avvenne, poichè egli si ravvicinò al Verri e ne divenne intimo amico.

Dobbiamo dolerci che le *Osservazioni sulla Tortura*, in cui si tesse la storia delle pretese unzioni venefiche cui si attribuì pazzamente la pestilenza che desolò Milano nel 1630, non sieno state pubblicate dall'autore istesso, che le avrebbe fors'anche ampliate. Il Custodi, che diede in luce quest'operetta la innalza al disopra delle altre. « L'ordine (dice egli), la chiarezza, la forza de' raziocini e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle Osservazioni sulla Tortura in un grado eminente. Non temo d'incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest' opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era Verri. « L'argutezza di quest' autore nel trattare siffatto argomento si scopre in un'altra sua operetta, cioè in un almanacco che da lui fu pubblicato col titolo di ***Mal di Milza***, ed in cui sotto la forma di un indovinello vi fa così parlare la Tortura. « Io sono una regina, ed abito fra gli sherri; purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me; il mio impero è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi; ma sulle opinioni di alcuni privati «.

Pietro Verri dee essere considerato anche come storico insigne della sua patria. Il conte Giulini con molta e sana critica e con indefesse ricerche aveva raccolti i materiali per una parte della Storia di Milano; mentre il Verri li dispose, e condusse la sua narrazione fino all' ultimo dei Visconti. Colpito dalla morte non potè compiere il suo lavoro, che fu giudicato pregevolissimo nella parte che già aveva veduto la luce; poichè se ne togli qua e là una soverchia noncuranza dello stile, ed alcuni modi francesi, tro-

vrai da lodare in esso e la semplice ed accurata narrazione, e le belle e sapientissime sentenze sui governi, sulla religione e sullo stato delle arti e delle scienze. Il canonico Frisi continuò la storia di Milano del Verri, ma ardì mutilare i frammenti dell'autore, e di stemperarli con frasi contorte e deboli. Più saggiamente adoperò il Custodi, che ristabilì nella loro integrità le parti spettanti al Verri, e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell' inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che trovò servibili nelle note del suo autore (1).

Gaetano Filangeri, zelatore non meno ardente del Beccaria della felicità del genere umano, non mirò alla riforma delle sole leggi criminali, ma a tutta l'intera legislazione. Nato in Napoli da principesca famiglia nell'agosto del 1752, fu destinato alla carriera militare, come quegli che era il terzogenito; ciò nulladimeno egli applicossi con gran cura alle greche e latine lettere, alle matematiche, alle scienze filosofiche, alla storia, alla giurisprudenza. Dal volere dei suoi parenti fu nel 1774 tratto al foro ed al mestiere d'avvocato, in cui si distinse colle *Riflessioni politiche sulla legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia*; legge pubblicata per opera del marchese Tanucci, il quale lette queste Riflessioni, fece alla patria i più lieti presagi della riuscita maravigliosa del giovane Filangeri, che eletto gentiluomo di camera di S. M. entrò nella corte, ove conservò l'austerità della vita e l'innocenza del costume. Nel 1780 egli pubblicò il primo ed il secondo volume della *Scienza della Legislazione*, e tre anni dopo il terzo ed il quarto. Ma avendo nel terzo esposte idee contrarie alla giurisdizione de'Baroni ed ai vizi del feudale sistema, divenne esoso alla classe dei nobili, che gli suscitò un censore in un certo Grippa, che prese a sostenere i maggiorati ed i fedecommessi, e fece proibire la sua opera dalla Congregazione dell' Indice. Per nulla commosso il Filangieri dai latrati dell' invidia, della pedanteria e della superstizione, si ritirò in una villa poco distante

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri colla continuazione di Pietro Custodi. Milano, 1825, Prefazione del Continuatore, pag. 21 e 22.

da Napoli per impor termine alla vasta sua opera, e seco condusse la moglie D. Carolina Frendes nobile ungarese, che egli avea sposato nella corte, ove essa era direttrice dell'educazione dell'Infanta secondogenita. In questo ritiro compose tre altri volumi, ed incominciò il quinto libro che trattava delle leggi risguardanti la religione. Ma eletto da Ferdinando IV, consigliere del supremo Consiglio delle Finanze, dovette ritornare a Napoli, ove adempì gli uffizi del novello suo ministero con sommo zelo e con rara accortezza. I mali dello stomaco, de' nervi e della ipocondria cui egli andava soggetto, e la grave infermità dalla quale era stato afflitto il suo primogenito, lo indussero a ritirarsi colla famiglia in Vico Equense onde respirare un aere più puro. Assalito quivi da una febbre maligna, spirò ai 21 Luglio del 1788, non avendo ancor terminato l'anno dell'età sua trentesimosesto (1).

La scienza della Legislazione è scritta con grande profondità di dottrina, con calda eloquenza, e con una libertà che fa egualmente onore al principe che la sofferse, ed all'autore che ne seppe far uso. Quest'opera fu divisa in sette libri: nel 1.°, dice il Filangieri medesimo, si esporranno le *regole generali della scienza legislativa*; nel 2.° si parlerà *delle leggi politiche ed economiche*; nel 3.° *delle leggi criminali*; nel 4.° si svilupperà quella parte della scienza della legislazione che riguarda *l'educazione*, *i costumi e l'istruzione pubblica*; nel 5.° si parlerà delle leggi che riguardano *la religione*; nel 6.° di quelle che riguardano la *proprietà*; nel 7.° ed ultimo di quelle che riguardano *la patria potestà* ed *il buon ordine delle famiglie*. I soli cinque primi libri furono pubblicati ed accolti con tanto applauso non solo nell'Italia, ma anche oltremonti, che furono subito tradotti in francese ed in tedesco; anzi il Gustermann, che ne pubblicò la sua versione tedesca in Vienna, diede anche un sensatissimo giudizio dell'opera. Non crede egli di offender l'ombra dell'autore dello *Spirito delle leggi*, chiamando il Filangieri il *Montesquieu dell'Italia*. Mostra che tutti due

(1) Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri scritto dall'avvocato Donato Tommasini.

questi autori han meditato sull'istoria degli antichi con quello spirito di speculazione e con quell'occhio osservatore che è proprio del filosofo e del politico. Tutti due conoscono appieno l' istoria delle nazioni presenti e passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi, ciascuno relativamente alle qualità del soggetto che tratta. La differenza che passa fra questi due grandi uomini, è che il Montesquieu mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il Filangieri al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano essere così. Il Montesquieu non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni e nelle conseguenze. Il Filangieri all'incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Con tale metodo egli sommamente facilita lo studio della legislazione a coloro che vi si applicano. Egli non sagrifica all'idolo de'nostri tempi, che è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama; ma lo fa soltanto dopo avere dimostrato bastantemente e rischiarato per via di principj la materia che tratta. È allora che egli riscalda il cuore per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L'abate Ferdinando Galiani pose in pienissima luce la materia delle monete, già trattata con felice successo dal Beccaria. Nacque egli in Chieti ai 2 dicembre del 1728, e fatti gli studi in Napoli diede subito un saggio del suo umore gaio e faceto. Il Marchese suo fratello, celebre per la sua traduzione di Vitruvio, dovea recitare in un'Accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine*; ma costretto a partire improvvisamente da Napoli, pregò il fratello Ferdinando a far le sue veci. Costui, composto un elegante panegirico, si presenta all'Accademia, ed il presidente gli vieta di recitarlo. Per vendicarsene il Galiani derise il costume dell'Accademia di pubblicare raccolta di prose e di versi in morte dei grandi personaggi. Era morto in quei giorni il carnefice, ed il Galiani pubblicò un libro col seguente

titolo: *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano*. Era questi il presidente dell'Accademia che avevagli vietato di recitare il suo panegirico. Grandi furono le risa che se ne fecero in Napoli, e grande celebrità acquistossi l'abate Galiani, che viaggiò dopo per le principali città d'Italia, ove era festeggiato come autore del libro della *Moneta*. Voltosi allo studio delle cose naturali, formò una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio, e nel donarla a Benedetto XIV scrisse sulle casse che la contenevano: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant*; ed il Papa fece il miracolo, dandogli un canonicato che gli rendeva 400 ducati. Eletto segretario d'ambasciata nel 1759, si recò a Parigi, ove fece ridere tutta la corte con un'argutissima facezia. Essendo assente l'ambasciatore, egli, che era nano e gobbo, si presentò in qualità di segretario nelle sale del Re: i cortigioni scoppiavano dalle risa, quando egli senza punto scomporsi disse al Monarca: *Sire, vous voyez à présent l'echantillon du secrétaire, le secrétaire vient après*. Allora i cortigiani fecer plauso al suo ingegno, ed egli divenne l'amico dei più celebrati filosofi della Francia. Tornato in patria, esercitò gli uffizi di consigliere del magistrato di commercio, indi di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. Passò di questa vita ai 31 ottobre del 1787 nell'anno cinquantanove della sua età; e poco prima di morire si licenziò dagli amici dicendo colla consueta arguzia, *che i morti gli avevano mandato il viglietto d'invito per la loro conversazione* (1).

La gloria di avere scritto in età di poco più di venti anni l'opera sulla Moneta fu per qualche tempo contesa al Galiani; ma quantunque vi abbiano avuto parte e l'abate Intieri e il marchese Rinuccini, ed il Carcani ed il Tommasi, sembra però che a lui se ne dovesse la principal lode; ond'egli nella seconda edizione del 1780 ripete quel motto del Correggio: *sono pittore anch'io*. In questo trattato egli dimostra pri-

(1) Ugoni, tomo II, art. 7.

mamente che i due nobili metalli hanno valore dalla natura, perchè dotati d'intrinseche virtù eccellenti, innanzichè si usassero per moneta. Entra poi a ragionare della natura ed utilità della moneta medesima, e si studia di provare come la vera ricchezza sia l'uomo, onde addita i modi co'quali accrescere la popolazione, e preferisce l'agricoltura al commercio. Dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de'tre metalli, passa all'alzamento ovvero al cangiamento di proposizione tra le monete ed i prezzi delle merci. E le sue osservazioni e i suoi consigli, tanto in quest'opera, quanto nei *Dialoghi sul Commercio de' grani*, poggiano sempre su i fatti, e sono applicabili alle circostanze; onde egli non dee essere confuso con alcuni visionari economisti prodighi di sistemi e di principj generali. Per ciò poi che riguarda l' elocuzione basti il dire che Ugo Foscolo scrisse che *lo stile assoluto e sicuro del libro dei Delitti e delle Pene*, e *l'elegante trattato del Galiani sulle Monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi* (1).

A Napoli va debitrice l' Italia della restaurazione della moderna filosofia razionale, che da quel regno si propagò per tutta la penisola. Il Telesio, il Bruno ed il Campanella aveano cominciato a scuotere il giogo aristotelico; il Vico ed il Genovesi lo levarono dal collo degli Italiani e lo infransero. Nacque Antonio Genovesi il primo novembre del 1712 in Castiglione vicino a Salerno; e non ostante l'amore che egli portava ad una vaga fanciulla, si fe' prete. Trasferitosi a Napoli, frequentò l'Università, e date non dubbie prove di profondo ingegno filosofico, ottenne nell'Università medesima la cattedra di metafisica, e pubblicò le sue Istituzioni di questa scienza. Ma avendo sostituito alla credulità il dubbio filosofico, all'autorità il raziocinio, fu accusato come eretico, e non fu salvo che per la tolleranza del pontefice Benedetto XIV. Morì intanto Bartolommeo Intieri, e lasciò una somma per istituire una cattedra d' economia politica colla condizione che si insegnasse in italiano; che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. Il Genovesi ispirò

(1) Foscolo, Orig. e uffic. della Letter.

nella gioventù tanto amore a questa scienza colle sue Lezioni, che in Napoli non si parlava più se non di agricoltura, di economia e di commercio. Cacciati poscia dal regno i Gesuiti, il marchese Tanucci pregò il Genovesi di proporre un sistema d'istruzione, ed egli consigliò di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia. Assalito nel 1769, dall'idropisia, morì ai 22 settembre dell'anno medesimo (1).

Fra le molte opere del Genovesi noi sceglieremo quelle sole per le quali è salito in gran fama. In esse egli trasfuse le dottrine di Leibnitz, di Locke e de'filosofi francesi, che primo fece conoscere all'Italia, benchè spesso dalle loro sentenze si dilungasse. La *Logica pe'giovanetti* è divisa in cinque libri, ossia in *Logica, emendatrice, inventrice, giudicatrice*, *ragionatrice, ordinatrice*; ed è scritta con grande chiarezza e penetrazione. Nel trattato delle *Scienze metafisiche* egli si propose per iscopo di guidare destramente il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna fondata sulle osservazioni e sui fatti. Ma fra tutte le sue opere risplendono le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*; libro che, al dir del Baretti, fra le tante e tante migliaia di libri che videro la luce dopo quelli del Galileo, è il più pregno di pensamento e di vera scienza; se non che lo stile annoia ed infastidisce, perchè essendo intralciato non rade volte abbuia il pensiero. « Eh Genovesi mio, sclamava lo stesso Baretti, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi « (2).

Antonio Cocchi introdusse nelle mediche scienze quella filosofia di cui altri scrittori facean uso a'suoi tempi nella giurisprudenza e nell'economia politica.

(1) Galanti, Elogio storico del Genovesi.
(2) Frusta Letter. n. II.

Nato in Benevento nel 1695, apprese le lettere e la medicina, esercitò la sua arte in Porto-Longone, e poscia in Firenze, ove strinse amicizia con lord Hastings, che lo condusse in Inghilterra attraversando l'Olanda e la Francia. Dopo un soggiorno di tre anni in Londra, e dopo aver dedicato al suo mecenate la versione latina degli Amori d'Anzia e d'Abrocome di Senofonte Efesio, volle rivedere l'Italia, ove fu eletto professore di medicina teorica nell'Università di Pisa. Avendogli le sue opinioni oltramontane suscitati contro molti avversari, e non potendo recitare bene le sue lezioni a memoria, come era costume, si ricondusse a Firenze, e quivi attese ad istruire la gioventù nella medicina e nella naturale filosofia fino alla morte che avvenne nel 1750. Il suo discorso sopra *Asclepiade* ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana aveva adottata; e quello *Del Vitto Pittagorico* ci offre preziose notizie sopra la vita e la dottrina di Pittagora, ed encomia la salubrità del vivere con vegetabili anzichè colla carne degli animali. Ne'*Bagni di Pisa* si dà l'analisi chimica di quelle acque termali, e s'illustrano molti punti dell'istoria politica e naturale della Toscana. Il discorso postumo sul *Matrimonio*, dal Baretti chiamato *animalesco*, fu scritto dal Cocchi per disvelare le noie che da un siffatto vincolo provengono agli uomini principalmente che si sono dedicati allo studio. Il Buonafede ci attesta avere il Cocchi scritto quest'opuscolo *per piacevole intertenimento suo e degli amici, ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno, menò la seconda moglie nell' altro, in quella medesima guisa ch'egli scrisse le lodi del vitto pittagorico, e visse da prode carnivoro* (1) Tanta è la purgatezza dello scrivere del Cocchi, che fu spesso citato dagli Accademici della Crusca e dall'Alberti (2).

Domenico Cirillo, nato in Grumo, villaggio della Terra di Lavoro, nel 1739, era pronipote di quel Niccolò che aveva insegnato fisica nell' Università di Na-

(1) Corniani, tomo IX, art. 30.

(2) Le opere volgari del Cocchi sono ora tutte raccolte in un sol corpo, disposte in bell'ordine ed impresse con diligenza dal senno degli editori de'Classici italiani del secolo XVIII.

poli, ed era stato aggregato alla Società Reale di Londra, di cui Newton era allora presidente. Il pronipote gli andò molto innanzi nelle scienze fisiche, e divenuto professore di botanica nel 1760 diffuse in tutto il regno di Napoli la cognizione del sistema di Linneo (1). Qualche anno dappoi accompagnando Lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, vi conobbe gli uomini più celebri nelle scienze, come Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot, Franklin ed Hunter, e fu accolto tra i membri della Società Reale di Londra. Tornato in patria, fu eletto professore di medicina, e la esercitò anche con tale disinteresse, che quantunque medico di corte, e continuamente chiamato nei palazzi dei ricchi, non ricusava di entrare nel tugurio del povero per alleviarne i mali coi consigli e col proprio denaro. La rivoluzione politica che travolse il regno di Napoli alla fine del secolo decimottavo, precipitò anche il Cirillo in un abisso di mali, e lo tolse miseramente di vita (anno 1799.) Ma qui lasceremo che parli l'eloquente storico dell'Italia (2), « Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gl' incresceva l' allontarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocrati stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri indegno di lui per affetto. La dot-

(1) Domenico Martuscelli ha scritto la vita del Cirillo che venne inserita nella Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, tomo II.

(2) Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII. Si noti che lo storico in questo libro ha narrato che i repubblicani si arresero al cardinal Ruffo ed agli alleati col patto che fossero salve le loro vite e sostanze. Nelson sopraggiunse e ruppe la fede, onde cominciarono i supplizi lagrimevoli, che si descrivono con egregio pennello.

trina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e in tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, volere morire ancor esso; nè desiderio alcuno portare con se di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno «.

Il Cirillo si mostrò illustre botanico; anzi il suo libro *Fundamenta botanica*, ec., è un egregio commento della Botanica di Linneo. La sua Flora Napoletana corredata di bellissime tavole (*Plantarum rariorum Regni Neapoletani*, ec.) presenta parecchie specie di piante rare, anzi alcune ne descrive affatto nuove. Per mostrare che egli fu eccellente indagatore anche nel regno animale, basti il dire che Linneo dichiarò nel suo *Systema Naturae* di andar debitore al Cirillo della conoscenza di parecchi insetti. Medico dottissimo, oltre gli *Elementi della Nesologia metodica*, egli pubblicò le *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, che furono tradotte subito in francese, in inglese ed in tedesco, perchè utilissime vennero giudicate dai medici della Germania e della Francia. Filantropo e sommo zelatore del bene dell'umanità, dettò alcuni *Discorsi accademici sulla Prigione e sull'Ospedale*, in cui declama contro il cattivo metodo di trattare i carcerati e gl' infermi, e propone i mezzi opportuni per migliorare la sorte di questi infelici. In altri discorsi dettati in latino ed in italiano egli tratta altre materie importantissime con somma eleganza, con istraordinario acume d'ingegno, e con idee spesso nuove e sempre luminose.

Mario Pagano perì miseramente su quel palco, sul quale era morto il Cirillo. Nato il Pagano nel 1748 in Brienza, luogo della provincia detta Basilicata, studiò nella scuola del Genovesi, e fece tanto profitto

che all'età di 27 anni ottenne la cattedra di morale, indi quella di giurisprudenza nell' Università di Napoli (1). *L'esame politico di tutta la Legislazione romana* chiarì quanto erudito egli fosse nelle leggi non solo, ma anche nel governo e nelle costumanze del popolo un tempo dominatore dell' universo. Le *Considerazioni sul Processo criminale* pubblicate in Napoli e riprodotte in Milano nel 1808, sono scritte con una profondità di concetti, e con una forza di ragionamento degne del Beccaria. Ma i suoi *Saggi politici* sono considerati come il suo capolavoro: in essi egli imprende ad esaminare con sommo acume d'ingegno e colla scorta della più severa filosofia i principj ed i progressi delle società nelle varie condizioni della vita e presso tutte le nazioni; e ragiona di tutto ciò che riguarda la religione, e lo stato fisico e morale degli esseri umani.

Il Pagano ebbe parte nella rivoluzione del 1799, e fu anzi incaricato di compilare uno statuto per la Repubblica Partenopea; di cui ecco qual giudizio proferito abbia il suo amico Vincenzo Cuoco (2). « La Costituzione del Pagano è migliore al certo della Ligure, della Romana, della Cisalpina; ma al pari di queste è troppo francese, e troppo poco napoletana. L'edificio del Pagano è costruito colle materie che la Costituzione francese gli dava: l' architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta ». Caduta la Repubblica il Pagano non fu salvo per la capitolazione, ma soggiacque al destino istesso che tolse a Napoli il Cirillo, e tanti altri illustri personaggi. E qui nuovamente lasceremo che parli per noi lo storico italiano. « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest'umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per

(1) Vedi la Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, tomo VI.

(2) Frammenti di Lettere dirette a Vincenzo Russo stampati dietro al Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli.

illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe'segno di timore, non fe'segno di odio. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare l'umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche « (1).

CAPO IX.

Vari Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. Versi e prose da lui pubblicate. — Giuseppe Baretti. Lettere famigliari e Frusta letteraria. — Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici. — Clementino Vannetti. Sue opere. — Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. Notti Romane.

Francesco Algarotti nacque in Venezia l'11 dicembre del 1712 da un dovizioso mercadante, ed incominciati gli studi nel collegio Nazzareno di Roma, li continuò nella sua patria, e li finí in Bologna ove ebbe la ventura di essere istruito da un Eustachio Manfredi e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica; ai quali studi aggiunse quello della notomia, e delle lingue greca, latina, francese ed inglese. In età di anni ventuno si trasferì in Francia, ove scrisse il *Neutonianismo delle Dame*, e coltivò le arti belle, giacchè egli disegnava con purità di stile ed incideva in rame. Si condusse dappoi a Londra, e di là insieme con milord Biltimore a Pietroborgo: nel qual viaggio compose le sue *Lettere sulla*

(1) Botta, Storia d'Italia, lib. XVIII.

Russia. Entrato in Prussia, vi conobbe il grande Federico allora principe reale; e trascelto dall'Elettor di Sassonia ad accrescere la magnifica galleria di Dresda, raccolse per le varie provincie d'Italia quanto mai v'avea di più splendido e di più prezioso. Essendo salito sul trono di Prussia Federico, scrisse di suo pugno all'Algarotti, invitandolo alla sua corte; egli consentì, ed ottenne dal Monarca i titoli di conte, cavaliere e di ciamberlano. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l'aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere reputavasi l'unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond'era visibilmente afflitto. Ma tornata vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1764 in età di anni cinquantadue. Spinto dall'amor per le arti belle, avea egli preparato il disegno del suo sepolcro, e scritto il seguente epitaffio: *Algarottus sed non omnis*, felicemente applicando il *non omnis moriar* d'Orazio. Ma Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel Campo santo di Pisa colla iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Federicus Rex* (1).

Le opere tutte dell'Algarotti sono comprese in diciassette grossi volumi: egli aspirò alla fama di scrittore enciclopedico; ma quantunque ricca fosse la sua vena, poche sono le sue opere che ora generalmente si leggono. Il *Neutonianismo per le Dame*, scritto con gentilezza e senza pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. In esso egli rende piane e familiari alle donne le astruse dottrine di Newton, come già Fontenelle avea adoperato con quelle di Cartesio; onde a buon dritto pose in fronte al suo libro quel motto di Virgilio: *Quae legat ipsa Lycoris*. L'Algarotti al contrario si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere; e quantunque la sua opinione non fosse dall'universale adottata, pure fondavasi sulla novità, e sugli applausi con cui quelle Lettere vennero ac-

(2) Vita dell'Algarotti premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

colte. I suoi *Saggi* e le sue *Lettere* sopra la Pittura e *sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra vari argomenti scientifici e filosofici, che furono stampate con altri sciolti del Frugoni e del Bettinelli, e colle matte *Lettere virgiliane*. L'Algarotti se ne dolse altamente, e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano, che si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia*.

Saverio Bettinelli, nato in Mantova ai 18 luglio del 1718, entrò ancor giovanetto nella Compagnia di Gesù, ed insegnò le belle lettere in diverse città d'Italia; e scrisse tragedie adatte ai convittori di alcuni collegi che le doveano rappresentare senza l'intervento delle donne. Ora per gli scolari, ora per le Accademie egli stese molti componimenti sì in verso che in prosa, ed unì a'suoi Sciolti le Lettere virgiliane che posero in subuglio la letteraria repubblica. Trascorse poscia la Germania e la Francia, soggiornò per qualche tempo in Parigi, e visitò in Ferney il Voltaire, il quale al vederlo esclamò che *un Italiano*, *un Gesuita*, *un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne*. Tornato in Italia, ristampò in Venezia i *Versi sciolti* lasciando il titolo borioso di *tre eccellenti autori*, e mandò al Cornaro le Lettere inglesi che servono come di prova alle virgiliane. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e coltivando in essa gli studi compiè il novantesimo anno, onde venne appellato il Nestore dei letterati italiani. Egli morì ai 13 settembre del 1808, lasciando molte opere che furono comprese in 24 volumi in 8.° (1). Fra le sue tragedie si distingue il Serse, in cui vien lodata l'apparizione dell'ombra di Amestri, che egli introdusse ad esempio di Eschilo ne'Persiani e di Voltaire nella Semiramide. La migliore infra le altre sue poesie è il poemetto delle *Raccolte*, in cui si mette in ridicolo l'usanza di cantare ogni marito che si becca una moglie, ogni giovane che si adottora, ogni donzella che assume il velo. Avendo noi già in più luo-

(1) Venezia, 1799.

ghi favellato delle Lettere virgiliane, ne intralasciamo qui per dir brevemente di altre sue prose più celebri. L'*Entusiasmo* è opera piena d'immaginazione e di filosofia, giacchè in essa si mostra come negli oratori e ne'poeti quest'afflato pressochè divino partorisca i concetti. Il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne'costumi dopo il mille* fu scritto dal Bettinelli per *mostrare chiaramente la miseria de'tempi andati in ogni genere di costume o di studio, affinchè le sciocchezze de'padri nostri non sian perdute pe'figli. I Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane* sono pieni di erudizione e di critica: ma è pur d'uopo confessare che tutte queste prose non sono di vena, accorgendosi il lettore ad ogni pagina di un certo stento e di una soverchia arte.

Eccoci ad un letterato d'indole singolare, a Giuseppe Baretti, che fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e ne'biasimi, si acquistò gran fama in Italia ed oltremonti. Egli nacque in Torino ai 25 aprile del 1719 (1), ed in età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e ricoveratosi presso uno zio in Guastalla, ottenne l'impiegò di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Cantoni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati; e lo stesso fece in Milano coll'Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli uffici di custode de'magazzini militari in Cuneo. Ma terminate le fortificazioni, egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama *errante e zingaresca*, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia, a scrivere rime per raccolte ed altre piacevoli poesie, le quali piacquero tanto, che il Quadro lo chiamò il *Lasca de'nostri tempi*. In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stesso non isdegnò di confessare che era riuscita *molto insipida e snervata*, ed in uno dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare con-

(1) Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pubblicò or ora gli *Scritti scelti inediti o rari* del Baretti con nuove memorie della sua vita.

tro la *poltroneria del verso sciolto*, non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennaio del 1751, ed apertavi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel 1760, poco prima del suo ritorno in Italia, avendo egli dato l'addio all'Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell'Imbonati in compagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descritte de'suoi viaggi. Ma avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firmian, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il *facchinesco mestiere* dell'Antiquario che stampa *sui chiodi trovati in Ercolano*; indi col P. Buonafede, che scrisse contro di lui l'insolentissima diatriba del *Bue Pedagogo*; e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la Frusta, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano. « Vedete! scriveva il Baretti ad un amico. A'gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent' anni dopo che sono morti. « Fatta una tremenda risposta alla *sfolgorata insolenza del Bue Pedagogo*, il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divisamento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de'Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di prostitute e di

scherani, ributtò una di quelle, fu assalito da questi e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemere nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero data la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei dei Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studi e ne'viaggi, e tornò alle primiere angustie per la guerra degl'Inglesi colle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavàno più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una pensione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond'egli passò tranquillamente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età d'anni 70 (1).

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese, in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Ma il nostro divisamento di non parlar che delle prime, ci induce a dare una breve idea delle sue Lettere famigliari, e della sua Frusta letteraria. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevan essere di un merito uguale e per gli impeti del suo collerico temperamento, e per l'ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie, e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenari i suoi lavori. Le mentovate Lettere però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d'Elvas, e dei trastulli Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La Frusta letteraria è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero

(1) Vita citata dal Custodi.

di cattivi libri che stampavasi in Italia, e pel mal guasto e tristo costume che con quelli si propagavano; ond' ei si propose in quest' opera *di provvedersi di una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non avevano in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.* Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de'sermonisti l'invettiva personale e sfacciata de'satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principj, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che è rispettabile nella società, quell' opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell'autore (e principalmente senza quella contro il Goldoni), e s' egli avesse goduto di tale patrocinio da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Lo stile è vivace, franco e nitido; giacchè il Baretti si era fatta una legge *di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda, e di lungagne alla napoletana.*

La Storia letteraria si compiace di ravvicinare due scrittori che furono vivendo divisi da una fierissima guerra, cioè Appiano Buonafede, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromaziano,* ed il Baretti. La vita del Buonafede nulla ci presenta di notevole, giacchè egli nato in Comacchio nel 1716, e vestito l'abito dei Celestini condusse una vita uniforme, ottenne le prime cariche nell'ordine, e divise il tempo fra gli affari monastici e gli studi fino al dicembre del 1793 in cui morì. Attese sempre ad indagare le vite, le opinioni e le dottrine de'filosofi d'ogni età; pose le lor persone non che i loro pensieri *in commedia, in ritratti poetici, in trattati, finalmente in istoria,* imitando, benchè non

sempre felicemente, lo stile irrisorio ed ironico del Voltaire. La sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* non è che un catalogo de'più celebri suicidj disteso con molta erudizione e con poca filosofia. Più importante è la sua opera intitolata. *Della storia e dell'indole di ogni filosofia*, e *Della restaurazione di ogni filosofia ne'secoli XVI, XVII e XVIII.* Questa, al dir del Degerando, è l'opera più compiuta che l'Italia possegga in tale materia; ma è piena d'inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell'argomento; nondimeno ottenne l'onore che Heydenreich la traducesse in tedesco, ma con gran numero di correzioni e di supplementi(1).

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d'ogni eleganza e dottrina, ma altresì per essere stato uno di quegli uomini *antichi* (come lo appella il Cesari) (2) *per la rarità della sua virtù, e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e di giudizj, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s'allontana*. Nato in Rovereto nel 1754 da illustre prosapia, fin dai primi anni mostrò un grande amore per le lettere e principalmente per la lingua latina; ma non inclinò allo studio delle matematiche, dicendo egli stesso » che a quella forma d'idee che vanno a numero e si misurano con le seste, e quel solo hanno di buono, che son vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi potevano capire; onde, per cagion d'esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici,ed accertarne la somma ».

(1) Vedi l'Ugoni, vol. I, art. 8.

(2) Il P. Cesari ha scritto una lunga Vita del Vannetti, divisa in tre parti, la quale fu posta in fronte alla recente e bella edizione delle Opere di questo scrittore, raccolte con molto amore e diligenza dall'Imp. Regia Accademia Roveretana, e pubblicate col seguente titolo *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, volumi otto. Venezia, dalla Tipografia d'Alvisopoli, 1826 e seg. Il I vol. comprende la Vita ed i Dialoghi con alcune Lettere ed articoli; il II, le cose Pliniane con alcune Lettere e Considerazioni; il III, IV, e V, le Osservazioni e gli altri componimenti sopra Orazio, il VI alcune Operette in prosa di vario argomento e le Poesie; il VII gli Opuscoli latini e le iscrizioni; e l'VIII altri Opuscoli latini e Lettere italiane.

Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trent'anni trascurò quello dell'italica favella; ma postosi per conforto del suo amico Pederzani a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non perdette poi mai; e scherzando in un suo capitolo disse che quell'amico lo aveva *in Dante battezzato*. E dove prima aveva dettato alcune scritture e principalmente la Vita di Plinio con gran dottrina sì e nobili ed alti concetti, ma con quello stile chiamato dal Cesari *moderno o franzese*, dopo quel battesimo si accostò più che mai alle grazie native del trecento, e ripulì tutti i suoi componimenti, e li riformò, recandoli *alla legittima eleganza e purezza*. Ne'suoi Dialoghi egli morde il vizio nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo. « Fra questi Dialoghi, a parer mio, dice il Cesari, sono degnissimi d'ogni maggior lode i due, che intitolò gli *Studi* e *Don Arroto*, ne'quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili, e tempo gittato. Qui il Vannetti con ragioni tratte dalla più sottil metafisica, o meglio cavatesi dal suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. L'*Educazione* e la *Moglie* sono un trattato eccellente; il primo intorno all'educazion de'figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocca le cose principali soltanto per non essere soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo pur saria poco. Lo stile vi è pretto oro, e l'Accademia Reale di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudizio che ivi dà il Vannetti de'traduttori di Orazio, il Ragionamento sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte, e il segreto artificio, e il mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e il suo trattato sopra lo Stil giuochevole, ossia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l'erudizione poi raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (dai quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordine più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo; il quale, dandogli luogo qua

e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de'leggitori) l'ha tramezzato ».

Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio, e con quanta maestria ne sapesse far uso in argomenti assai astrusi, quali sono quelli delle scienze. Ma quello che ci mosse a maraviglia, e ci mostrò tutta l'argutezza e vivacità dell'ingegno di questo scrittore, è un piccolo commentario latino sopra il Cagliostro (1) dettato con uno stile che somiglia a quello della Scrittura o della versione di essa che chiamasi la Volgata. Quel famoso ciurmadore del Cagliostro, rifuggitosi a Rovereto, vi fece non so che pretesi miracoli, e come Simon Mago uccellava la gente che a lui da tutte le parti traeva aspettando guarigioni miracolose, che egli prometteva sempre e non operava mai. A smentire la svergognata impostura (così il suo biografo) e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro che i fatti narrare semplicemente. E per dare alla satira più fina e più aperta, aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi comune in que'tempi in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli altri: a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone ». Alcuni si offesero perchè egli avesse imitato lo stile delle Scritture; ma i più savj, e lo stesso pontefice Pio VI, che ben conoscevano la vera religione dell'autore, non ne concepirono alcun sospetto, nè gli apposero intenzioni che egli non aveva mai avute.

La vita del Vannetti fu troppo breve, essendo stata tronca ai quarant'anni (1795) da inaspettata morte, che a tutti riuscì gravissima, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere. Egli aveva posto mano ad una ristampa delle sue Osservazioni sopra Orazio, ed aveva divisato di scrivere distesamente la Vita di Girolamo Tartarotti, lume ed onore della sua patria, e di dare un sommario di tutte le sue opere; il che fu poi fatto dal chiarissimo

(1) *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti.* Opere del Vannetti, vol, VII, pag. 1.

D. Costantino Lorenzi. Aveva però già mandate in luce le Rime del Tartarotti, premettendovi un lungo ragionamento, e corredandole di note assai erudite che illustrano il merito dell'autore.

Girolamo Tartarotti, nato in Rovereto nel 1706, non dee essere considerato come poeta, sibbene come valente critico. Il suo *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combatte la sciocca credenza delle streghe, meritò le lodi dello stesso Muratori. Ma nel combattere le streghe ritenne l'arte magica; onde ne fu censurato dal marchese Maffei, e non gli rispose con valide ragioni nella sua *Apologia al Congresso Notturno*. Si volse egli allora ad illustrare la storia patria ed ecclesiastica; e nelle sue Dissertazioni *sull'origine della Chiesa Trentina e di Aquileia*, e nelle sue *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* disseppellì molte importanti notizie patrie, e diè bando a molti grossolani errori. Le altre dissertazioni, e principalmente quella degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua Cronaca, chiarirono molti altri punti di storia, la quale gli sarebbe andata debitrice di maggiori lumi, se avesse potuto condurre a termine la sua opera sull'*Arte critica;* ma glielo impedì la morte che lo colse ai 16 maggio del 1761.

Ultimo de'letterati e de'filosofi di questo secolo, ma non men celebre degli altri, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*. Nato in Milano ai 9 giugno del 1741, apprese con grande ardore le lettere e le scienze, fu grande amico del Beccaria, ed il compagno indivisibile del suo fratello Pietro; scrisse vari articoli nel Caffè; visitò la Francia coll'autore *dei Delitti e delle Pene*, indi percorse solo l'Inghilterra, e trasferitosi a Roma vi fermò la stanza. In questa città egli esercitossi nella declamazione; calzò il coturno, e pubblicò le due tragedie della *Pantea* e della *Congiura di Milano* col modesto titolo di *Tentativi drammatici*; scrisse la *Saffo*, le *Notti Romane* e l'*Erostrato*, e morì ai 23 settembre del 1816. Più della Saffo e dell'Erostrato, che sono due romanzi in cui trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni, sono famose le sue *Notti Romane*, opera di una robusta virilità e d'una grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizi e le poche virtù degli antichi Roma-

ni, conduce i loro spiriti sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche, e li fa ragionare, sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancora informati dai prischi affetti, sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria, e di ciascuno di essi. Lacerato il velo delle gloriose apparenze, mette in piena luce, e mercè un'altissima filosofia, lo spirito animatore de'Romani in guisa da conchiudere con gran verità, *che eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità.* In questa prima parte se ne sta a vedere le apparizioni degli spettri e ad ascoltare i loro alti colloquj; ma nella seconda egli si fa duce delle ombre e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti a'quali andò soggetta. " L'opera tutta, dice un moderno biografo, divisa in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l'allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'autore ha provati vivacemente in se stesso quei movimenti che vuol produrre ne'suoi lettori, ed ha avuti innanzi agli occhi, per modo d' intendere, gli oggetti che va descrivendo. L' abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio. Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne'due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale.* Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v'hà un non so che di tragico che

rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakespeare, nelle avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice » (1).

(1) Vita di Alessandro Verri scritta da Giovanni Antonio Maggi e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

SOMMARIO

DELLA SECONDA PARTE

LIBRO IV.

SECOLO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

CAPO II.

rie. — Vocabolario della Crusca. — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche. — Poeti. Il Chiabrera. *Carattere delle sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. — Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaja. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — Satire di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Sue prose e suo poema della Secchia Rapita. — Scherno degli Dei del Bracciolini. — Malmantile del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.*

LIBRO V.

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Pag. 110.

Cenni sullo stato politico dell'Italia nel secolo XVIII e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da vari suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all'austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. Gli studi sono favoriti dai duchi di Modena.

CAPO II.

Pag. 117.

Poeti celebri del XVIII secolo. — Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. — Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de'suoi drammi e dell' altre sue poesie. La poe-

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

Pag. 241.

Vari Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. -- Saverio Bettinelli. Versi e prose da lui pubblicate. -- Giuseppe Baretti. Lettere famigliari e frusta letteraria. -- Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici. -- Clementino Vannetti. Sue opere. -- Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. Notti Romane.